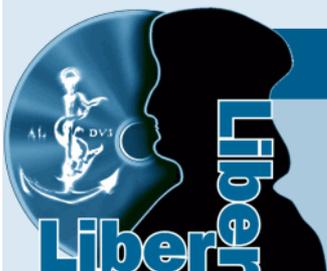


Progetto Manuzio



Charles de Marguetel de Saint-Denis de Saint-Évremond

Opere slegate



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Opere slegate

AUTORE: Saint-Évremond, Charles de Marguetel de Saint-Denis : de

TRADUTTORE: Magalotti, Lorenzo

CURATORE: De Nardis, Luigi

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Opere slegate : precedute da un carteggio
tra Magalotti e Saint-Évremond";
di Charles de Marguetel de Saint-Denis de
Saint-Évremond;
tradotte in toscano da Lorenzo Magalotti;
edizione critica a cura di Luigi De Nardis;
collezione Poeti e prosatori francesi, 2;
Edizioni dell'Ateneo;
Roma, 1964

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 febbraio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Viviana Salardi, viviana_salardi@hotmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

OPERE SLEGATE

DI

SAINT-ÉVREMOND

Tradotte in Toscano
da

LORENZO MAGALOTTI

Precedute da un carteggio
Tra Magalotti e Saint-Évremond

CARTEGGIO tra MAGALOTTI e SAINT-ÉVREMOND

I

Lettera a Monsieur de S^t Evremont

Firenze... [1693]

Monsieur de S^t Evremont

Insino a ricevere una lettera dalla posta, e non riconoscerne il soprascritto, nè il sigillo, non è gran cosa. Questo succede ogni giorno a tutti, dandosi molte volte il caso d'avere a scrivere a uno dal quale non s'è conosciuti. Ma il ricevere una lettera da uno che si conosca e che si sia grandemente obbligato, e tuttavia non raffigurarlo se non dopo qualche studio, anche dopo letta la sottoscrizione, questo è un caso non così facile a darsi, e che per la rarità del fatto averebbe a rendere assai gradita quella lettera a chi la riceve. Questo caso credo che si dia adesso a voi, e questo gradimento lo spero adesso io. Dite il vero, S^t Evremont mio, voi non vi siete risovenuto così alla prima chi è questo Magalotti, che vi scrive: e se io mi fossi sottoscritto alla francese, vi sarebbe sovvenuto prima Magalotti di Valenciennes che Magalotti di Firenze, e avereste avuto molto ben ragione, avendo quegli fatto a questo mondo altra figura che non ci ho fatto, e che non ci fo' io. Ora basta, l'agnizione e' sia fatta, e io vi veggo adesso ridere, e quasi vi sento dire tout bas: Ah c'est Magalotti, que j'ay veu deux fois a la Haye, la premiere en 67 en compagnie de Mons. Falconieri, et la seconde l'année suivante a la suite du Prince de Toscane son Maistre. Ma egli è che oltre il ridere e il discorrere, io vi veggo ancora maravigliarvi di come io mi sia risoluto a scrivervi per la prima volta in capo a 25 anni da che non ci siamo veduti; sentire, e per essere io italiano non v'allarmate per vita vostra, su l'aspettativa d'un complimento caricato e poco sincero.

Io ho passato tutta la mia vita a scrivere e non ho mai pensato a scrivere a voi. Le ragioni sono due: la prima, che una lettera di pura amicizia non è un gran regalo per nessun galantuomo, e particolarmente per voi. La seconda, che io vi ho sempre considerato per troppo uomo per me. Se questi riguardi vi pare che meritino tanto gradimento quanto n'averebbe meritato una ventina di lettere che io avessi potuto scrivervi in tutto questo tempo, me ne rimetto a voi. Mi rallegro con V. E., disse il Principe Oliva, Generale de' Gesuiti, al vecchio Cardinal Sacchetti moribondo, che Iddio ha voluto più bene all'anima sua che a tutto il resto del mondo, che però non l'ha lasciato esser Papa: perchè V. E. era ben buono per il Papato, ma il Papato non era punto buono per V. E. Una mezza dozzina delle vostre lettere ne' miei registri, dirò io a voi, era molto buona per me, ma una ventina delle mie sotto i vostri occhj non valeva niente per voi: con che, col non avervele io scritte, posso dire d'avervi amato più di tutto il resto del mondo perchè v'ho amato più di me medesimo e della mia vanità, la quale poteva ben credere che si sarebbe accomodata molto volentieri a lasciare questo testimonio d'essere io stato de' vostri conoscenti, se non de' vostri amici. Oh perchè recedete voi adesso da un contegno così discreto per me, e di tanta moderazione per voi? Perdonatemi, io non ne recedo punto, perchè non sono io che vi scrivo: io, per la prima, vi scrivo per altri, e poi vi fo scriver da voi medesimo. Vedete, vi prego, questi fogli.

Un mio vecchio e grande amico, nè solamente amico ma consorte della mia presente fortuna, ridotto egli ancora da uno strano sconcerto di misure a quella maniera di vita che voi dichiarate per la più violenta al genio dell'umanità, e per conseguenza inabilitato a cavare alcun sollievo dal proprio spirito, per altro non affatto incapace di divertirlo con le proprie produzioni, ebbe congiuntura ai mesi passati di vedere le vostre opere stampate in Parigi. Egli, molto più dalla grandezza del vostro nome che dalle mie relazioni, si trovava già di lungo tempo prevenuto di tutta la venerazione per voi e di tutta l'invidia per me che, avendo avuto la fortuna di conoscervi, gli

avevo potuto dar qualche idea di qualche cosa di vostro che avevo sentito leggere a Londra da Mylord S^t Alban, e da voi medesimo all'Aia, al tempo che mi trovavo malato al Vive Berg.

Io non vi saprei dire, ma potrete ben voi immaginarvi, con quanta avidità ei pigliasse a divorare uno di quei tometti, che fu, pare a me, il terzo: e non l'ebbe finito che si sentì talmente risorger lo spirito, che gli parve di sentirsi assai forte per intraprendere a tradurre qualche cosa nella nostra lingua; nè voglio dissimularvi che più per soddisfazione sua propria che per beneficio pubblico, ancorchè ei vedesse subito che questo non potrebb'esser maggiore; attesa l'estrema penuria che in oggi abbiamo di libri di questa natura: perchè, come ei mi diceva, o si voglia per le materie, o per la forma del maneggiarle e dello scriverle, qui c'è tutto: il Litterato, il Pratico, il Morale, il Delicato, il Ministro, il Soldato e il Cavaliere.

Secondo ch'ei cominciò a tradurre prima d'aver finito di legger tutto, e che da principio lo vedeva senz'ordine, traducendo in qua e in là a seconda del genio, dette assai presto in quella dei Traduttori franzesi. Se voi adesso vi ricordate di quel che dite in quell'opuscoletto di quei che pigliano a tradurre le opere degli altri, son certo che riderete ben di cuore della sorpresa di questo povero galantuomo. Qui fate conto che finisca la lettera, e che cominci un atto di commedia, o che più tosto entri la farsa. Costui contrassegna il luogo, chiude il libro, se lo mette in tasca, fa attaccare il calesse, e se ne viene a trovarmi in una mia villa. Non sapete, mi dice bruscamente: io non traduco più S^t Evremont. Come così? O come così, o come colà, io non voglio dichiararmi a tutto il mondo, e a S^t Evremont medesimo, per uno stordito. Se si trova qualcheduno che paghi il boia che lo frusti, si fa almeno frustar da un terzo: io non voglio pagar me per frustarmi da me, leggete:

«Mais a mon avis il a obligation de ses avantages (intende d'Ablancourt) au discours des anciens qui regle le sien: car si tost qu'il revient de leur genie au sien propre comme dans ses prefaces, et dans ses lettres, il perd la meilleure partie de ses beautez, et un auteur admirable tan qu'il est animé de l'esprit des Greques, et des Latins devient un ecrivain mediocre quand il n'est soutenu que de luy mesme; c'est ce qui arrive a la plus part de nos Traducteurs, de quoy ils me paroissent convaincus pour sentir les premiers leur sterilité: et en effect, celuy qui met son merite a faire valoir les pensées des autres n'a pas grande confiance de pouvoir se rendre recommandable par les siennes.»

E bene, gli dissi, rimettendogli in mano il suo libro, con far bonne mine a mauvais jeux, perchè in effetto io mi sentivo scoppiare dalla voglia di ridere, e per questo? Ah, immaginatevi les boutades d'un uomo che senza piccarsi d'autore, pure si dia ad intendere, e gli sia dato ad intendere anche da altri, d'aver qualche facilità in produrre, e immaginatevi il resto della scena in un luogo, dove non c'era da guardar misure. Dopo ch'egli ebbe finito di sbattersi, ma c'è il rimedio, gli dissi: e voi mettete alla testa della vostra versione una dedicatoria che faccia vedere che in voi la regola, benchè in un universale anch'io la creda verissima, patisce eccezione, e per fortificarvi quel più vi dò io la pianta d'un esteriore cavato da Denham, che potrete mettere su 'l frontespizio del libro: «T'is our pride, or folly, or our fate, that few but such as can not write translate». E poi, gli aggiunsi, qual miglior difesa potete voi avere del fatto di M^f de S^t Evremont medesimo, il quale con tutto ch'ei dica così, pure non ha lasciato di tradurre delle cose di Petronio? È vero che egli si protesta d'avoir un esprit tellement né pour la liberté qu'il luy est impossible de l'assujettir aux devoirs d'une traduction fidelle: ma voi non avete bisogno d'usare di quest'arbitrio, perchè M^f de S^t Evremont non ha potuto mettersi a tradurre autore ch'ei non fosse capace di migliorarlo: dove che così essendovi messo a tradurre M^f de S^t Evremont, vi siete messo a tradurre un autore che non è capace di poter essere migliorato, e questo che è grandezza sua non può essere ascritto a bassezza vostra.

Con queste, e con altre ragioni, mi riuscì la mattina dopo di rimandare il nostro uomo al suo romitorio, talmente catechizzato che egli è andato poi tant'e quanto tirando innanzi la sua traduzione: non, come io credo, con animo di pubblicarla; prima, per un giusto rispetto verso l'originale, e poi, perchè io che lo conosco non arrivo nè meno a promettermi ch'ei possa ottenere dal suo spirito di rubar tanti momenti alle sue odiose riflessioni, da poterla condurre a fine. Credo bene che, sì come ei s'è prefisso per adesso di cavarne un solido divertimento per sè, così, riuscito

che gli fosse di terminarla, potesse forse al più pensare a cavarne un altro con leggerla a qualche altro amico di tutta sua confidenza.

A me poi, fatta dopo più volte riflessione a quello che voi dite così in generale de' Traduttori, è venuto un concetto, e poi uno scrupolo. Il concetto: che voi possiate aver parlato a quella foggia per uno spirito di giusta gelosia, e per fare una salvaguardia reale alle vostre opere perchè non vi siano malmenate da qualche Pedante; e questo concetto m'è venuto corroborato dalla memoria d'un simil modo di fare che aveva un mio parente nel giuoco, dove nascendo qualche caso dubbio, e venendo proposto il farlo giudicare, Che giudicare e non giudicare, diceva egli: io ho da adesso per un... chi me la darà contro. Pure, già che vogliono così, giudichino Signori, Signori giudichino, che io me ne rimetto; e questo, quanto al concetto. Lo scrupolo ne viene in conseguenza, essendo chiaro che se a sorte voi aveste avuto questo fine, il quale dico che sarebbe anche stato giustissimo, io vi avrei fatto muy mala obra in dare animo a quest'uomo che ci rimettesse le mani, e fosse il primo, che io sappia, a tentar questo guado, almeno in italiano.

Su questa considerazione, m'è parso che la buona creanza voglia che prima che il lavoro vada più innanzi, io ve ne faccia vedere qualche cosa perchè possiate dire il fatto vostro. Se voi vi sodisfate d'esser fatto parlar italiano in questa forma, sarà nostra gran fortuna, che non nascendo nel nostro paese uomini simili a voi, vi se ne trovi almeno qualcheduno che vi sappia conoscere, e che per degnazione, se non per testimonio dell'oracolo medesimo, siano abilitati a poterlo interpretare. Se ci avete che dire, e che il male sia talmente alla radice che non si possa sradicarlo, ditemelo, chè mi prometto dall'amico tanta deferenza a ogni cenno, benchè confuso, de' vostri sentimenti, che quasi m'impegno ad assicurarvi che ne leverà affatto mano.

Per mio conto, io non starò adesso a farvi grandi esibizioni della mia servitù; perchè in parola d'onore, io non saprei vedere nè quello che voi mi potreste comandare, nè io che potessi esser buono a sapervi obbedire. Pure vi dirò che se mai per vostra disgrazia vi venisse bisogno di dovere appurare un capitale affatto inconsiderabile, lo troverete sempre altrettanto sicuro e sincero quanto tenue e infruttuoso: non potendo essere maggiore in me, non dirò la stima, perchè questa ve la devo per mia reputazione, ma bensì il riconoscimento ossequioso che vi conservo per tanti vostri favori, restando nella professione di questa verità

Di V. S. Ill.ma

II

Pour Monsieur le Conte de Magaloti (sic)

Monsieur

Le souvenir de vous est une chose qui m'est commune avec tous ceux qui ont eu l'honneur de vous voir. En parler avec toute l'estime du monde, c'est une justice generale qui vous est due, et vous n'en estes obligé qu'à vous mesme; prendre la peine de traduire de mechans ouvrages, quand vous en pouvez faire d'excellens, c'est une grace, Monsieur, que je n'ai point meritee, et que je dois toute entiere au souvenir du commerce que nous avons eu en Hollande.

Quelle obligation plus grande vous pourrois-je avoir que d'apprendre de vous mesme que vous avez souvent devant vous des ecrits qui vous devoient emnuier, et que vous trouvez agreables par la seule amitié que vous avez pour leur auteur; c'est sacrifier en quelque sorte votre intelligence à votre affection, ce que les gens d'un aussi grand esprit que le votre font rarement. Le plaisir que je prens à me souvenir de vous, bien loin d'interessar mon esprit et de faire tort à mon jugement, est un effet agreable de notre commerce, qui me fait songer à mille choses que vous m'avez apprises, et à qui je dois ce qui peut y avoir de bon dans mes ecrits. Ainsi, Monsieur, l'amour propre a sa part dans une chose ou vous avez interet, aussi bien que votre amitié pour ce qui me regarde.

En l'etat malheureux ou la vieillesse m'a reduit, je pers les sens l'un apres l'autre; les yeux sont perdus, celui qui se pert devant les yeux n'est compté pour rien depuis longtems, le gout subsiste, que j'ai contenté quelquefois par l'excellent vin qu'avoit Monsieur le commandeur Delbene: je vous dirai une chose de votre ami que je n'avois point sceue encore; et je luy suis obligé de cette nouveauté. Il n'a pas connu un anglois qui n'ait été touché de son merite. Je n'y vois plus, et quite à regret le plaisir de vous entretenir. Si vous trouviez l'occasion de faire souvenir à Son Altesse Serenissime que j'ai eu l'honneur d'estre connu d'elle, vous obligeriez, Monsieur,
 Votre tres humble et
 tres obeissant serviteur

St-Evremond

ce 20 de mars [*dopo il 1695*]
 a Londre

III

Lettera a Saint-Évremond

A Florence ce 21^e Octobre 1698

Je receus, Monsieur, lundy dernier vostre lettre, laquelle estoit sans datte, et dez le mesme soir j'eus l'honneur¹ en plein Conseil d'Estat d'emporter de haute lutte l'affaire que vous m'aviez confiée² ayant obtenu du Grand Duc une promesse authentique de la confirmation de vos anciens droits sur la cave, non seulement pour l'année prochaine, mais encore pour tout le temps qu'il vous plaira d'en jouir dans la suite³.

Eh bien, Monsieur, qu'en dittes vous? Croyez vous⁴ qu'un Ministre qui se trouve assez puissant pour pouvoir faire signer⁵, sur le champ,⁶ à son Maistre un Traitté de cette importance peut⁷ trouver son compte a faire un voyage en Angleterre, rien que pour avoir le plaisir de se voir pour la troisième fois dans un pays, ou l'on sait tout ce que les hommes peuvent savoir? Quelque⁸ sot, je me mettrois vrayment dans de beaux draps blancs et je ne crois pas que vous fussiez jamais homme a me conseiller d'abandonner a present le poste ou je suis et le crédit que j'y ay, à la mercy

¹ «...tout seul, en plein Conseil d'Estat, et sans me servir du secours d'aucune cabale pour conduire ma négociation au point ou je la voulois,...»

² «Car dans le mesme instant j'obtins du Grand Duc dans toute la forme la plus solemnelle...»

³ «...; et il voulut bien que tous les Conseillers et Secretaires d'Estat qui estoient presens à ma demande et à la lecture de vostre charmante lettre fussent garands de sa parole. Je dois vous dire aussy, Monsieur, pour surcroist de plaisir, et à la louange de S. A. qu'elle l'estendit amplement sur les obligations qu'elle avoüoit de vous avoir, et sur la delicatesse de vostre amitié dont vous luy aviez donné de sincerés preuves en beaucoup d'occasions, mais surtout dans la maniere obligeante et empressée avec laquelle vous pristés le de prévenir tout le Monde en sa faveur avant qu'elle parust à la Cour de France en abusant pour ainsy dire de la confiance que vos meilleurs amis avoient en vous pour leur persuader que S. A. l'avoit aussy aisément de captiver leur amitié, qu'elle avoit eüe de facilité et de bonheur à s'acquérir la vostre».

«...; témoins, et garants tous ses Conseillers, qui estoient presens a la lecture de vostre lettre, et a la confession publique que S. A. fit des, obligations qu'elle vous at (*sic*) pour bien de raisons...»

«mais surtout pour la manière obligeante et empressée dont vous pristés le soin de prevenir vos meilleurs amis en sa faveur devant qu'elle parust a la Cour de France en abusant de la croyance qu'ils avoient en vous pour les persuader qu'elle avoit autant de merite pour s'acquérir leur amitié, qu'il avoit eu de bonheur pour s'acquérir la vostre».

⁴ «Ne vous semble-t-il pas...»

⁵ «... de son chef...»

⁶ «... et sans replique...»

⁷ «... peut bien encore se promettre de trouver un jour l'occasion de faire un voyage en Angleterre quand il luy en prendra quelque envie, pour avoir le plaisir de voir par soy mesme un pays, où l'on sait tout ce que les hommes peuvent savoir.»

⁸ «Mais quelque...»

de quelque Ministre ambitieux, comme pouroit estre - par exemple - nostre Commandeur d'Elbene qui, pour se vanger de ce que vous m'avez donné sur luy la préférence dans la grande affaire dont je viens de vous parler, feroit le diable à quatre pour tascher non pas de faire annuler le Traitté, le Grand Duc estant trop ferme dans ses résolutions⁹ pour en démordre, mais d'y donner quelque entorse quand ce ne seroit pour autre chose pour en tirer quelque adoucissement pour la Cave de S. A. D'ailleurs, suis-je en estat présentement de devoir me soucier d'apprendre tout ce que les hommes¹⁰ peuvent savoir en une infinité de genres dont sans doute je ne pouray plus avoir le moindre besoin¹¹ lorsque il n'y a guere de tables dans mon appartement ou il n'y aait un exemplaire de vos ouvrages?

En verité,¹² je ne crois pas¹³ que les choses dont vous ne faites aucune mention soient d'une si grosse importance a devoir mériter de me transporter exprez en Angleterre. Le seul motif qui pouroit jamais me déterminer d'en entreprendre le voyage,¹⁴ seroit celuy de vous y embrasser bien tendrement et d'y jouïr pendant quelque temps de vostre agréable conversation. Vous voulez bien, Monsieur,¹⁵ que je vous fasse a cette heure mes remercimens de l'honneur que vous m'avez fait en m'escrivant une lettre dont l'exorde¹⁶ m'a paru le mieux touché de toutes¹⁷, autant que j'en ay veu de vostre façon. Je ris encore¹⁸, mais¹⁹ je n'en trouve pas moins charmante la fin, tonte haïssable puisse votis paroistre a cause de vos 85 ans dont vous faites mention. C'est bon signe, Monsieur, quand on déclare son aage avec autant d'ingénuité et de franchise que vous le faites,²⁰ car de bonne foy si les années vous maltraittoient comme beaucoup d'autres,²¹ vous en parleriez avec moins de liberté, et que vous auriez pour elles tant de respect que vous apprehenderiez non seulement de les nommer, mais mesme d'y trop penser²². Continuez donc tousjours, Monsieur, à vous bien conserver²³, et

⁹ «... qu'il n'est pas aisé de l'engager d'en rien démordre, mais d'y donner quelque entorse pour tirer les choses en longueur sous pretexte de mieux peser et examiner la matière, et pour empescher par ce moyen que les articles qu'il contient ne fussent promptement et pleinement executez à votre entière satisfaction. Car entre nous, Monsieur, ce Commandeur est un étrange homme quand il s'y met, et il ne manqueroit pas, en paroissant vouloir procurer quelque adoucissement au Traitté afin que la Cave de S. A. fust moins surchargée a l'avenir par la confirmation de vos droits, de traverser nos desseins, et le tout en veüe de nous faire mieux sentir à tous deux qu'il n'est pas un homme à negligier et dont le credit soit icy inférieur au mien en aucune chose.»

¹⁰ «..., humainement parlant, ...»

¹¹ «...; et n'est-il pas bien plus naturel que je m'epargne les fraix et l'incommodité d'un si long voyage, puisque sans sortir de chez moy je trouve dans vos admirables ouvrages tout ce qui peut et doit satisfaire le goust du plus fin et du plus délicat esprit qui soit au Monde. Ce n'est point pour me donner un air de flatteur auprez de vous, que je vous dis d'en avoir continuellement un exemplaire sur chaque table de mon appartement. Car plus je m'applique à les lire, et plus je connois que la seule estude de ce qu'ils contiennent suffit pour former un parfaitement honneste homme, ou pour aider à le mieux perfectioner dans quelque estat ou Condition qu'il puisse estre. Par grace tres particuliere j'en preste sous caution de temps en temps quelques tomes à mes meilleurs amis, qui tous en sont tellement charmés, que j'ay par aprez toutes les peines du Monde à les pouvoir obliger à restitution. Mais pour en revenir à vos ouvrages...» «, puisque sans sortir de chez moy lors que j'ay un exemp...»

¹² «Monsieur,...»

¹³ «... selon moy,...»

¹⁴ «... et le seul avantage que j'en retirerois...».

¹⁵ «aprez vous avoir rendu compte de la manière dont j'ay executé vostre commission,...»

¹⁶ «... ne se peut jamais payer et qui...»

¹⁷ «... celles dont il vous a plu de me favoriser, quoyque chacune d'elles ait ses beautés et son merite particulier.»

¹⁸ «..., Monsieur».

¹⁹ «... ce qui en est d'admirable à mon sens c'est que depuis le commencement jusqu'à la fin, il n'y a pas un seul endroit qui ne se soustienne également, et qui ne merite les applaudissemens de tous les veritables connoisseurs, quoy qu'il vous semble que la fin de cette lettre, où vous parlez de vos 85 ans soit tout a fait choquant et haïssable».

«... de bonne foy...»

²⁰ «... et c'est une marque infaillible que le poids ne vous en paroist pas si difficile à supporter,...»

²¹ «... et si elles en usoient à vostre esgard aussy indiscrettement, je crois que...»

²² «... si faire se pouvoit; et en ce cas là vous feriez sans doute comme font la plus part de ces femmes qui suivant le dire ordinaire des Espagnols jouent au piquet avec leurs années, ne se faisant aucun scrupule de sauter tout d'un coup du point de 29 à celui de 60. C'est à peu prez la methode dont je commence moy mesme à me servir car vivant icy dans l'esperance de n'avoir point à trouver personne en mon chemin qui puisse compter charitablement mon

croyez que je ne manqueray pas d'exactitude à vous envoyer le meilleur baulme qui se pourra trouver pour aider à vous maintenir encore longtemps²⁴.

M^r le Commandeur d'Elbene nous escrit de Bohème que dez que M^r le Prince Jean Gaston y sera de retour de son voyage d'où on l'attendoit d'un jour à l'autre, il se mettroit en chemin pour se rendre icy au plustost. Je vous promes de le saluer pour lors sur vostre compte d'aussy bon cœur que je le feray sur le mien²⁵. Cependant je vous prie d'estre bien persuadé qu'on ne sauroit estre aver plus d'estime, de passion, et d'attachement, Monsieur, vostre...

IV

Lettre à Mr. le Comte Magalotti, du Conseil d'Etat de S. A. R. Monseigneur le Grand-Duc de Toscane [1703]

Que vous êtes heureux, Monsieur! Il y a plus de trente ans que j'ai l'honneur de vous connoître: vos Années vous ont fait acquerir un grand Savoir; vous ont fait avoir beaucoup d'expérience, beaucoup de consideration, sans vous evoir rien ôté de da vigueur du Corps et de l'Esprit: les miennes plus nombreuses à la verité, m'ont été moins favorables. Elle ne m'ont rien laissé de la vivacité que j'ai euë, et du meilleur temperament du monde que j'avois. Au reste, Monsieur, je vous suis fort obligé de m'avoir écrit en Italien: si vous aviez pris la peine de m'écrire en François, vous m'eussiez laissé la honte de voir un Etranger entendre beaucoup mieux que moi la Beauté et da Délicatesse de ma Langue. Il est vrai que presque toutes les Nations de l'Europe auroient partagé cette honte-là, car il n'y en a point dont vous ne parliez la Langue plus élegamment que leurs plus Beaux-Esprits ne sauroient faire.

Je vous aurai fait beaucoup de tort dans l'opinion qu'avoit Monsieur le Marquis Rinuccini de vôtre Discernement: la Réputation que vous m'avez voulu donner auprès de lui, aura gâté la vôtre. On est fort satisfait de lui en cette Cour, de sa Personne, de son Procédé, et de sa Conversation. J'y ai trouvé tot l'agrément qu'on pourroit desirer. Monsieur le Cavalier Giraldi, qui est bien avec tout le monde, lui donne toutes ses Connoissances, dont il n'aura que faire quand il voudra se montrer: sa présence le met hors d'état d'avoir besoin de bons offices. Avant que de finir, je vous supplierai, Monsieur, de faire valoir auprès de S. A. R. la profonde reconnoissance que je conserverai jusqu'au dernier moment, de toutes les bontés qu'elle a euës pour moi. Je dois aux Liberalités de son bon Vin de Florence, mes dernieres Années, que j'ai passées avec assez de repos. Après que vous m'aurez acquitté de ce premier Devoir, qui m'est le plus précieux du monde, vous aurez la bonté d'assurer Monsieur le Commandeur Del Bene, de l'estime que j'aurai toute ma Vie pour son Merite. Je ne vous donnerai point de nouvelles assurances des Sentimens que vous me sutes inspirer, dès le moment que j'eus l'honneur de vous connoître. Je finirai par l'état où je me trouve depuis longtems: ces six Vers que j'ai faits autrefois vous l'expliqueront,

aage aussy juste que je pourois le faire je m'applique du mieux qu'il m'est possible à dérober quelques unes de mes années à la connoissance des Curieux, et à tascher de me bien persuader à la fin à moy mesme de leur avoir dit la vérité.»

«... quoy que j'aye l'honneur d'estre assez prez du bel aage pour plaider,...»

²³ «... comme vous avez fait jusqu'a present...»

²⁴ «... dans cet estat merveillex dont vous jöüissez, à la grande satisfaction de tous ceux qui vous considerent autant que moy.»

²⁵ «..., tant j'ay d'inclination à bien executer vos ordres: ainsi, Monsieur, sachant sur cela, comme vous n'en sauriez douter, quelle est la sincérité de mes sentimens, n'hésitez pas, s'il vous plaist à m'en donner tout le plus souvent que vous pouvez et de quelle nature vous le jugerez à propos, puisque je n'auray jamais de plaisir plus parfait et plus conforme à mon inclination que celuy de vous bien faire connoistre avec combien d'estime, de passion, et d'attachement, je suis, Monsieur, vostre tres humble et obeissant serviteur.»

Je vis éloigné de la France
Sans besoin et sans abondance,
Content d'un vulgaire destin:
J'aime la Vertu sans rudesse,
J'aime le Plaisir sans mollesse;
J'aime la Vie, et n'en crains pas la fin.

Aussi malade que je le suis aujourd'hui, je devrois la souhaiter au lieu de la craindre: mais si je passe une heure sans souffrir, je me tiens heureux. Vous savez que la Cessation de la Douleur est la Felicité de ceux qui souffrent. Je trouve que la mienne est suspenduë, quand je suis assez heureux pour vous entretenir.

SAINT – ÉVREMOND

Opere Slegate

Tradotte in Toscano

[EPIGRAFI]

Mais j'ay l'esprit tellement né pour la liberté
qu'il n'est pas en mon pouvoir de l'assujettir
aux regles d'une traduction fidelle.

[Saint – Évremond]

Such is our pride, or folly, or our fate,
That few but such as can not write translate.

Denham

Vuole il destin che contant'alto saglia
fasto o pazzia degli umani ingegni,
che rado è che l'altrui tradur si degni,
se non è tal che del suo dar non vaglia

Opere
Slegate

di

M. di S.E.

Parte I

*Riflessioni sopra Annibale
dopo la battaglia di Canne*

Quel giorno era per così dire l'ultimo pe' Romani, se Annibale non avesse avuto tanta fretta di godere i vantaggi della vittoria. Colui che aveva fatto far tanti errori agli altri, comincia a risentirsi in questo punto dell'esser uomo, e bisogna ch'ei ne faccia per sè. Mostratosi invincibile alle difficoltà maggiori, non sa resistere alle lusinghe della fortuna, quando ogni poco più d'operazione lo metteva in stato di poter dormire sicuramente tutti i suoi sonni per quanto ei viveva. Ma negli uomini tutto è limitato: la tolleranza, il coraggio, la fermezza sono virtù finite, e a lungo andare vengono meno. Annibale non può più soffrire, perchè ha troppo sofferto, e consumata la sua virtù, nel più bello della vittoria non ha riprese. La memoria de' disagi passati gli fa veder delle difficoltà nuove: il suo animo, che aveva a esser tutto fidanza, se non pur certezza, piega alle apprensioni dell'avvenire. Riflette quando è tempo di farsi cuore, discorre quando è tempo d'agire, si propone ragioni in favor de' Romani quando è tempo di farsi valer le proprie.

Secondo che rade volte gli uomini grandi errano senza qualche apparenza di ragione, anche Annibale ci trovava le sue. Che la sua armata quanto era invincibile in campagna, altrettanto non valeva niente affatto per un assedio, scarseggiando di buona infanteria. Senza treno di machine, senza danari, senza mezzi sicuri da poter sussistere a tempo e luogo. Che per quest'istesse ragioni, attaccato Spoleti dopo il fatto del Trasimeno, così vittorioso com'egli era, se n'era avuto a ritirare, e il simile gli era riuscito sotto una miserabil bicocca poco innanzi la battaglia di Canne. Che l'andarsi a mettere sotto Roma provveduta di tutto, era un andare a giocarsi tutta la reputazione acquistata fino a quel punto, e un voler perdere un'armata che sola lo rendeva considerabile. Convenir per tanto tener prigionieri i Romani in Roma, e intanto accostarsi al mare, e quivi fortificarsi per non aver a disputare i soccorsi di Cartagine, e forse anche, bisognando, cominciar di quivi a gettar i fondamenti della maggior potenza d'Italia. Ecco le ragioni che Annibale accomodava alla sua tempera d'allora, ma che non gli avrebbero fatto caso nella tempera di prima.

Maharbare aveva bel promettergli di farlo cenare in Campidoglio: che le sue riflessioni, ancorchè fondate sopra una falsa ragione e sopra una prudenza apparente, gli fecero rigettare come temeraria una fiducia così ragionevole. Per ricominciar la guerra co' Romani aveva abbracciato i consigli più violenti, e quando raffronta il momento fortunato da sbrigarsene per sempre si mette di contrattempo su 'l circospetto.

In fatti gli spiriti troppo sottili, com'era quello d'Annibale, trovano presto la via di farsi nascer delle difficoltà in quello che intraprendono, e spesso si veggono parare a degli ostacoli che vengon più dalla loro immaginazione che dalla cosa medesima.

Nella decadenza degli stati v'è sempre un punto, nel quale a saperne pigliar bene il tempo sarebbe inevitabile la loro rovina: ma colpa del non veder chiaro e del non aver tant'animo, un si contenta del meno quando si può avere il più, riducendo a prudenza o il poco petto o la testa non molto grande.

In queste congiunture un non si salva per propria virtù: l'aura d'un'antica gloria vi regge nell'immaginazione de' vostri nemici in supplimento d'una vera forza. Così Annibale ancora vede una potenza che non è più: si forma un fantasma de' soldati morti e delle legioni disperse, come se gli rimanesse ancora a combattere quel ch'egli ha combattuto, e a disfare quel ch'egli ha disfatto.

E certo la confusione in Roma non sarebbe stata minore dopo la battaglia di Canne di quel ch'ell'era stata altre volte dopo la giornata d'Allia in Sabina: ma costui, in cambio di marciar dritto a una città dove portava lo spavento, gli volta le spalle, come s'egli avesse preteso di rassicurarla e di dar tempo ai Magistrati di far tutte le loro provvisioni in santa pace. Intanto gli vien voglia di pigliarsela con de' collegati, che per natura avevano a dar giù con Roma, e che poterono esser sostenuti da Roma con maggior facilità che ella non si sarebbe sostenuta allora per se medesima.

Questo, che fu il primo e il più grosso errore d'Annibale, fu altresì il primo respiro pe' Romani. Ritornati da quella gran costernazione, crebbero cuore scemando di forze, e i Cartaginesi crescendo di potenza perdettero di vigore.

Le cagioni di tutto questo male non furono più di due: la poca attenzione di Cartagine in accudire con le convenienti assistenze i felici successi delle sue armi in Italia, quando i Romani si affaticavano giorno e notte per riparare le loro perdite: e quella voglia scatenata che prese ad Annibale di terminar le fatiche prima della guerra.

Gustato ch'egli ebbe del riposo, stette poco a venirgli la curiosità d'assaggiar le delizie, e ne fu preso tanto più facilmente quanto più gli giunsero nuove.

Uno che sappia mescolare i piaceri alle applicazioni non ne diventa mai schiavo: gli lascia e gli ripiglia quando gli pare e piace, e in questa, dirò, abituale alternativa, vi trova più tosto un sollievo d'animo che una forza d'incanto capace di corromperlo. Non riesce già così a certi uomini austeri, che per un giramento di testa arrivano una volta a assaporare certi dilette. Impaniano subito a quel dolce, e pigliano in una somma aversione l'austerità della vita passata. Allora tutto quello che ai lor occhj avev'avuto l'aria amabile della virtù piglia un aspetto aspro et odioso. La natura, stracca di fatiche e d'incomodi, si lascia andare, e la mente che si crede guarita d'un antico male si rallegra tutta in se stessa d'aver fatto un gusto migliore.

Questo è giusto quello che intravvenne ad Annibale e alla sua armata, la quale così come l'aveva imitato nelle sue fatiche stimò di poterlo imitare ancora nel suo rilassamento. Ogni cosa era bagni, cene, amicizie tenere, inclinazioni, e qualche cosa di più. Non si sapeva più quel che si fosse disciplina, nè per chi aveva a dare gli ordini, nè per chi gli aveva a eseguire: tutto era effeminatezza e sbadataggine. Quando bisognò rimettersi in campagna, tra la gloria e l'interesse risvegliaron bene Annibale, e Annibale, così smarrito com'egli era, seppe ritrovarsi, ma ei non potè già ritrovare la medesima armata. A ogni po' di patimento si rimpiegnevano subito le delizie di Capoa. Si pensava alla dama quando bisognava pensare al nemico, si spasimava nelle tenerezze amorose quando c'era di bisogno d'azione e di fierezza per le battaglie. Il povero Annibale faceva quel ch'ei poteva per risvegliare il coraggio, ora con la memoria d'un valore andato in fumo, ora co' rimproveri d'una vergogna così poco sentita.

Intanto i Generali de' Romani si facevano ogni giorno più [*abili*]: le legioni pigliavano animo addosso a quelle truppe disagguerrite, e qualunque soccorso che venisse di Cartagine non serviva a rimetter gli spiriti a un'armata così illanguidita. Annibale, che quanto maggior brio trovava nell'inimici tanto minor servizio ricavava dai suoi, più pigliava sopra di sè; nè si può credere con qual vigore ei si mantenesse tuttavia in Italia di dove i Romani non lo seppero far uscire altrimenti che con obbligare i Cartaginesi a ritirarlo.

Costoro, vinti e scacciati di Spagna, battuti e distrutti in Affrica, per ultimo rimedio ricorsero al loro Annibale. Egli obbedì con l'istessa sommissione che averebbe potuto fare il minimo cittadino, e arrivato a casa trovò ogni cosa in rovina e in disperazione.

Scipione, che s'era trovato a veder le calamità della Repubblica sotto quei primi Capi sfortunati, ne comandava allora le armi in quel nuovo stato di prosperità al quale egli avea tanto contribuito. In quanto a Annibale, non si può negare ch'ei non si fosse abusato della buona fortuna, ma bisogna anche fargli la giustizia di dire ch'ei fece tutto il fattibile per sostener la cattiva. Il primo, per natura confidente di se stesso, e per la felicità delle cose presenti, aveva di più il vantaggio di trovarsi alla testa d'un'armata che non sapeva più dubitar della vittoria. Il secondo, si ricresceva una certa sconfidanza naturale con la considerazione del cattivo stato della patria, e col poco concetto ch'egli aveva de' suoi soldati.

Questa differente disposizione d'animi fece offerire e rigettar la pace, con che bisognò venire a una battaglia.

In quella giornata, si può dir che Annibale superasse se stesso, o sia nell'avvantaggiarsi nei posti, o nel dispor l'armata, o nel dare gli ordini nell'azione. Ma finalmente il destino di Roma la fece vedere a quel di Cartagine, e la disfatta de' Cartaginesi lasciò per sempre l'imperio ai Romani. Per quel che tocca il Generale, Scipione l'ammirò tanto che nel sommo della sua gloria pareva

ch'egli invidiasse la capacità del vinto: e il vinto, stato sempre da vincitore lontanissimo dalla iattanza, crede' di restar tuttavia con qualche vantaggio nella scienza della guerra.

Poichè discorrendo egli un giorno con Scipione dei gran capitani, messe Alessandro il primo, Pirro il secondo, e sè per il terzo. Al che Scipione, così freddo freddo: se tu m'avessi battuto, dimmi per vita tua, dove ti saresti tu messo? Il primo di tutti.

Certa cosa è che Annibale ebbe una capacità mirabile nel mestiero: e quei famosi conquistatori, che hanno lasciato così gran nome, in quello almeno che è industria di saper mettere insieme e mantenere un'armata, non se gli avvicinarono a un pezzo.

Se Alessandro passò in Asia con poche truppe, erano finalmente Macedoni che si battevano sotto gli occhj del proprio Re, o Greci, più inveleniti contro i Persiani degli stessi Macedoni. S'ei scarseggiava di danaro, o di viveri, le battaglie ch'ei guadagnava lo fornivano di tutto. Dalla caduta o dalla resa d'una sola città dependeva il metter subito le mani su tutti i tesori di Dario, il quale diventava mendico nel suo proprio paese a misura che Alessandro vi s'arricchiva. Scipione fece la guerra in Affrica con le legioni, levate dalla Repubblica e fatte sussister dalla medesima Repubblica. Cesare ebbe gli stessi vantaggi per la conquista delle Gallie, e alla fin delle fini soggiogò i Romani col lor danaro e con le lor proprie forze.

Annibale aveva unita a un piccolo corpo di Cartaginesi una gran mescolanza di nazioni messe insieme tutte da lui, e dalle quali egli avea saputo farsi obbedire in un'eterna penuria d'ogni cosa. Quel che è il più strano, le battaglie, per vantaggio ch'ei v'avesse, non gli slargavano niente più il panno, e non si trovava gran cosa meno impicciato dopo una battaglia vinta che innanzi. Ma la sustanza è ch'egli aveva de' talenti che forse non ebbe nessuno di quest'altri, come, a dire il vero, nessuno forse di quest'altri sarebbe caduto nell'errore dov'egli cadde.

Alessandro era così nemico di lasciar le cose imperfette, ch'ei durava a considerarle per imperfette anche dopo ch'ell'erano di là da finite. Ei non si contentò di voler veder la fine di quel grand'imperio: la sua ambizione lo spigne all'Indie, quando, per un caso de' più strani, egli è in stato di poter accordare il riposo con la gloria, e godersi in pace un mondo di conquiste. Scipione non pensò mai alla quiete insino ch'ei non ebbe assodato le cose de' Romani in Affrica.

E la maggior lode che venga data a Cesare è ch'ei non stimava mai d'aver fatto nulla finchè gli rimaneva qualche cosa da fare.

Nil actum reputans si quid superesset agendum.

Quando io penso all'errore d'Annibale, mi vien subito in mente come nelle cose grandi non si valuta mai il suo giusto l'importanza d'una buona risoluzione. L'andar dritto a Roma dopo la battaglia di Canne importa subito la distruzione di Roma e la grandezza di Cartagine. Il non andarvi, con un po' di tempo, la distruzione di Cartagine e l'imperio di Roma.

Io mi son trovato a' miei giorni a veder pigliare una risoluzione che, eseguita, era la rovina d'un grande stato, e che mutata per buona fortuna, ne fu la salute: e pur l'autore d'un consiglio così santo non ne ricavò la metà della riputazione che gli averebbe dato la disfatta di cinquecento cavalli o la presa d'un luogo di pochissima importanza. La ragione è che queste ultime cose fanno fracasso agli occhj e all'immaginazione d'ognuno: la finezza del giudizio il più delle volte se ne resta incognita, non arrivandovisi se non per via di riflessione, mestiero che non è da tutti.

Ritorniamo al nostro Annibale, e per dargli quel che gli va, confessiamo pure ingenuamente che se non vi fosse altra bilancia per pesare gli uomini che la guerra, nessuno degli antichi dovrebbe preferirsegli. Ma le virtù che si praticano tra i cittadini hanno esse ancora il lor pregio, come l'hanno i talenti che s'impiegano contro gl'inimici, e ognuna nel suo genere, tutte le qualità grandi sono stimabili.

La nobiltà de' pensieri, la grandezza dell'animo, la magnanimità, il disinteresse, un genio grande e universale, queste sono le vere parti integranti dell'uomo grande. Il non esser buono se non a ammazzar degli uomini, l'esser miglior maestro degli altri in desolar la società civile e in

distruggere la natura, questo è un esser eccellente in un'arte molto funesta. A pretendere di graduarla a virtù, conviene usarne secondo le regole della giustizia e della ragione, facendola servire all'interesse pubblico, o alla necessità particolare, e s'egli è possibile ancora, al bene di quei medesimi ch'ella assuggettisce. Ma quando ella serve al disordine, quando ella diviene un puro sfogo del furore, quando ell'ha per unico fine la distruzione del mondo, allora bisogna spogliarla di quella gloria ond'ella si riveste, e renderla, s'egli è mai possibile, altrettanto infame quant'ella è ingiusta. Ora Annibale aveva pochissime virtù e dimolti vizi: perfido, avaro, crudele, alcune volte, in vero, per necessità, ma però sempre per natura. Per altro, dicansi quel che vogliono i più savj, i più vogliono giudicar dall'evento. Quel ch'è disgrazia ha sempre a esser errore, e non arriva a giustificarsi se non con pochi: e così, che Annibale abbia saputo far la guerra meglio de' Romani, che i Romani abbiano vinto per aver avuto alle spalle l'ottimo provvedimento della lor Repubblica, e che egli si sia perduto per il disordine della sua, quanti sono che arrivino a intenderlo? Ma che Annibale sia stato disfatto da Scipione, e che da questo ne sia venuta la rovina di Cartagine, questo non solamente ognun l'intende, ma ognun lo vede, lo tocca, e su questo si forma il sentimento generale di tutte le nazioni del mondo. [Io per me direi che convenisse deferir molto ai giudizi universali, ma direi ancora che non potesse tornar mai se non bene il consultare ancora il giudizio proprio, o sia per disfarsi dei vecchj errori comunemente accreditati, o per corroborarsi col proprio sentimento nelle verità comunemente abbracciate. Ci vuole ancora una somma delicatezza in separare quel ch'è confuso, in conciliare quel che par si contraddica, e in ritrovar delle differenze occulte in delle cose che talvolta paion la medesima. Così s'è venuto a formare un giudizio tanto giusto e tanto delicato dell'uno e dell'altro di questi due Generali, osservando come la severità d'Annibale era stata quella che aveva mantenuto la disciplina nella sua armata: che lontano dal suo paese, sempre senza danaro, spesso senza viveri, l'aveva fatto sussistere in un gran corpo d'armata composta di diverse nazioni, senza alcuna sedizione, senza ammutinamenti, e poco meno che senza reclami: al che si può aggiugnere che la di lui sola capacità potè sostener Cartagine contro Roma intanto che Cartagine si lasciava andar giù con la sua languidezza in applicare alle cose della guerra e con quella sua eterna avidità della pace che i Romani non le vollero mai accordare. Con quest'istesso discernimento si vien a conoscer dall'altra parte come intanto che Scipione col suo valore vinceva i nemici in Affrica, disfaceva Annibale, e metteva sotto Cartagine, corrompeva ancora con la sua umanità e con la sua mansuetudine la disciplina, e con l'attrattiva di tant'altre sue virtù si faceva padrone degli affetti in Roma, e staccava insensibilmente i cittadini dall'amore della Repubblica.

Si potrebbe anche venire a un più minuto esame di tutte le loro qualità e di tutte le loro azioni, ma per non mi render noioso, dirò questo solo: Che Annibale, se esser si poteva maggior capitano di Scipione, lo era, e che Scipione era assolutamente maggior uomo d'Annibale.]

Osservazioni sopra Tacito e Salustio

Tomo 1° e 2°

Più d'una volta ho avuto pensiero di formar un giudizio un poco aggiustato di Salustio e di Tacito, ma avendo poi saputo che di già vi sono stati altri che l'hanno fatto, per non tirar innanzi e per non abbandonar affatto il mio disegno, mi son ristretto a questa sola osservazione che vi mando.

Tacito mi par che riduca ogni cosa a politica. Secondo lui la natura e la fortuna hanno poca mano nei negozj. Io posso ingannarmi: ma direi che talvolta ei facesse incetta di motivi troppo ricercati per renderci ragione di fatti ed eventi molto semplici, molto correnti e naturalissimi.

Se Augusto pensa a fermare un confine all'imperio, subito lo fa perchè un altro non abbia la gloria d'accrescerlo. Infin l'elezione del successore ha a essere stata regolata dalla mira d'assicurarsi per dopo morte che il paragone abbia a far rimpigliar la sua memoria.

Ognuno conosce Tiberio, la sua dissimulazione, e quell'umore da non scherzarci. Ma il pretender di ridurlo a non operar mai senza secondi fini, e investirlo per dir così d'un artificio universale, questo è un conoscer poco gli uomini. La Natura non renunzia mai tanto a se stessa, che ella non si riservi altrettanto jus su le nostre azioni, quanto noi possiamo prenderne su' suoi movimenti. Ne' maneggi eziandio i più premeditati, il naturale ci si riconosce sempre: e a me par gran cosa che chi ebbe la viltà di lasciarsi per tant'anni comandare a bacchetta da Seiano, e più ancora dalle sue infami inclinazioni, abbia potuto in tanta fiacchezza e in tanta prostituzione aver sempre a sua posta l'uso d'un'arte così fina e d'una politica così studiata.

Nell'avvelenamento di Britannico il lettore trova un incanto così terribile nel vario contegno e nelle smorfie che Tacito fa vedere ne' circostanti, che l'enormità del fatto non fa a un pezzo quell'orrore che averebbe a fare. Lo spavento puerile degli uni, il profondo ruminare degli altri, l'affettata franchezza di Nerone, i dissimulati batticuori d'Agrippina, vi deviano talmente il pensiero dalla laidezza di quella azione e dal miserabile aspetto di quella morte, che il parricida rimane senza la pena della vostra esecrazione, e il povero moribondo se ne va senza la consolazione del vostro compatimento.

Anche la crudeltà nella morte della Madre è medicata da una condotta troppo divina. Dato che Agrippina fosse veramente rovinata per una cabala di corte così ben condotta, dico, che per servire al costume bisognava nascondere la metà dell'arte. Altrimenti il delitto ci si para innanzi, sto per dire, poco meno che giustificato, e l'esecuzione veduta così in gala, poco meno che non porta via il giudizio del lettore.

Diciamo che Tacito, tanto nel colorito che nella maniera, per quel che riguarda l'arte, è arrivato dove si poteva arrivare, e ha condotto le sue cose con l'alito. Ma nel disegno è stato così poco attaccato al naturale, che la più bella cosa è quasi sempre il modo com'ei la rappresenta, non essendo bene spesso ciò ch'ei dice quello che averebbe a dire; nella discussione degli affari vuole approfondar tanto che il più delle volte ci si trova dalla banda di là; e talora ci fa perder di vista i veri oggetti per metterci innanzi di belle idee. Quel che si potrebbe dire in sua difesa è che forse ei ci ha fatto più servizio così che non ci averebbe fatto in dirci alla piana dimolte cose, che il saperle un po' più giuste, o un po' meno, in oggi non importa niente.

Salustio, tutto all'opposito, fa giocare il naturale quanto costui la politica. Il suo maggiore studio è in far conoscer bene gli uomini: i fatti se ne vengono naturalmente dietro alle azioni pochissimo studiate di quei medesimi ch'egli ha ritratto.

Chi esaminerà attentamente il carattere di Catilina non si farà più meraviglia di quel temerario disegno d'opprimere il Senato e di farsi padrone della Repubblica senza il braccio delle legioni. Riconosciuto che sia una volta quel naturale che ne vien per tutti i versi, quel talento d'entrar a traverso in tutti i cuori, quel dono d'ispirare a tutti le proprie massime, di legar subito così mirabilmente co' sediziosi: e accanto accanto a tanta pieghevolezza, a tanto ossequio, a tanta

dissimulazione, un fondo così prodigioso di ferocia, ove si tratti d'avere a agire, non parrà più di strano che un uomo tale alla testa di tutti gli ambiziosi e di tutti i rompicolli di Roma sia stato così vicino a sconvolgere e rovinar la sua patria. Nè si contenta Salustio di ritrarci gli uomini ne' loro elogj: ei gli fa ritrarre da lor medesimi nelle concioni ch'ei mette loro in bocca, sempre tagliate al loro naturale. In quella di Cesare s'arriva a intendere assai facilmente che quel suo grande zelo per la conservazione delle leggi e per la dignità del Senato, gli farebbe sentir il discorso d'una congiura senza inorridirsi. Talvolta ei si lascia scappar delle tenerezze verso i Congiurati: Dell'altra vita non parla tanto a mezza bocca, che non s'intenda assai chiaro quel ch'ei ne pensi. Gli Dij, si vede che gli danno meno da pensare che i Consoli; e la morte, a detta sua, non è altro che la fine de' guai e il riposo de' miserabili. Catone si fa il suo ritratto dopo che Cesare s'è fatto il suo. Si vede andare al buono, ma sempre per una strada scabrosa: la severità de' suoi costumi è inseparabile dall'integrità de' medesimi: e nell'aggiustatezza dei suoi consigli raffigurate sempre la fastidiosaggine del suo umore e la salvatichezza delle sue maniere.

Le smanie in che vedo dar Cicerone per udir ristrette tutte quelle gran lodi che gli par di meritare in quel laconichissimo elogio d'Optimo Consuli, me lo fa squadrar subito per un uomo d'ottima intenzione, ma baggiano in superlativo grado. In somma i ritratti degli attori son dipinti così al vivo e così spiranti, che non solamente io vi riconosco quel che ognuno di loro era capace di fare, ma mi par di veder con gli occhj tutto quello che passò nella Congiura di Catilina.

L'istesso nella guerra di Giugurta. Subito che avete letto la descrizione del suo umore e delle sue qualità, sapete che il Regno ha da esser invaso sicuro, e in tre sole righe vedete tutto il suo modo di far la guerra. Basta sentire il carattere di Metello per promettersi subito ristabilita la disciplina e mutate in meglio le cose dei Romani. Vedete Mario condur l'armata in Affrica con l'istessa tranquillità di spirito con la quale egli arringa in Senato. Silla parlare a Boco, come un se lo poteva aspettare dopo sentito il suo elogio: poco scrupoloso, e manco formalista, e pronto a far di tutto pur ch'ei si faccia degli amici. *Dein parentes abunde habemus: amicorum unquam neque nobis, neque cuiquam omnium satis fuit.* Così Salustio fa far tutto al temperamento, e come egli ha ben descritti gli uomini, non crede di dover altro al suo lettore. Ogni personaggio un po' cospicuo che abbia a comparire in scena, quand'anche non abbia una delle prime parti, è dipinto con un amore, con una diligenza indicibile. Vedete l'elogio di Sempronio: a mio giudizio, non si può andar più là, o per dir meglio, a niun altro è possibile l'arrivar fin lì. Quanto si fa egli mai di lontano per darci i caratteri di Catone e di Cesare! Quanto a me, vi posson essere dell'istorie intere che io stimi manco assai.

Per isbrigare il mio giudizio di questi due autori: Salustio sta sempre su le cagioni universali dello sconcerto della Repubblica; il lusso, l'ambizione, l'avarizia, la corruttela: di qui principia, qui rigira, e qui fa finire ogni cosa. Nella considerazione de' fini e degl'interessi particolari tanto parco che talvolta sono arrivato a dubitare se a sorte, essendogli parso indegno della grandezza della Repubblica il farla apparir suscettibile delle minute influenze di certe sottigliezze metafisiche, abbia voluto ridurre solamente alcune pochissime cose al rigiro, e tutto il resto all'esigenze dei genj e delle passioni.

In Tacito voi trovate più vizj assai, più furfanterie, e molto più sceleraggini che in Salustio, ma che? L'accortezza le guida, la destrezza le rigira: non vi si parla mai a caso, non vi s'opera mai all'impazzata, la crudeltà è savia, e la violenza circospetta. In una parola, l'iniquità è troppo gentile; e di qui nasce che le persone, eziandio le più da bene, pigliano gusto in un'arte di furberia che da principio non si raffigura, e imparano senz'avvedersene a diventar bricconi credendo solamente di diventare astuti. Ma lasciando Tacito e Salustio ognuno nel suo essere, io dico francamente che poche volte si vedono insieme una cognizione delicata degli uomini, e un'intelligenza profonda degli affari.

Quei che s'allevano nelle Diete, nelle Assemblee, ne' Congressi, s'impossessano del formale e del sustanziale di tutto quello che vi si tratta: di là passando per l'Ambascerie e per gli altri ministerj esterni, acquistano l'intelligenza degli affari stranieri, de' quali a dire il vero pochi ne restano occulti alla loro indagazione e alla loro esperienza. Con tutto ciò, quando, finito tutto questo corso, arrivano ad occupare una nicchia in una Corte, voi gli vedete il più delle volte infelicissimi

nella scelta degli uomini, senza alcun discernimento del merito, ridicolosi nella maniera dello spendere e del divertirsi.

Vaglia però a dire il vero, questa regola fallisce solamente in Francia, vedendosi i nostri Ministri esenti da simili pregiudizj. Io so di poterlo dire senza adulazione generalmente di tutti, e credo di potermi estendere un poco sopra di uno in particolare, M^r de Lyonne.

In lui si può dire che si siano riaccompanati due talenti i più disuniti: un delicatissimo discernimento del merito delle persone, e una profonda cognizione degl'interessi de' Principi.

Confesso che quando io considero un Ministro così versato negli affari e così consumato ne' maneggi: un Ministro che ha fatto perder la scherma alla politica degl'Italiani, che ha saputo cavar di passo la flemma così savia delli Spagnuoli, che ha fatto entrar ne' nostri interessi tanti Principi d'Alemagna, e fatto agire a seconda dei nostri fini gente per altro di così difficil levatura, eziandio dove si tratti del lor proprio interesse: non so comprendere dov'ei si possa mai aver raccattata una delicatezza di genio, o si voglia nel conversare, o nel divertirsi, che io ne disgrado i Cortigiani più di nido; e mi pare che si possa dir di lui quel che Salustio dice d'un grand'uomo, che il suo genio è propriamente voluttuoso, ma che con l'aggiustato scompartimento del tempo, e con la facilità presa al lavoro, del qual ei s'è reso padrone affatto, nessun negozio mai restò indietro per le sue ricreazioni.

Il bell'è che tra queste, e tra la folla di tante e sì gravi occupazioni, pur trova la via di farsi nascere un terzo tempo, e tempo talvolta d'ore, per darlo allo studio delle belle lettere, nelle quali non so se quell'Attico così celebrato in Roma, con tutta la tranquillità de' suoi studj e del suo riposo, potesse aver fatto un gusto più delicato. Ei sa d'ogni cosa e d'ogni cosa assaissimo. Il sapere, che spesso guasta i cervelli, perfeziona il suo, e come se in grazia di lui deponesse tutto quello che egli ha d'astruso e di ruvido, passa in quello spirito con tutti i suoi lumi più purgati e più chiari senz'abbagliarne la lucidezza. Niuno meglio di lui assapora la bellezza d'una composizione e niuno meglio di lui ne sa cavar le mani, atto ugualmente al giudicare e al comporre; onde non saprei dire s'ei si meriti maggiore stima o per la finezza del discernimento, o per la delicatezza del genio; ma lasciamo oramai di parlar del suo, e vediamo di quello dei Cortigiani.

Secondo che costoro, o son rallevari tra' Principi, o stanno lor sempre tra' piedi, gl'imparano a conoscer per aria: e facciano i padroni quel che vogliono, non occorre che si diano ad intendere di poter aver debole che questi non isquadrino, nè genio, nè contraggenio, del quale non s'avveggano l'istesso giorno che principia. Di qui l'insinuarsi, l'andare a' versi, e tutte le attenzioni più fine che formano un'arte, se non sempre di guadagnare i cuori, almeno di conciliarsi le volontà. Vero è che in questi tali, o sia che paia lor fatica o bassezza l'applicare a' ministerj esterni, il fatto si è che riescono ignorantissimi degli affari, e l'età raffreddando loro il brio e la galanteria, vien loro a mancar sotto tutto il fondamento del far figura. Così invecchiano sotto quelle portiere per trastullo de' Giovani che fanno loro costar cara la sodisfazione del tenergli a scuola: con questa differenza, che gli scolari, per l'ordinario, fanno quello che hanno a fare, e i maestri quello che non hanno a far più. E certo, l'uomo il più di garbo del mondo, ridotto a non esser più buono a servir nessuno, se invecchiando la scampa dal rendersi ridicolo, fa assai. Il male è che succede a noi come alle Donne che stanno su la galanteria, che non s'accordano con gli uomini a finirsi di piacer l'un l'altro nell'istesso tempo. Se avessimo cervello averemmo ben noi ad accordarci a recarci a noia chi si reca noi; e veramente, per chi a' suoi giorni non è stato buono a altro che a fare il grazioso, il decadimento dell'avvenenza averebbe a essere il segno della ritirata. I nostri uomini di toga all'incontro non fanno peggior figura che da giovane, per quell'aria affettata di Cortigiani, che quanto gli distingue nel Foro, altrettanto gli rende ridicoli in Corte; ma se una volta entrato loro in testa il loro vero interesse, si mettono a badare al giuoco, diventano uomini, e col tempo vengono in posti tali che ognuno ha di grazia d'averli amici.

Tornando a' Cortigiani, dico che quegli che si contentano di camminare ai primi posti per la via degl'impieghi grandi, son padroni degli altri. Quegli poi che oltre alla delicatezza e alla galanteria della Corte e all'intelligenza degli affari hanno anche l'esperienza della guerra, in genere d'uomini non si può andar più là.

*Idea della Donna che non c'è
mai stata e che non ci sarà mai*

In tutte le Donne che io ho conosciuto, se ci ho trovato delle cose degne di lode, ce ne ho anche trovato di quelle delle quali, o che metteva conto il tacere, o che volendone parlare, bisognava rivestirle molto pittorescamente; perchè, a dir la verità, egli è difficile il lodare ogni cosa e esser sincero. Io ho quest'obbligo a Emilia, di non avere a uscir punto dal mio naturale, ugualmente portato a dire il bene e a essere scrupolosamente veridico, poichè non avendo ella di bisogno nè di connivenza, nè di grazia, nè men io ho di bisogno nè di far mascherate, nè d'adulare. Gran mercè a lei, io posso una volta lodare senza condescenze, e gran mercè a lei, i troppo sottili osservatori vedendosi mancar tra mano l'impiego d'una delicatezza dispettosa, non d'altro mai vaga che di dissotterrare difetti, animati d'un nuovo spirito che da lei muove, passano con un contento indicibile da eterne censure a sincerissimi applausi.

A non far complimenti, mi arrisicherò a dire che la maggior parte delle donne, di tutte le lodi che si danno loro ne hanno a saper più grado alla nostra adulazione che al proprio merito. Emilia sola non ha a riconoscer da altri che da se medesima la giustizia che le vien resa, e sicura del bene che se ne ha a dire, ella non ha propriamente altro interesse che il bene che se ne può cavare.

In fatti, se i suoi nemici parlano di lei, facciano quello che vogliono, non possono tradire la loro coscienza, e benchè a malincorpo, confessano ingenuamente la gran parte [...] che non possono far di meno di non riconoscervi. Gli amici poi, se si mettono su le sue lodi, facciano essi ancora per un altro verso quello che vogliono, non trovano la via d'aggiugnervi nulla del loro. Così i primi, quando vorrebbero secondare la malignità del loro cuore, son forzati a rendersi alla ragione: e i secondi, con tutta la lor parzialità, inabilitati a potersi mostrare nè favorevoli, nè ofiziosi, da una parte si rallegrano, e dall'altra s'affliggono di non poter esser altro che giusti. Così Emilia se ne sta al giudicato senza sperar niente dal favore e senza apprendere niente dalla mala volontà: la sola cosa che ella potrebbe temere (poichè è in arbitrio d'ognuno l'occultare i propri sentimenti) sarebbe la malizia del silenzio, unico torto che potrebbero farle gl'invidiosi e i nemici; ma lasciando queste cose generali, venghiamo a descriverla un poco più in particolare.

Tutti i suoi lineamenti sono benissimo disegnati, cosa che si vede assai di rado. Di più, sono tutti amabilissimi, cosa che non si vede quasi mai, parendo che la natura per un suo capriccio si picchi di saper cavar l'amabile dall'irregolare, e che le bellezze tanto finite, quanto più hanno di che farsi ammirare tanto meno abbiano il segreto di saper piacere. Emilia ha gli occhj «pietosi»: il colorito, dirò, benissimo degradato, accordato, delicatissimo: la bianchezza de' denti, il vermiglio delle labbra, ohimè, sono espressioni troppo rancide, troppo generali per un'attrattiva segreta e particolare che non mi dà il cuore di ritrarre a penna: dirò solamente che a non esserci rimasto questo originale, quel giro di sotto del viso, dove gli antichi riponevano la maggior perfezione d'una bellezza, in oggi non si troverebbe altrove che nell'idea di qualche pittore, o nelle descrizioni che ce ne hanno lasciato gli antichi medesimi: per anima poi di tante belle cose, voi le vedete sul viso una freschezza vivace, un'aria di sanità, una pienezza così aggiustata che non ce ne fa stare con la minima apprensione.

La vita, d'una giusta statura, di bellissimi contorni, snella d'una scioltezza ugualmente lontana dal legato e da quel tanto avvenente che distrugge la buona grazia e la buona mina. Aggiungete un portamento nobile e un contegno serio, ma niente caricato, che nè si misura, nè si sconcerta per niente: il ridere, il parlare, il gestire, tutto amabilità, tutto grazia, tutto decoro.

Il suo spirito ha della sfera senza dar nel vasto, non pigliando mai tanta fuga in certe idee di pensieri generali, ch'ei non sappia pararsi, dar addietro e restar su le riflessioni particolari. Va a drento, vede tutto, e sminuzza tutto: e non saprei dire se ella sia più felice in ritrovar le cose nascoste, o in giudicare aggiustatamente di quelle che paiono segrete senza esser misteriose, sapendo ella ugualmente parlare e tacere dove e quando bisogna. Nel suo conversar familiare, mai

niente di studiato, mai niente a caso: nelle cose più minuali ci riconoscete dell'attenzione, nelle più serie niente di forzato: quello che ell'ha di vivo è anche aggiustato, e i suoi pensieri, anche i più naturali, se ne vengono via d'una maniera graziosissima. Non v'è già pericolo che ne' suoi discorsi vediate pigliar fuoco a certi lampi d'immaginazione, talvolta anche felici assai, che scappano, per così dire, allo spirito senza ch'ei se ne accorga, e che facendosi quasi sempre ammirar dagli altri, il solo che li ha, o per dir forse meglio, che li patisce, non li assapora: di questi, Emilia n'è nemica capitale.

In tutta la sua persona poi vi vedete un non so che di grande e di signorile, che rigira con una segreta comunicazione nell'aria della faccia, nelle qualità dell'animo e in quelle della mente.

Per natura, ella più tosto darebbe un po' nello splendido, ma un'aggiustata considerazione de' suoi mezzi la fa ritenere anche su questo bel proclive, amando ella meglio di far un po' di violenza alla propria generosità che di correr rischio di poter avere a far esperienza dell'altrui: tanto ritrosa a dar mai motivo a' suoi d'aversi a scomodar per lei, quanto sfiziosa co' forestieri, e piena di zelo nelle convenienze de' suoi amici. Non dirò già che per questo ella receda punto da un'inclinazione così nobile: dirò solamente che ella sa adattarla molto bene alle sue forze, impastandosi del suo genio e della sua ragione un sommo disinteresse senza punto di trascuraggine.

Nel negozio, chiarezza di mente e destrezza grande: se ella crede di potervi trovar un vantaggio reale e considerabile per sè o per gli amici suoi, non lo sfugge punto: ma negozio semplicemente per darsi da fare e non altro, questo l'odia mortalmente, ugual nemica dell'azione inutile e di quella quiete che si fa onore del nome di tranquillità, ed è infingardaggine.

Vediamo un poco adesso quel che tutte queste belle qualità operino sopra di noi, e s'egli è possibile, quel che passi dentro di lei.

Ell'ha per la prima un non so che di maestoso, che ispira venerazione: un non so che di tenero e di gentile, che porta via le inclinazioni: vi sentite tirare e ritirare, e ve le accostate sempre con de' pensieri che vi guardereste dal lasciargli apparire.

A penetrare il suo interno, forse che ancor ancora non l'averei per affatto incapace de' medesimi sentimenti che ella produce: ma padrona di sè quanto degli altri, la ragione reprime nel suo cuore quello che il rispetto opprime nella nostra ragione.

La natura troppo fiacca in cert'anime, non vi lascia nè men tanta forza da poter concepire un desiderio: troppo impetuosa in cert'altre, scoppia in passioni veementi e sregolate. Giusta, in Emilia; il cuore, che aveva a sentire, gliel'ha fatto sensitivo, e alla ragione, che aveva a comandare, ha dato un imperio assoluto sopra tutti i movimenti del cuore.

Beata lei, che può secondare la morbidezza de' suoi sentimenti senza metter in compromesso nè la delicatezza della sua elezione, nè quella della sua condotta! Beata lei, che in quella forma di conversare che ella si è eletta per suo sollievo, si contenta dell'approvazione delle persone più sensate e da bene, sodisfacendo a se medesima, senza temer punto le ciarle di certe invidiose che hanno per professione lo scrupoleggiare su tutte le sodisfazioni e il sofisticare su tutte le virtù dell'altre!

Si vede per mille esperienze che in amore un s'accieca, e che l'amore non ferma mai meglio il suo piede che su le rovine della nostra ragione. Trattandosi d'Emilia, più la nostra ragione vede chiaro, più i nostri sentimenti s'impegnano: e la passione, avuta sempre per un carattere di pazzia, diventa qui la più certa riprova della nostra saviezza.

Chi siano gli amici e i nemici d'Emilia è facile a ritrovarlo: gli amici, tutti gli uomini di buon gusto; i nemici, tutti quelli di cattivo. Il più o il meno dell'amare, cammina con l'intessa proporzione del più o del meno dell'intendere: vero è che ognuno si tien per quello che intende più, perchè ogni giorno ci scopre motivi da amar più.

Certi non hanno nè men di bisogno di tanto esame, nè di tanto studio. Appena la veggono, che ne son legati e cominciano a risentire internamente delle tacite propensioni di stima e di genio. Non arrivano a sentirle dire la sesta parola, che dicono subito nel lor cuore, Costei è la prima donna del mondo. Nessun'altra mai par loro d'averne trovata, nè così gentile, nè così savia, e tutto questo, prima di sapere quel che ella si sia, nè quel che ella si faccia. Io non so: in questa causa par proprio

che nell'anticipare tutti gli arbitri più favorevoli al merito della Parte, la gente operi come per istinto: e che consultano la ragione a sentenza data, questa, in cambio di revocarla come troppo precipitata, non faccia altro che approvare una prevenzione così legittima e così felice.

Tra le gran parti d'Emilia, la maggiore, a mio credere, è l'esser ella sempre la medesima, e piacer sempre. Noi vediamo per l'ordinario che gli umori i più galanti alla fine vengono a noia, che gli spiriti più produttivi nel continuo conversare si sfruttano, e straccano sè e chi gli sente, le vivezze le più spiritose, o v'affaticano, o vi stuccano. E che sia 'l vero vediamo che le donne, le quali queste cose le sanno alla mente, per tornagusto, alle volte, o ci scappano sù con una stravaganza, o si risolvono a interromper la loro conversazione con qualche trastullo che ci faccia uscire il sonno. Costei, senza tante salse piace a tutto pasto: una perpetua uniformità che senza mutare un momento diletta sempre a un modo. Con l'altre, quando s'arriva a passare un'ora senza che vi venga a noia, par di toccare il ciel col dito: con esso lei, un crederebbe di star molto male di corpo e di spirito se gli sortisse di passarvi un momento noioso. Andatevi in che occasione volete, in che stato vi siate, siete certo d'andare a un divertimento, a una consolazione che non vi fallisce mai.

Non è un'aria di spirito, che da principio v'incanti e da ultimo v'ammazzi: non è un serio, che vi faccia pagare un'ora di conversazione sensata con la perdita di quel buon umore col qual per avventura ci siete venuto. Io non saprei come me la chiamare: ell'è, dirò, una ragione che in un certo modo si fa sentire anche ai sensi, e che piace più perchè son più a goderne.

Orsù chiudiamo con quella qualità che va innanzi a tutte l'altre. Ell'è devota senza superstizione, senza malinconie, lontanissima da quella debolezza che consacra a ogni poco le proprie immaginazioni, e dal commercio di certe persone austere e ritirate che talvolta senza il debito discernimento degli spiriti e delle vocazioni proscrivono tutte l'altre strade fuor che la loro. Ella è persuasa dall'autorità, dagli esempj e dalla ragione, che Iddio si lascia trovare da chi lo cerca con sincerità di cuore, in tutti quegli stati ne' quali di mano in mano egli ne costituisce, e che per tanto il separarsi dalla vita civile, il rompere i commercj i più legittimi, dato ancora che s'abbattano a esser non di meno graditi alla natura, non debba sempre tenersi per una strada così infallibile per unirsi a Dio, che ella non possa anche talvolta ricondurre a quell'istessa natura dalla quale si vuol fuggire. Di qui è che, stimandosi ella obbligata dal suo stato a ingegnarsi di trovare Dio tra le persone, s'occupa in questa ricerca con una sollecitudine ossequiosa, ma d'un ossequio tutto razionale, procurando di rischiarar la propria ragione al lume della fede, di raffinare i suoi costumi, e di ben regolare la sua condotta in tutto quello che riguarda prima l'importantissimo affare della salute; e poi anche le convenienze della vita.

Ecco il ritratto della donna che non si trova, se ritratto può farsi d'una cosa che non è in natura. Chiamiamolo più tosto l'idea d'una persona compitissima in tutti i generi. Io non ho voluto vestirla a un uomo, perchè nel tratto degli uomini non si dà mai il caso di trovarvi quella tal qualsisia soavità e gentilezza che si trova in quello delle donne: oltre di che, io ho stimato più contingibile il raffrontare in una donna la più massiccia e la più sana ragione degli uomini, che l'attrattiva e l'amabilità delle donne in un uomo.

*Quali Scienze possano esser più proprie
per l'applicazione d'un Onest'uomo*

Voi mi domandate il mio sentimento intorno a quali scienze possa applicarsi più utilmente un onest'uomo. Eccomi a obbedirvi con la mia solita ingenuità senza pretender di dar legge nè a voi nè ad altri. Io non mi son mai molto ingolfato nella lettura. Se ci ho speso qualche ora, sono state sempre di quelle nelle quali non ho saputo che mi fare: per lo più senz'ordine, sempre senza alcun disegno particolare, e quando non potev'aver la conversazione de' galantuomini, o altro divertimento migliore. Voglio dire che non vi diate a credere che io intenda di parlarvi magistralmente di cose che ho vedute più per passatempo che per mestiero, e su le quali non ho fatto altre riflessioni che assai superficiali.

Secondo che la Teologia è una scienza che ha tanta correlazione a quello che riguarda la nostra salute, non c'è da mettere in dubbio che non ne vada fatto un grandissimo caso. Direi bene che ella diventasse un po' troppo familiare: e mi par cosa redicola che insin le donne abbiano a pretendere di metter la bocca in questioni che anderebbono trattate con una somma reverenza e con una somma circospezione. Per noi altri, crederei che non tornasse male il tenerci in una ossequiosa docilità e sommissione, e che lasciando queste ispezioni a quelli che sono destinati a guidarci, ci contentassimo di lasciarci condur da loro. Il male è che essi talvolta non aiutano molto questa deferenza tanto dovuta, risvegliandoci, benchè con ogni altro fine, delle curiosità forse non punto necessarie, e che mal prese, in alcuni spiriti potrebbero insensibilmente diventar semi d'errore: tanto più vedendosi che in questo mondo non c'è cosa tanto manifesta e tanto universalmente ricevuta che i cervelli degli uomini non pretendano di farla passare per il vaglio delle loro stravaganti immaginazioni. Iddio buono! S'abbrucia meritissimamente un disgraziato che non crede in Dio, e nell'istesso tempo si fa pubblicamente nelle scuole la questione se Iddio ci sia. Mi dicano per vita loro, che grand'utile se ne cavi. Niun altro, a mio credere, che il risico di far vacillare gli spiriti deboli, d'insospettire i non ben fermi, di metter l'armi in mano ai pazzi, e invitarli a chimerizar ragioni da combattere i lor proprj sentimenti e le più vere impressioni della natura.

Un grande spirito d'Inghilterra non può darsi pace che Aristotile abbia a far tanta figura nella Teologia, e dà debito in gran parte alle sue sottigliezze della divisione della Chiesa. Concetto, che, sovvenuto forse a persone di minor discernimento o di minor pietà, ha potuto talora indiziare qualche Teologo d'una fede nella sua arte assai su l'andare di quella che alcuni Medici hanno nella loro.

Io non dirò altro se non che mi parrebbe desiderabile che i Teologi trattassero le materie di Religione con un po' più di riguardo, e che quelli che non son teologi fossero un po' meno vanamente curiosi.

Secondo che la Filosofia lascia molta più libertà allo spirito, non vi dissimulo che mi ci sono internato un poco più. In quell'età che l'intelletto comincia a aprirsi alle cognizioni, ebbi una curiosità incredibile d'intender la natura delle cose, e la mia presunzione mi fece creder prestissimo d'averla intesa. Pensate: ogni piccola prova mi pareva una dimostrazione, ogni verisimiglianza una verità, ed è cosa redicola la superiorità con la quale io riguardava quelli che io credeva allo scuro dove io avrei giurato di veder chiaro come di mezzo giorno. Finalmente, quando gli anni e l'esperienza, che per nostra disgrazia non vien se non con loro, cominciarono ad abilitarmi a far riflessioni un poco più aggiustate, m'accorsi che il mio capitale non era quello ch'io m'era creduto, e così mi disaffezionai da una scienza stata sempre controversa, e su la quale i maggiori uomini non erano mai convenuti. Io sapeva, per un consentimento generale di tutte le nazioni, che Platone, Aristotile, Zenone e Epicuro erano stati gli oracoli del loro tempo, e pure, maladetta quella delle loro opinioni, e maladetta quella de' loro seguaci, tremil'anni dopo, che s'accordi con quella del compagno: da per tutto incertezze, sicurezza mai nessuna. In queste riflessioni che insensibilmente m'andavano guarendo, mi venne voglia di sentire il Gassendo; quegli, a mio giudizio, tra' filosofi,

che ha veduto più chiaro e che ha presunto meno. Dopo lunghe conferenze, nelle quali ei mi fece veder insin dove può arrivar la ragione, lo sento a un tratto uscire a dolersi che la natura abbia dato una sì gran distesa alla nostra curiosità, e un confine così ristretto alla nostra cognizione. Quello che mi fece il maggior colpo fu il conoscerlo io uomo da non parlare a quel modo nè per staffilare la presunzione degli altri, nè per affettare un'umiltà ippocrita per sè: ma puramente perchè con tutto ch'ei non ignorasse quel che si possa dire di dimolte cose, era persuaso di non aver fondamento di promettersi d'intenderne nessuna. Più non ce ne volle per farmi finir di risolvere a resecare ogni commercio con una scienza che resamisi di già sospetta per prima, mi parve troppo aerea per fondarmici maggiormente, e fui da quel punto il più maravigliato uomo del mondo in veder persone di giudizio perder tutto il tempo della vita loro in ricerche sì inutili e sì mal sicure.

Le Matematiche hanno altra riprova, non è dubbio: ma quando io considero quale innabissamento d'applicazione elle richieggano e comme elle vi rubino tutto all'operare e al divertirvi in altro, mi pare che i suoi trovati si paghino tutti, e che bisogni esser ben innamorato d'una verità per comprarla così cara. Potrete dirmi che ci son poche cose, o sia per il comodo, o per l'ornato, delle quali non abbiamo obbligo alla Geometria: e io vi menerò buono tutto e m'accorderò a lodar di buonissima fede i gran Matematici quanto che voi e più assai di voi, purchè non sia Matematico io. Io ammiro le loro invenzioni, le loro produzioni, ma stimo che gli uomini di giudizio abbiano a contentarsi di sapersene ben servire; poichè a parlar praticamente, il mondo è fatto più perchè ce ne serviamo che perchè l'intendiamo.

Io quanto a me, pe' galantuomini stimo che non ci siano scienze più adatte della Morale, della Politica e delle belle lettere.

La prima per la ragione, la seconda per la società, la terza per la conversazione. Quella c'insegna a regger le nostre passioni: quell'altra c'introduce ne' misterj del governo e c'insegna a tirarci innanzi; l'ultima ci lima lo spirito e c'insinua la delicatezza e la galanteria.

Tra gli antichi le persone di qualità premevano grandemente in istruirsi d'ogni cosa. Ognun sa che in Grecia sono stati i maggiori filosofi e i maggiori legislatori, e che di quivi è uscito tutto quel di buono che hanno avuto in questo genere tutte l'altre nazioni.

Roma ebbe i suoi principj rozzi e salvatichi, e quella virtù spinosa, che a un bel bisogno non la perdonava a' figliuoli, tornò sempre molto bene alla Repubblica. Addomesticatisi gli spiriti, trovarono la via di conciliare i movimenti della natura con l'amor della patria, e da ultimo rammorbidirono la giustizia e messero in gala la ragione. Così, si vede che in quegli ultimi tempi non v'era più persona di qualità che nella filosofia non si fosse buttato a qualche setta: non per vaghezza o malinconia d'arrivare a intendere i principj e la natura delle cose, ma puramente per un impiego, per un esercizio, e per una coltura dello spirito.

Per la Politica, non si può dire quanto di buonora cominciassero i Romani a internarsi nelle loro materie di stato, e come s'applicassero allo studio delle leggi e alle cose del governo; talmente che, senz'altra esperienza, con questa sola teorica si trovavano abili al maneggio degli affari di pace e di guerra. Delle belle lettere, poi, non ci può esser uomo di così poca lettura che non sappia quanto n'andassero matti: basti dire che in Roma era quasi diventato un annesso della qualità di Grande, l'aver in casa il suo Greco virtuoso, come per un formatore domestico dello spirito e della galanteria.

Tra mille esempj che potrei addurre in prova del mio assunto, crederò di non sceglier male appoggiandomi al solo di Cesare.

Di tutte le sette, prese per sua favorita quella d'Epicuro, come la più comoda e che s'affaceva più al suo genio e ai suoi dilette. E notate che in Roma v'erano due maniere di seguaci d'Epicuro; gli uni filosofavano all'ombra, e nel loro modo di vivere si tenevano stretti al senso letterale del precetto: gli altri, che non si sentivano virtù per una tanta austerità, si facevano dell'etichette particolari, secondo le quali si lasciavano andare a delle opinioni più tranquille. Or di questi secondi sono stati la maggior parte degli uomini più accreditati di quel tempo, i quali sapevano separar la persona dalla carica, e scomparrir così bene la loro applicazione tra la Repubblica, tra sè e gli amici, che ognuno ci aveva il suo conto. A qual segno Cesare intendesse le materie di stato, e infin dove

arrivassero i suoi lumi e la sua delicatezza, non credo che nessuno abbia di bisogno d'impararlo da me. Basti che in eloquenza ei la poteva disputar con Cicerone; e benchè egli non si curasse di mettersi su questo filo, non è per questo che il suo modo di parlare e di scrivere non avesse altr'aria di signore che quel di quell'altro.

Dissertazione su l'Alessandro Magno

Dopo che io ho letto l'Alessandro Magno, l'età grave di Corneille non mi fa più tanto paura, anzi comincio a sperare che la tragedia non abbia a morir con lui. Quello che solamente io vorrei, sarebbe che prima di morire ei si contentasse d'adottar l'autore di quest'opera, per aver motivo di formarsi con tenerezza di padre il suo legittimo successore. Vorrei bene che la sua maggior premura fosse in fargli pigliare quel buon gusto dell'antichità ch'egli ha per sè in tanta eccellenza: ch'ei l'introducesse nel genio delle nazioni morte e nell'intimo dei caratteri degli eroi passati. A mio giudizio queste sono le sole cose che mancano a questo bell'ingegno. Egli ha de' pensieri forti e arditi, e maniere d'esprimergli a proporzione: ma, resagli questa giustizia, credo che mi darete licenza ch'io vi dica che, o vogliate Alessandro o vogliate Poro, si conosce ch'ei non gli ha mai veduti in viso. Se a sorte, come pare, egli ha preteso di darci un'idea di Poro maggiore di quella d'Alessandro, questo non era mai riuscibile: perchè s'abbatte che l'istoria d'Alessandro, per vera che ella sia, ha tanto del Romanzo che il voler fare un Eroe ancor più grande di lui è un dar nella favola e un torre all'opera non solamente il credito della verità ma la grazia del verisimile. Contentiamoci per amor di Dio di non immaginarci un più grand'uomo di questo Padrone dell'Universo, se non vogliamo che le nostre immaginazioni diano affatto nell'immaginario. Se vogliamo far qualcheduno più grande d'Alessandro, leviamogli i vizj d'Alessandro e diamogli qualche virtù che mancava a Alessandro. Non facciamo per esempio maggior di lui Scipione, benchè il maggiore tra' Romani: facciamolo più giusto, più tirante al buono, più temperante, più moderato, più morale.

Così, i parziali di Cesare in concorrenza d'Alessandro, non mi stiano a venire nè con la maggiore avidità di gloria, nè con la maggior grandezza d'animo, nè con la maggior intrepidità di cuore. La dose di tutte queste virtù fu così intera nel Greco, che ogni poco più ch'ei n'avesse avuto avrebbe guastato ogni cosa: mi dicano che il Romano fu più misurato nelle sue imprese, più accorto ne' suoi maneggi, più inteso de' suoi interessi, più padrone di sè nelle sue passioni, e non mi sentiranno fiatare.

Un finissimo giudice del merito delle persone, volendo dar d'un soggetto la maggiore di tutte l'idee, si contenta d'agguagliarlo a Alessandro: e perchè vorrebbe pur trovar modo di dir qualche cosa di più, senza ardirsi d'attribuirgli qualità maggiori, solamente gli leva le cattive: Magno illi Alexandro par, sed sobrio, nec iracundo.

Ma forse che il nostro autore ha considerato molto bene tutte queste cose, e forse di qui nasce che per poter egli ricrescer Poro senza dar nel favoloso, ha saltato il fosso con far piccolo Alessandro. Se questa veramente è stata la sua intenzione, certo egli è riuscito a meraviglia, avendone fatto un principe così mediocre che non che Poro cent'altri gli possono far l'uomo addosso. Voi non mi sentite dire che Efestione non ne dia una bella idea, che Tassilo, che Poro medesimo, non ne parlino con una somma stima: dico bene che quando ei si mostra in petto e in persona, vi manca tra mano, se a sorte non fosse che, in pena d'aver affettata la divinità tra i Persiani, voglia per sua modestia far apparir qualche cosa meno dell'umanità tra gl'Indiani.

Fuori delle burle, dal solo nome d'Alessandro in poi, io non ci so riconoscer altro di suo. In un Eroe tutto fuoco io voglio de' sentimenti fuor d'ordine per appassionarmi, e trovo un principe flemmatico che mi lascia così a sangue freddo come ci son venuto. In Poro io m'aspettava una virtù pellegrina, e che m'arrivasse del tutta nuova: e veramente il carattere dell'Eroe dell'Indie aveva a diversificare un poco da quello de' nostri, come vediamo diversificare, e sì notabilmente, i frutti, gli animali, e gli uomini medesimi, tanto differenti nell'aspetto, e più ancora, s'egli è possibile, nell'uso se non nell'essenza della ragione, per modo che a sentir le massime della morale e della prudenza particolare del paese, si direbbe ch'elle fossero adattate alla condotta d'un'altra sorta di spiriti, e in un altro mondo. Contuttociò, Poro, che Quinto Curzio ci dipigne per così esotico ai Greci e ai Persiani, qui non è altro che francese: con che risparmiando a noi il viaggio dell'Indie, si conduce

lui in Francia, dove piglia così felicemente il nostro umore, che si giurerebbe ch'ei vi fosse nato, o almeno venutovi in fasce.

Chi si vuol cimentare a condur su 'l teatro eroi antichi bisogna che si cacci bene in testa il genio della nazione, il genio del tempo, e il genio più particolare della persona. Altri concetti bisogna mettere in bocca a un Re d'Asia, altri a un Console romano. Quello parlerà come un monarca assoluto, e monarca assoluto di sudditi schiavi: questo come un senatore che dà vigore alle leggi e le fa obbedire da un popolo libero. Altre tinte ci vorranno a ritrarre un antico romano, frenetico del pubblico bene e messo in smania da una libertà feroce; altre per un aduttore al tempo di Tiberio, acciecato dall'interesse e avvilito dalla servitù. E questo non basta ancora, ch'e' bisogna variare i visi secondo che vediamo dall'istoria variare i personaggi ancorchè contemporanei e costituiti nelle medesime circostanze. Bel pensiero sarebbe far la medesima maschera per Catone e per Cesare, per Cicerone e per Catilina, per Bruto e per Marcantonio, per questo che tutti sono stati cittadini d'un'istessa Repubblica, e in un istesso tempo. Lo spettatore, quand'ei si vede innanzi di questa gente, per ben giudicarne tien l'istesse regole del Poeta [*per*] ben dipignerla, che vuol dire ritira il più ch'ei può la mente da tutto quello ch'ei si vede dattorno: l'usanze, il gusto del suo secolo, e bisognando rinunzia per allora al suo proprio naturale ove sia contrario e quello delle persone ch'ei vede in palco: nè può esser altrimenti, poichè non potendo oramai i morti entrar ne' nostri piedi, e' può ben la ragione, che è sempre l'istessa di tutti i tempi, far entrar noi ne' loro.

Noi altri francesi ci dilettiamo assai di considerare ogni cosa relativamente a noi, talmente che non facciamo difficoltà a dar nome di forestieri nel lor proprio paese, a tutti quelli che non hanno la nostr'aria o le nostre maniere; che però non bisogna che ci paia di strano se le altre nazioni ci tacciano di non aver altra bilancia che quello che si fa o non si fa in Francia. Il povero Corneille informi su 'l fatto della sua Sofonisba. Mairet, che aveva fatto la sua infedele al vecchio Siface e innamorata di Massinissa giovane e vittorioso, ebbe un applauso quasi universale per aver dato nell'umor delle Dame e nel vero modo di fare de' nostri Cortigiani. Corneille, in possesso di far parlare i Greci più da greco che i Greci medesimi, e l'istesso de' Romani e de' cittadini di Cartagine: Corneille, l'unico che abbia il vero gusto dell'antichità, non ha avuto l'onore di piacere al nostro secolo per esser entrato fino a gola nel genio di queste nazioni e sì aver mantenuto alla figliuola d'Asdrubale il suo carattere vero e naturale. Così, vergogna de' nostri giudizj, colui che ha superato tutti i nostri autori, e che in quest'opera ha forse superato se stesso in render così religiosamente a quei gran nomi tutto quello che loro si perveniva, non è stato fatto degno d'ottener da noi quello che dovevamo a lui, assuggettiti dall'abito a quel che vediamo usare, e poco disposti dalla ragione a stimar quelle qualità e quei sentimenti che non simboleggiano co' nostri.

Concludiamo, dopo un'assai lunga digressione, che Alessandro e Poro avevano a conservare il lor carattere tutto intero e che toccava a noi l'andar con l'immaginazione a ritrovar Poro su l'Idaspe, non a Poro a venir col costume a ritrovar noi su la Senna. Il discorso di Poro aveva a aver un'aria più pellegrina e più rara; che se Quinto Curzio ha potuto farsi ammirare in una concione ch'ei fa fare agli Sciti alla scitica, ben poteva l'autore imitarlo e rendersi altrettanto ammirabile in farci assaporare il genio per così dire d'un altro mondo.

La differente condizione di questi due Re, ciascheduno de' quali corrispose così bene a quel ch'ei si doveva nella propria; la lor virtù esercitata per diverse strade nella lor fortuna avversa, son due incidenti così grandi che, come si vede, hanno impegnato gl'istorici a fermarvicisi e a lasciarcene una pittura molto e molto finita. Il Poeta, in cambio d'aggiugnere, come gli era lecito, o almeno d'ornare con tutte le gale della poesia, ha stimato più sano o più comodo il ritrinciare dimolte belle cose che erano nell'istoria: o sia che lo scrupolo di dir troppo non gli abbia lasciato dire a bastanza, o che una secchezza, o povertà naturale, gli abbia levato l'animo di dir tutto il vero. Qui andava entrato nel più intimo fondo di queste due grand'anime, e cavatone fuori, come ha saputo far Corneille, non solamente quanto elle pensarono in quella contingenza, ma quanto ell'erano capaci di pensare secondo l'analogia de' loro più naturali e più familiari sentimenti. Ma il buon uomo ci schizza appena i primi contorni, poco curioso in ritrovare il di fuori, poco profondo in notomizzare il di dentro.

Io quanto a me, mi sarei proposto di voler far consistere tutto il forte di quest'opera nella viva rappresentazione di questi due grand'uomini, e in una scena degna della grandezza del soggetto, avrei un po' voluto vedere insin dove mi fosse riuscito il fargli andare. Se la scena di Sertorio e di Pompeo ci ha tanto piena la mente, buono Dio, e che non era egli sperabile da una di Poro e d'Alessandro sopra un soggetto così straordinario? Sopra tutto, mi perdoni l'Autore, egli è pure stato corto nell'idea che ei ci ha dato di questa guerra! Quel temerario passaggio dell'Idaspe in vista d'una grande armata in battaglia su la riva opposta, con una moltitudine d'Elefanti, allora sì formidabile, e di tanti carri armati, nel fracasso maggiore d'una tempesta, con baleni, tuoni e saette che mettevano tutto in confusione e in conquasso, sopra tutto quando s'ebbe a venire al passaggio d'un'acqua così vasta sopra semplici cuoj d'animali per barche, con tant'altre cose che arrivarono a sbalordire i Macedoni, e che cavarono di bocca a Alessandro medesimo che finalmente egli avea raffrontato un pericolo degno di lui: tutto questo, s'io non m'inganno, aveva pure a riscaldar l'immaginazione del Poeta, e nella descrizione dell'apparecchio, e nel racconto della battaglia.

Contuttociò appena si fa menzione dei campi de' due Re, all'uno e all'altro de' quali si toglie il proprio carattere per fargli schiavi di due principesse immaginarie. La difesa d'un paese, la conservazione d'un regno, due cose le maggiori e le più preziose che abbia l'interesse umano senza le forze ausiliarj de' begli occhj d'Assiana, non bastano a far risolver Poro alla battaglia, e l'unico intento del suo valore si riduce a meritar la buona grazia di questa bella. Questo è appunto il carattere de' Cavalieri erranti nel commettersi a qualunque avventura: e lo spirito, a mio giudizio, il più galante di Spagna, non fa mai entrar Don Chisciotte in un cimento, ch'ei non gli faccia invocar l'assistenza di Dolcinèa.

Che un facitor di romanzi formi i suoi eroi a capriccio, non ho che dire: come nè meno ho che dire che, trattandosi d'un principe poco noto e in nessun credito appresso di noi, si trascuri una certa minuta esattezza nel formarne l'idea. Ma uomini di questo calibro, stati così celebri nel lor secolo, e più venerati dai vivi de' vivi medesimi, gli Alessandri, gli Scipioni, i Cesari, poter del mondo, questi bisogna guardarsi ben bene che alle nostre mani non perdano la loro effigie. Perchè chi vede, per poco ch'egl'intenda, punto punto ch'ei si senta rimutar quell'idea ch'ei n'ha concepito o per lettura o per sentita dire, o sia con veder loro attribuire de' difetti ch'ei sa ch'e' non hanno a avere, o con levar loro di quelle virtù che glieli rendevano così venerabili, si sente dare una stoccata. Quel concetto di virtù che una volta ha preso piede nella nostra mente interessa d'una strana maniera il nostro amor proprio, che è sempre quello che ci governa, e ogni minima alterazione che vi s'introduca, ci fa subito violenza. Sopra tutto bisogna guardarsi di non far loro il minimo pregiudizio nelle cose della guerra per risarcirglielo in quelle dell'amore. Insino a dar loro la dama di nostra invenzione, e a stemperar qualche discreta dose di passione nella lor gloria, questo passi; ma fare un Antonio d'un Alessandro e disautorare eroi confermati dall'applauso di tanti secoli in grazia dell'amorosa che c'è venuto in testa di dar loro, Iddio ne guardi.

Io son di quelli che non voglio sentir dire che la passione amorosa vada ritrinciata dalla tragedia, come indegna d'eroi. Levato lor questo, e che altro rimarrà loro d'umano? E a che altro raffigureremo noi che restino tuttavia in qualche grado di lontana consanguinità le lor anime e le nostre? Ma il voler poi, a forza d'un sentimento sì comunale, rifarcegli parenti così da vicino, che si confondano per così dire i titoli, e che di tanto da più degli uomini, divengano, s'egli è possibile, qualche cosa da men di noi, questo non può stare. Del resto, salvatemi questa caritura, io sarò con esso voi che d'una passione, che la natura mette così indifferentemente per tutto, non si faccia torto a nessuno di dargliene un poco. Tanto più che nel dramma essendo così necessarie le donne come gli uomini, di che cosa averann'elle a parlare s'elle non parlan d'amore, che sottosopra è poi l'unica facoltà nella quale, e per disposizion naturale, e per esperienza, posson farsi maggior onore? Datemi le prime donne senza passioni, e le balie, le damigelle, l'amiche senza confidenze correlative a queste medesime passioni, e sappiatemi dire che galanti scene ne ricaverete. Quasi tutto quel ch'elle sentono internamente, e quel ch'elle dicono, ha a essere e s'ha a riconoscere effetto della lor passione: e però, come si vuol piacere, e le speranze, e i timori, e le gioie, e le malinconie, tutto bisogna che spiri amore.

Introducete una madre che si versi nell'allegrezza per qualche gran fortuna del suo diletteffimo figliuolo, o nell'afflizione per qualche gran disgrazia occorsa alla sua povera figliuola, gli spettatori faranno un bello sbadigliare. Eh, che per sentirsi razzolare il cuore dalle lacrime d'una donna, vuol essere un'innamorata che pianga la morte d'un amante, non una moglie che si disperì per quella d'un marito. Il dolor della prima, tutto cascante di vezzi e di tenerezze, ci va molto più adentro dello sconforto d'una vedova, per buona regola sempre sospetta d'artificio e d'interesse, e che quand'anche sia tutta sincerità, a misura che c'intenerisce il cuore con le lacrime ci funesta l'immaginazione con l'idea della bara e delle cirimonie lugubri d'un funerale.

Di quante vedove si rappresentano su le scene, io non veggo pari a Cornelia. Quando io veggo costei, in cambio di ricordarmi de' figliuoli che hanno perduto il Padre, e della moglie che ha perduto il marito, que' suoi sentimenti così romani non mi lasciano più veder altro che Pompeo e Roma.

Ecco insin dove si può scherzar con l'amore nella tragedia, anche per servire al costume senza disservire al decoro: ma che di grazia i troppo teneri di cuore si contentino di così, perchè se a sorte si dessero ad intendere che il fine primario di questo genere di componimento fosse l'intenerire, sappiano che s'ingannerebbono assai, poichè nei soggetti puramente eroici la grandezza dell'animo è quella che ha da andare innanzi a ogni cosa, e quel che in una femmina innamorata d'un uomo ordinario potrebbe chiamarsi tenero e gentile, in una donna appassionata d'un eroe sarebbe fiacco e poco meno che infame. Io non dico già che quand'ella è sola non abbia a potersi sfogare della sua agitazione interna, sospirare quando nessuno la sente, e aprirsi ancora con una sua intima e ben conosciuta confidente del suo affanno, delle sue apprensioni: ma voglio, poi, che schiava in catena della gloria, compagna indivisibile della ragione, e padrona assoluta di se stessa e della sua passione, porti sempre l'amante a cose grandi con la sua risoluzione, non ne lo tiri addietro con la sua debolezza.

E in fatti non si può vedere cosa più indegna del cuor d'un eroe che s'intenerisca per quattro lacrime d'una donna: nè bisogna farsi paura, col fargliele disprezzare a tempo e luogo, di levargli la gentilezza, chè questa si chiama fermezza d'animo non durezza di cuore.

Corneille, per non dare in questo scoglio, non ha meno studiato i caratteri delle sue donne illustri che quelli de' suoi eroi. Voi vedete un'Emilia istigar Cinna all'esecuzione del comun disegno e andargli a ritrovar nell'intimo del cuore tutte quelle considerazioni che potrebbon distorlo dal disfarsi d'Augusto per discreditarle. Cleopatra, con tutto quel ch'ella sente per Cesare, non lascia di fare il possibile per salvar Pompeo: e ben sarebbe Cleopatra indegna di Cesare s'ella non procurasse d'impedire l'infamità del fratello, e Cesare indegno di Cleopatra s'ei l'approvasse. Dirce, nell'Edipo, gareggia in grandezza d'animo con l'istesso Tesèo, tirando sopra di sè la funesta esplicazione dell'Oracolo che egli per salvar lei applicava a se stesso.

Sopra ogn'altro però bisogna considerare il carattere di Sofonisba, da far gola agli stessi romani. Prima, sacrificare il giovane Massinissa al vecchio Siface per il ben della patria. Poi, senza punto imbarazzarsi della ragione o del giusto, ritirarsi da Siface con l'istessa franchezza con la quale s'è ritirata da se medesima in sacrificar Massinissa: e così via via, quando un affetto, e quando un altro, e quei che ci legano, e quei che ci attaccano, e le catene più forti, e le passioni più tenere, dove rompere, e dove sciorre, far sempre servir tutto all'amor di Cartagine e all'odio di Roma. E poi da ultimo, mancatole tutto fra mano, non lasciar mancar sè a se stessa, e nell'insufficienza o nella dappocaggine di tutti i cuori ch'ella avea guadagnato per salvar la patria, saper cavar dal suo un ultimo soccorso per metter in sicuro la sua gloria e la sua libertà.

Insomma, Corneille non fa niente a caso, e dove si tratta particolarmente del decoro de' suoi eroi, pensa a tutto; e non crediate mai che per mirabile che sia quella scena amorosa di Cesare con Cleopatra, che arriva a interessare i cuori i più indifferenti, egli l'avesse introdotta se Cesare in quell'ora avesse potuto immaginarsi per ombra quel che gli poteva succedere in Alessandria. Ma vinta di là da vinta la battaglia di Farsalia, morto Pompeo, e messo in fuga quel poco che vi potev'esser rimasto de' suoi partigiani, non è tanto gran cosa che Cesare, considerandosi con tanto fondamento padrone di tutto, si creda in stato di poter offerire una gloria di già sua e una potenza di

già assicurata. Ma scoperta la congiura di Tolomeo, riconosciuta la brutta positura delle cose sue, la sua vita in pericolo, voi lo vedete subito un altro. Allora non è più un amante che s'esprima alla Dama della sua passione: egli è il Generale dell'armi romane che discorre con la Regina del comun pericolo, e la lascia in fretta e in furia per accorrere a quel che richiede la sicurezza di lei e la propria.

Sarà dunque cosa ridicola l'introdur Poro tutto invasato di una passione amorosa sul punto d'una battaglia che per lui aveva a decider del tutto. Non meno ridicolo sarà il farne uscir Alessandro appunto allora che i nemici cominciano a riordinarsi. Anzi, quello era il tempo di farvelo rientrare espressamente per andar a caccia di Poro, non di cavamelo all'impazzata per mandarlo a dir de' fioretti a Cleofila; Alessandro, che non seppe mai in vita sua quel che si fossero queste impazienze amorose, e che non arrivò mai a credere d'aver finito di vincere se non allora ch'egli ebbe o perdonato o distrutto. Il peggio è che se gli fa perder dimolto da una parte, senza fargli acquistar niente dall'altra. A mio giudizio, egli è così poco eroe nell'amore come nella guerra: l'istoria perde, e il romanzo non acquista. Guerriero, la cui gloria non ha niente di forte che ci risvegli; Amante, la cui passione non ha niente di delicato che c'intenerisca.

Ecco tutto quello ch'io ho da dire su Poro e Alessandro. Se io non mi son messo per ordine a farne una critica esatta, è stato perchè più tosto che pigliar a esaminar a parte a parte questo componimento, ho voluto distendermi su la convenienza del decoro col quale s'hanno a far parlare gli eroi, su l'attenzione con la quale s'hanno a differenziare i lor caratteri, e sul giudizio col quale s'hanno a maneggiar le tenerezze dell'amore nella tragedia, rigettatene troppo severamente da quelli che non vi vogliono altri sentimenti che di pietà e di timore, e ricercate con troppa avidità da chi non ha altro senso che di queste passioni.

Squarcio di Lettera scritta dall'Aia

+++++ Che ci fareste voi? In questo mondo sempre qualche cosa manca. Qui c'è più carestia d'uomini di garbo che di quegli che sappiano il fatto loro, e più talento pe' negozj che galanteria per le conversazioni: le Dame sono cortesi e compite, e agli uomini non par punto di strano che si preferisca la conversazione delle lor donne alla loro. Elle son trattabili quanto basta per cavarne il divertimento, e fredde più di quel che bisogna per cavarne l'inquietudine. Questa regola però non è così generale ch'ella non possa avere le sue eccezioni. Io ne conosco qualcheduna che non vi parrebbe punto indegna della vostra approvazione: una cert'aria dolce che senza parer suo fatto v'inspira languori in confidenza. Ve ne sono di buonissimo garbo, il tratto discreto, lo spirito molto aggiustato, la conversazione da piacere, ma di là in là non c'è da sperar altro, siasi saviezza o freddezza che faccia in esse le funzioni di virtù. Comunque si sia, in Olanda corre quasi generalmente una certa moda d'onorata dabbenaggine, e una non so quale antica tradizione di continenza che passa di madre in figliuola come una spezie di religione.

Su la galanteria delle fanciulle, sì che si va assai indulgente, lasciando alla buona che elle se ne giovino insieme con altri aiuti innocenti per farsi degli appassionati. Ad alcune riesce di chiudere il romanzo con la felicità del matrimonio: altre meno fortunate si vanno pascendo della vana speranza d'un accomodamento che d'oggi in domani si vede sempre là, e non ci s'arriva mai.

Queste lunghezze, quanto a me, io non l'ho per punto misteriose; non credo che ci sia altro se non che, secondo il solito del lungo conversare, un s'annoia, e annoiato che uno è della dama, non ci vuol poi molto a tornar addietro da una risoluzione fermata e rifermata di farsene una moglie: così per non passar per un uomo di poco buona fede, con tutto che si sappia di non voler concludere, si bada a tirar innanzi, e parte per usanza, parte per un punto d'onore che un si fa dell'apparir costante, si va in là gli anni e gli anni con le miserabili reliquie d'una passione svanita. Alcuni di questi esempj obbligano le più accorte a pensare ai casi loro, ond'è che rappresentandosi il matrimonio come una spezie d'avventura, hanno per bene di non muoversi di dove sono. Quelle che si maritano, una volta ch'elle hanno fatto quel passo, si credono decadute da ogni diritto di poter più disporre di lor medesime, e non veggono altro che la pura pura materialità di quel dovere. Guarda che cadesse loro semplicemente in pensiero di conservarsi quella libertà d'inclinazioni che altrove, eziandio le più savie, senz'attendere la lor nuova dipendenza si ritengono come per un conto a parte dal primo impegno. Qui ogni cosa è infedeltà: e l'infedeltà, che è un gran capitolo della galanteria delle Corti dove si sa vivere, è il maggior de' vizj tra questa buona gente, savissima, non è dubbio, nella condotta del governo, ma poco intendente di piaceri delicati e di maniere gentili. I mariti però pagano molto cara questa fedeltà delle loro donne, obbligandogli a una gran subordinazione: a segno che se qualcheduno poco alla moda pretendesse di voler esser padrone in casa sua, la sua moglie diverrebbe dalla prim'ora l'oggetto della commiserazione e il marito quello dell'esecrazione di tutto il paese.

Una disgraziata esperienza m'abilita, come voi vedete, a poter leggere in cattedra di queste particolarità, non senza farmi rimpiagner quel tempo nel quale un trova più il suo conto in sentire che in conoscere. Qualche volta richiamo il mio me passato per riscaldare il mio me presente, e della memoria de' vecchi sentimenti sento formarsi in me qualche principio di nuova disposizione a uscir dell'indolenza se non a entrar nella tenerezza.

+++++++

Io non mi distenderò gran cosa in parlarvi dell'Aia: basta che i forestieri ne rimangono incantati, anche tornando di Roma. Da una parte ve n'andate al mare per una strada degna della magnificenza de' Romani. Dall'altra entrate in un bosco il più dilettevole ch'io m'abbia veduto ai miei giorni. In un luogo medesimo voi trovate case da formarne una superba città, e non così piccola, e bosco, e stradoni, da formarne a certe ore particolari una solitudine deliziosa. In quelle vi ritrovate tutti i piaceri innocenti della campagna: in altre tutto quello che è consecutivo alla bûlima

delle città più popolate. Nell'ore destinate alla conversazione l'adito per le case è più libero che in Francia; e in quelle che una regolarità a dire il vero un po' rigorosa obbliga i forestieri a licenziarsi, e rimette la famiglia su 'l viver domestico, più ristretto che in Italia. A ogni tanto andiamo a far la Corte al giovane Principe, il quale si contenterà che io non dica altro di lui se non che, della sua età, niun altro mai della sua condizione ha avuto lo spirito così ben fatto.

Opere
Slegate

di

M. di S.E.

Parte II

*Su quella massima che agli amici
non s'ha a mancar mai*

Questa è una massima approvata da tutti: l'amico il più debole e il più forte, l'ingrato e il riconoscente, tutti parlano l'istesso linguaggio, e pure son così pochi quei che la mettano in pratica. Venga il discorso d'aver a riconoscere un beneficio, ognuno va di là da Seneca; venga l'occasione d'aver a corrispondere a un benefattore, nessuno si confessa giusto: chi ha dato ingrandisce chi ha avuto rimpiccolisce: il mondo è pieno di fanfaroni in amicizia.+++

L'amicizia è un commercio, di questo non ce n'è dubbio; il traffico n'ha a essere onesto, ma finalmente traffico: chi più ci ha messo, più ne ha a ritirare, e la ragione non si può disdire senza venire al saldo. Ma dov'è un calcolatore di buona fede, e che non pretenda di conguagliare con ogni più piccolo disgusto ogni più gran servizio?

Ognuno dice meraviglie del suo buon cuore: questa è una vanità alla moda, nessuno ha altro in bocca e nessuno n'arrossisce. Intanto ognuno si fa una regola a suo modo per la gratitudine, sempre comoda a sè, sempre scomoda per il compagno. Tacito ce ne dà la ragione: egli è, dic'egli, che la nostra gratitudine si pratica alle nostre spese, e quella degli altri a nostro profitto. L'amor proprio storpia la regola per noi, e la raddirizza per gli altri. +++

Il bene che si fa per obbligo si fa quasi sempre di mala grazia: quel motivo forzato si riguarda come un padrone fastidioso che brava sempre. Però si cercano tutte le occasioni di licenziarsene e di scuotere un giogo che si porta per rabbia.

Di qui nasce che le officiosità di questi tali hanno sempre un certo che di languido che sfiora tutto quel po' di bene che ci fanno. Con questi bisogna o parlare o schiattare, e anche parlare più d'una volta, altrimenti, abbiate che bisogno volete, non v'aspettate mai ch' e' v'intendano. Bisogna star loro del continuo alle costole, e mettergli al punto che a non fare ne va del loro interesse e della lor riputazione, e sopir loro tutte le difficoltà. Il lor cuore è sempre in una spezie di letargo. Riscuotetegli, aprono gli occhj per un momento e danno qualche segno di vita: lasciategli stare, ridanno subito giù.

Al contrario, l'officiosità de' veri amici ha un non so che di vivo, un non so che d'impaziente che precorre le vostre occorrenze, e s'egli è possibile, i vostri desiderj. Ogni cosa è loro facile, e bisogna alle volte andar loro alla mano, moderando quell'ardore che gli porta a giovare, potendosi dir di questi senza adulazione che paia loro perduto quel giorno che non hanno fatto qualche cosa per gli amici.

Quella che pare amicizia, ed è vanità, non è altro che un amor proprio che serve e se stesso con apparenza di servire agli altri. Chi opera con questi motivi, tanto va innanzi in farvi del bene quanto la sua ambizione ce lo strascica pe' capelli; com'ei non ha più testimoni, vi lascia lì: un bravo per impegno, e a ogni tanto si volta addietro per osservare se c'è chi vegga: un ipocrita, che la limosina gli esce degli occhj, e che non paga questo tributo a Dio che per ingannare gli uomini.

C'è un'altra sorta d'amici che non vogliono altro che sodisfar lor medesimi. Questa legge interiore che s'impongono a lor medesimi gli fa fedeli e ofiziosi, ma voi riconoscete in tutto quel che fanno una certa esattezza impiccata che mette in suggezione loro e voi. Tutta la loro scrittura si tien per bilancio, e guai a voi se il vostro bisogno non finisce dove essi credono d'aver finito di far l'obbligo loro.

Purchè e' non abbiano rimorsi, la vostra disgrazia non leva loro il minimo sonno, anzi averebbon per male che ella finisse sì presto e talora la fanno durare per far durare quel più la loro gloria. A vedergli nel lor cuore, si pavoneggiano, si gonfiano d'una disgrazia che dà lor campo di far vedere quanto e' possono. In cambio di cercar i mezzi più speditivi per rilevarvene, fanno incetta de' più rumorosi per farsi onore: vanno sempre a suon di tromba, e per dirlo in una parola, considerano i loro amici come vittime consacrate alla loro gloria. Costoro, si chiama che non amino se non lor

medesimi, e se essi credono di non meritar rimproveri, altri può credere ancora che non meritino riconoscimento.

Altri ve ne sono, che passano tutta la loro vita in formalità e in convenienza. Iddio vi guardi di trascurar con essi una cirimonia: non ve la perdonano mai più. Per condolarsi della morte di vostro padre, per venirvisi a offerire, battuto che già vi siete, non si può far più, questi sono i primi uomini del mondo. Passato che è il pericolo, verranno benissimo a mettersi in guarnigione in casa, e guarda che vi perdessero di vista di qui a là. +++ Sempre schiavi de' rispetti, grandi ammiratori della loro virtù, tiranni di lor medesimi e di chi per sua disgrazia n'ha ricevuto un feccioso servizio. +++++

In fe' buona, che queste suggezioni imbarazzano malamente un animo aperto. A questo prezzo, non c'è servizio che non si compri caro, il rimanere obbligato per questi versi è la maggiore delle disgrazie. Amar per impegno non è amare. +++++

Veduto infin qui quanto siano languide quell'amicizie che si reggono su l'impegno, e quanto noiose quelle su la vanità, vediamo adesso quanto siano instabili quelle che si reggono sul puro riscontro del genio, e sul commercio de' piaceri.

Essendo così facile il venirsi a noia bisogna dir che sia molto più facile che ci vengano a noia gli altri. Il finir l'amicizia dipende assai meno dalla nostra elezione che il cominciarla. Non v'è simpatia così ben armonizzata che non abbia qualche dissonanza; nè amabilità che regga a un'intima e continua domestichezza. Le passioni più plaubili con l'invecchiare si rendono redicole, e le più strette amicizie a lung'andare s'allentano; ogni giorno v'apre una breccia. Un se la piglia così calda che a mezza strada gli manca il fiato: uno stracca sè e gli altri. +++++

Oh ella è pur la noiosa cosa il durar tutto il tempo della vita sua a dire all'istessa persona «Vi voglio bene». Non c'è noia simile a quella d'una passione che duri troppo; fate quello che volete per dissimularne il tedio, giocate d'invenzione quanto vi pare per non staccare il filo, i viglietti danno in freddare, la conversazione languisce, l'amante sbadiglia, la dama domanda a ogni poco che ora è, da ultimo si dà in discorrer della pioggia o del bel tempo. Non v'è sì bello spirito in amore che non divenga esausto, nè sì buon cuore in amicizia che non si ributti. Il gusto delle cose migliori muta prima delle cose medesime. +++

Quando tutto il nodo dell'amicizia consiste nell'interesse della comunicazione de' nostri studj, de' nostri spassi, de' nostri dilette, l'assenza, le occupazioni, i guaj, se non arrivano a romperlo, è molto facile che lo sciolgano. Quella nuova sodisfazione che par di trovare con gli amici nuovi, fa perder la specie delle soavità passate. Le novellizie di tutti i nuovi impegni hanno un non so che d'appetitoso che fa venir voglia d'andar più innanzi: come cominciano a maturare, empiono.

E però quando si vede la mutazione non bisogna farne tanto rumore, che è maggior ingiustizia di chi si duole che di chi si muta. Vi son certi, che non è niente più in loro arbitrio l'amare o il non amare, che lo star bene o lo star male. Il più che si possa pretendere da questi tali che sogliono esser sempre persone leggiere è che si contentino di non vergognarsi di confessare la lor leggierezza e di non voler la trasgressione dell'inconstanza col delitto del tradimento.+++

Perchè, sapete? succede bene spesso che l'amicizie le più ferme, e le confidenze le più intime insensibilmente si rallentano dalla nostra parte medesima senza che ce n'avvediamo, e però non bisogna che corriamo a furia a dolerci del compagno: e talora, se ci mettessimo la mano al petto, troveremmo che gridiamo al ladro per poterci salvar nella folla. Voglio dire che alle volte non ci dispiace punto che la mutazione dell'amico serva a un tempo d'esempio e di scusa a quella alla quale già ci sentiamo disposti: che però andiamo a caccia a pretesti, e facciamo il disgustato per uscir di suggezione con miglior faccia. Ma dato anche per un vero sentimento il nostro, forse non è sempre un vero mancamento quel dell'amico: chi ci assicura che non sia anzi il nostro? Crediatemi, che quel che noi chiamiamo delitto del cuore spesso non è altro che fiacchezza della natura. Forse Iddio non ci ha voluto perfetti quanto bisognerebbe per esser sempre amabili; perchè abbiamo dunque a pretendere d'esser sempre amati? +++

Da principio noi ci guardavamo più dal far apparire i nostri deboli; le nostre condescendenze, le nostre finezze ci valevano per altrettante virtù: in oltre bisogna considerare che anche noi avevamo la grazia della novità: e queste grazie sono un certo fiore sdegnoso, simile a quello che la rugiada fa apparir su le frutte: ci son poche mani che le sappian corre senza levarglielo.

Confessiamo dunque che anche gli uomini i più di garbo hanno alle volte, nelle loro amicizie le più assodate, certi intervalli d'invasamento o di languidezza, senza rinvenirne essi medesimi la cagione, e questo male, a non ci far niente, è la morte dell'amicizia, e l'unico rimedio è l'impegno: cioè l'onore che un si fa in sostener l'impegno.

L'impegno è quello che s'ingegna alle volte di ricoprire i difetti del cuore, che fa la figura di tenerezza, che salva un tempo l'apparenza, tanto che una volta l'inclinazione si risveglia e ripiglia il suo primo vigore.

Io non dico di quell'impegno formalista e smorfioso che ci assuggetta a etichette e ghignetti ridicoli, che oltre al non dar nulla a un pover uomo che ha di bisogno, gli toglie insino il pretesto di dolersi, e la cui tirannia si rende talora più insopportabile dell'infedeltà medesima.

Io dico d'una sana ragione che può unire con le imperfezioni della nostra natura, che le corregge il meglio che si può, che ha in odio l'affettazione, che tira al bene puramente perch'egli è bene, che non se l'intende con l'amor proprio e co' suoi rigiri, sempre disposta a giovare, e che per molto che ella giovi le par sempre d'aver fatto poco, che nè s'applaudisce nè cerca d'essere applaudita; ma in oggi

Cercar convien tra i Cavalieri erranti
De' fidi amici, e de' perfetti amanti.

Concludo, o bene o male, che l'amicizia e l'impegno son due cose che si reggono l'una l'altra: e che se l'impegno che non è naturalizzato dall'amicizia non è punto amabile, l'amicizia che non è sostenuta dall'impegno non è punto sicura.

*Su quella massima che s'ha a disprezzar
la fortuna e non si curar della Corte*

Questa è una massima più difficile a persuadersi dell'altre. Ell'ha contro non solamente tutti quelli che ottengono del bene, ma tutti quelli che ci aspirano.

Io per me confesso che difficilmente saprei ridurmi a credere che uomini ragionevoli abbiano preteso di farne una regola generale. Più tosto direi che la loro intenzione fosse stata di consolar con essa i poveri sfortunati, e di medicare gli spiriti malati d'un'inquietudine che non serve a niente.

Se questo è, io non gli so condannare. S'egli è permesso di chiamare ingrata e crudele una dama alla quale s'è servito senza frutto, non so vedere perchè quelli che credono d'aver ricevuto torto dalla fortuna non abbiano a poterle dare un calcio e procurarsi lontano dalla Corte una quiete che vaglia loro di quel bene che non ne hanno cavato? Che si fa egli alla Corte a renderle disprezzo per disprezzo?

In questo caso, che un galantuomo volti le spalle alla Corte, io quanto a me, non gli so voler male: quello che mi parrebbe redicolo sarebbe s'ei facesse gala del voltargliele.

[Faccia costui il filosofo quanto gli pare, la sua filosofia appresso di me è fortemente indiziata di vanità. Questi ippocriti della Corte, me non mi ci fanno stato: questi che predicano agli altri il ritiro per una bella cosa intanto che a loro par brutta. Quanto più maravigliose cose mi dicono della loro solitudine, tanto più son persuaso che non veggono l'ora d'uscirne.

Il bello è che nè pure aspettano che la fortuna gli richiami: alla minima apertura già non si ricordano più de' loro giuramenti: voi gli vedete correre e tornar di nuovo a mettersi a' piedi d'una dama tanto lacerata, alla catena di que' favoriti contro i quali hanno inveito con tante smanie, e non ricavar altro di quella loro mentita fermezza che il render più derisibile la loro volubilità.

Ritornano in Corte come uomini d'un altro mondo: l'aria, il vestire, il linguaggio non è più alla moda: passano per forestieri nel lor paese, e per redicoli tra i giovani cortigiani. Non c'è flemma che possa resistere ai lor racconti del tempo passato con quelle lor dicerie della vecchia guerra: leggono in cattedra a ognun che arriva, e della vera disciplina militare, e della più forbita galanteria; a ogni tanto vi scappan fuori co' lor concettini magri sulle parrucche bionde e su i gran cannoni, contentissimi quando trovano chi faccia loro alle volte la carità di stargli a sentire e di far le viste di credergli, ma in fe' buona che il grado che ve ne sanno non vale a un pezzo il tedio di che vi sono.]

Ce ne sono certi altri che io non ho punto meno a noia de' primi. Questi non si possono spicciar dalla Corte, e s'inquietano, e si confondono su tutto quello che vi si fa; sempre a interessarsi nella disgrazia di quelli de' quali non hanno che far nulla; e sempre a criticare su gli avanzamenti de' loro amici.

O bene o male che s'abbiano gli altri, ai lor occhj tutto è ingiustizia. Il meritar fortuna non è salvaguardia che basti contro la loro invidia: è ben dritto bastante per aspirare al loro compatimento l'aver disgrazia.

E pure, a sentirgli, non hanno mai altro in bocca che costanza, che generosità, che onore: vero è che vi parlano sempre in un tuono così patetico che in cambio di consolarvi vi fanno cascar le braccia. Si vede proprio in loro una certa sensualità nel compatire che fa aver poc'obbligo alla loro pietà.

[A detta loro, il governo non val mai nulla: ai vivi man bassa a tutti, quartiere solamente ai morti. Bisogna che diano fuori la loro bile sopra ogni cosa per buona che sia; e se per un po' di buona creanza si voltano in là dal padrone, la versano tutta su 'l favorito. In somma, costoro non vagliono nulla nè per cortigiani, nè per filosofi, nè per amici.

Incapaci delle suggestioni d'una vita tumultuosa, non sanno adattarsi al riposo d'una vita ritirata: la loro inquietudine gli tiene in un continuo moto senza mai partirsi di dove sono, giusto come chi viaggia in sogno: le loro immaginazioni gli tormentano assai più che non farebbe la verità.

E appunto come s'egli avessero sognato tutto il tempo della vita loro, l'ultimo giorno non si trovano niente più là del primo.

Non siamo più al tempo di far negozio dello spalar del governo. Chi l'ha in mano non è meno al disopra de' censori per la saviezza della sua condotta che per la maestà del suo essere. Io compatisco veramente i poveri disgustati: ell'è una gran mortificazione per loro il non aver più in mira un Ministro, da servir di pretesto alle loro cabale: tant'è, il broglio non è più il genio del secolo: la Corte si ride di quelli che la disprezzano, e per ripigliare un malcontento ella non si moverebbe di qui a là: ella non può più di certi che non s'empiono mai, ella è sorda alle loro doglienze, perchè alla fine un si stracca d'aver compassione di chi piagne sempre.+++]

Ma, o Corte o non Corte, bisogna darsi ad intendere che tutto il mondo è pieno di due sorte d'uomini: gli uni, che attendono a fare il fatto loro, gli altri, a darsi piacere e bel tempo.

I primi, fuggono l'abbordo de' miserabili, temendo di non pigliare il lor male per contagione; però a questi, a non voler perder pratica, bisogna nascondarlo e studiare il modo di poter loro esser buono a qualche cosa. [La strada più sicura, anzi l'unica e infallibile, è l'interesse: con la commiserazione non farete mai nulla, pensate: questa è gente propriamente fatata da una lunga consuetudine contro la pietà delle altrui miserie, e non hanno altro di sensitivo che per lor medesimi.]

Quegli altri, che si danno tutti in preda alle loro soddisfazioni, ritengono un poco più dell'uomo e hanno più d'una presa. Le loro dame, i loro confidenti, tutti ne cavano: il loro cuore è più aperto, ma la loro condotta è più irregolare; la passione la fa sempre vedere all'amicizia, e le convenienze della vita civile sono loro un giogo insopportabile. A volerla durar con essi, bisogna secondargli ne' loro piaceri, non s'estender nelle confidenze a quel che non si vuol che si sappia, e aver per trovato tutto quello che riesce di cavarne.

Tutto il segreto consiste in sapere squadrar bene queste due sorte di cervelli. Infin che si sta nel mondo, bisogna non volersi emancipare dalle sue massime, non essendoci pazzia più infruttuosa della saviezza di quelli che vogliono erigersi in riformatori del secolo.

Questo è un mestiero che non si può far lungamente senza disgustare gli amici, e senza rendersi redicolo. [Non v'è integrità di vita che ne dia il privilegio, se nell'istesso tempo non ve lo confermano le cariche.]

Ma il fatto si è che almeno una gran parte di questi riformatori non lasciano d'avere le loro mire, i loro interessi, le loro cabale. Dicane la Corte e Moliere tutto quel che lor pare e piace, essi lasciano scuotere: [se chiudete loro una porta, gli vedete col medesimo buon viso venirsene per un'altra: Proteo non mutava così spesso d'aspetto come costoro di maniere e di linguaggio. Voi gli vedete strascicarsi dietro i loro correvi in guinzaglio, far da padrone in tutte quelle case che gli alloggiavano, e farsi capo truppa.] Mostrate di far qualche caso de' loro sentimenti, ve gli trovate subito padroni; non date loro orecchio, nemici. [Con costoro, la più sicura è il girar largo e il non perder di vista che sono stati, e che forse sono ancora, con tutte le loro smorfie, uomini come noi.] Finchè hanno avuto il vento in poppa gli hanno dato tutta la vela: quando ha girato per prua, più tosto che star sul ferro, si son messi su' bordi con la professione d'uno stoicismo forse meno severo che dispettoso.

[Questi tali, si gettano all'onore come certe donne che noi conosciamo hanno lasciato di far la civetta, ma che farci? Ognuno spaccia la sua mercanzia il meglio ch'ei può; goffo chi la compra, se la piglia a chius'occhj. La bellezza se ne va, la virtù si consuma, il mondo è una commedia, ognuno v'ha la sua parte: ma non c'è già la più sporca cosa che quando la parte è finita, scender nello stanzone per censurare quei che rimangono in palco.]

Se voi dite da vero di più non curarvi della fortuna per voi, che tanto v'import'egli di quella degli altri? [Se volete che vi si creda che siete voi quelli che avete dato il repudio alla vostra, lasciate in buonora convivere gli altri con la loro e non vi pigliate tanti fastidj. Questo è un far da Dueña spagnola: per la rabbia di non poter più far l'amore per sè, non lasciar vivere a chi non disdice il farlo. +++++]

Qui la vostra aversione si scatena contro tutti quelli che pretendono, la vostra invidia contro tutti quelli che conseguiscono, il vostro livore contro tutti quelli che danno: e per aver l'onore della vostra stima e della vostra amicizia, bisogna contentarsi di morire, o almeno almeno di ridursi miserabile.

Io so bene che una persona di merito, che gli succeda una disgrazia, ha sempre a esser compatito, e che un fantoccio, in qualsivoglia fortuna ch'ei venga, ha sempre a esser tenuto per quel ch'egli è; ma l'odiare i favoriti per puro odio del favore, ma amare i disgraziati per pura grazia della disgrazia, questa è una dirittura stranissima, incomoda a sè, insopportabile agli altri, e sempre rovinosa.

Pure la varietà de' cervelli ci fa veder questo e altro nella vita de' cortigiani. ++++

Io ho di già detto che in Corte ci sono di quelli che al primo contrattempo che arriva all'amico, non gli guardano più in faccia, il solo interesse essendo la misura della loro amicizia, il solo interesse quella delle loro aversioni. Chi non è buono a servirgli, ha addosso tutti i difetti, chi lo è, tutte le perfezioni.

Peggio ancora sono altri, ai quali par poco il lasciar nelle peste il disgraziato, se di più non se lo cacciano sotto i piedi: quasi paia loro per questo verso di riaversi della loro indegnità nel mettersi sotto quelli del favorito.+++

Certo che se la tetraggine di quelli che bravano tutto giorno la fortuna è insopportabile, la prostituzione di quelli che non la guardano a sacrificarle infino gli amici è infame.

Bisogna intender bene che v'è una via di mezzo tra la vera bassezza e la falsa grandezza d'animo, e che v'è un vero onore che ha a esser la regola delle persone sensate. A un galantuomo non s'imputa a delitto l'aver il suo interesse, la sua ambizione: il fatto sta in saper accudire all'uno e all'altra per mezzi rigorosamente onorati: si può aver dell'accorgimento senza doppiezza, della destrezza senza rigiro, della condescendenza senza adulazione.

S'ei si trova amico d'un favorito, s'impegna con galanteria nelle sue ricreazioni, e con fede nelle sue confidenze; e s'ei viene a dar giù, non gli par duro l'entrare a parte della sua disgrazia a proporzione ch'egli ha fatto della sua fortuna.

Con quell'istesso buon modo col quale gli è saputo andare ai versi lo sa anche consolare e rendergli meno gravi i mali come gli rendeva più dilettevoli i piaceri. Sa trovar la via di servir lui senza nuocere a sè e senza mancare alla fedeltà, anzi di servir più a posat'animo sè, e più utilmente lui.

Bene spesso ancora, con tutto questo suo discreto riguardo, egli ha meno riguardi assai che non hanno quegli i quali fanno negozio d'accorrere ai bisogni degli altri per propria vanità di rendersi considerabili col mostrar petto, preferendo il rumore d'una buona azione all'utile di quegli che pretendono d'obbligar con essa.

La differenza di queste due maniere di genj consiste in questo: che gli uni pigliano una contramarcia per tornar col soccorso a servir l'amico; gli altri gli pongono formatamente l'assedio per impadronirsene. Intanto che i primi, circospetti a ragione, spariscono per un poco per portarvi sollievo, i secondi, tutti generosità, ma generosità braccante e imperiosa, si pagano di loro mano col farvi l'uomo addosso.

Ma io sono entrato un po' troppo in là con questo discorso: usciamone con dire una parola del contegno da usarsi co' favoriti.

La loro grandezza è certo che non ci ha a far travedere: giudicarne nel nostro noi come facciamo di tutti gli altri, stimargli o disistimargli secondo che essi meritano, amarli o odiarli secondo il bene o il male che ci fanno. Non mancar mai, per caso nessuno immaginabile, della gratitudine alla quale ci avessero obbligato, e avvertir bene a non lasciar mai trapelare il minimo indizio d'avvederci de' tiri che ci facessero: e se mai il senso dell'onore o dell'interesse ci volessero portar via la mano, rispettar nella persona del nemico il genio del padrone: non confonder mai il ben pubblico col nostro, e d'una querela particolare non fare una guerra.

L'avergli in odio e in disprezzo, infinchè la cosa sta in noi, questo è libero a ognuno: secondo che questi sentimenti si raccolgono sul nostro, è in nostro arbitrio il regalarne di mano in

mano chi ce ne par più degno: ma subito che le accompagnature di questi regali possono portar conseguenze d'impegno per il governo, tocca a noi a rendergli conto de' nostri passi, avendo la giustizia il suo dritto sopra attentati d'una natura così gelosa.

Dello Studio e della Conversazione

La conversazione è un bene così particolare dell'uomo che ella può dirsi un'adiacenza della ragione. Ella è il vincolo della società, l'anima del commercio della vita civile, l'interprete dei pensieri della mente e de' movimenti del cuore, la conquistatrice e la conservatrice delle amicizie.

La comunicazione di due amici gli fa consorti de' beni e de' mali, e ricrescendo loro le consolazioni, diminuisce i travagli. Il medicamento reale del dolore è la libertà del dolersi: la salsa, dirò, reale del gioire è la sodisfazione del dirlo. Tant'è, l'uomo è fatto per esser sociabile: a tal segno che definirlo per animal sociabile non sarebbe men definito che per ragionevole.

Non si può ritirarsi dal consorzio degli uomini senza tradir l'intenzione della natura. Per vivere in un continuo ritiro bisogna esser qualche cosa o da più degli uomini, o da meno delle bestie, che pure hanno qualche sorta di comunicazione tra di loro, estesa da alcuno, sul fondamento di non so quali esperienze, a una maniera particolare di linguaggio.

Quello che io direi di saper di certo è che in questo mondo non c'è bestia simile a quella razza d'uomini che fanno professione d'aver in odio e in sprezzo l'universo genere umano; simili a quel pazzo cittadino d'Atene che non apriva bocca per parlare a uno che un sonoro «alle forche» non fosse il preliminare del discorso, e che trovò la via di maledire gli uomini anche dopo morto, purchè, si contentassero di legger l'epitaffio ch'ei s'era lasciato.

Dico che, a meno di non aver nel cervello un innesto ben rigoglioso e vegnente di malinconia, il vivere una vita selvatica, e lo starsene sempre fuggiasco dalle persone non è possibile.

Io non parlo di quei ritiri e di quei silenzj che vengono consacrati dalla religione. Questi io gli ammiro altrettanto quanto, in ossequio di quel motivo che può far volere alla volontà elezioni così disvolte dalla natura, ne venero gli abitatori e i professi. Sì come non c'è virtù più difficile e più rara di quella d'un uomo solitario, così non ce n'è alcuna più degna delle nostre lodi, e con le sole forze della natura, meno capace della nostra imitazione.

E in fatti noi vediamo che per l'ordinario tutti quelli che non essendo chiamati di sopra, fattasi una illegittima vocazione del loro capriccio, si gettano in campagna per malcontenti del mondo, la durano poco. La ragione non è altra se non che lo stato di solitario (intendo sempre dal tetto in giù) è uno stato violento per l'uomo. Quell'istinto naturale che gli fa apparire [*amabile*] la società, presto o tardi prevale, e di tempo in tempo lo fa pentire d'averla abbandonata. E vaglia a dire il vero, è egli vivere lo star rimpiazzato tutto il tempo che si vive? Io per me fo pochissima differenza dalla morte al ritiro, dalla solitudine alla sepoltura.

E però a voler viver da uomo bisogna trattar con gli uomini, e farsi della conversazione il maggior capitale della nostra tranquillità in questa vita, ma ci vuole scelta e misura, niente essendoci nè di più utile, nè di più azzardoso: perchè come il troppo lungo ritiro svanisce lo spirito, così la compagnia troppo frequente lo svaga.

Torna bene alle volte il rientrare un poco in sè: anzi egli è assolutamente necessario l'esaminarsi rigorosamente su le proprie parole, su' proprj sentimenti e osservarsi su l'acquisto che par di fare nella scienza del vivere. Certa cosa è che a pretendere di cavar qualche frutto da quel che si legge, da quel che si vede, da quel che si sente, vuol esser raccogliersi, vuol esser quietare, vuol esser riflettere.

Ci vuol pure il suo tempo per un po' di studio, ce ne vuole per quelle azioni che porta per natura la qualità del nostro stato: queste cose hanno a andare innanzi alla conversazione, la quale però non si può far conto di pigliarla dalla mattina che uno si leva fino alla sera che se ne va a letto. A un galantuomo l'essere un ignorante è una vergogna: non v'è nascita che serva a scusarlo, nè esperienza che basti a istruirlo: ella basta bene a far conoscere che chi sa unire tutte queste cose si distingue assai assai da chi non applica se non a una.

Lo studio, non ha dubbio, è il nutrimento più sostanzioso del nostro spirito, egli è la vena de' suoi più bei lumi, egli è il segreto che ci fa ricrescere tutto quello che abbiamo di buono dalla

natura. La conversazione però è quella che ce lo fa valere, che ce lo raffina: il gran libro del mondo è il commento che ci fa intendere tutti gli altri libri e che insegnandoci a ben usarne è il solo che può fare d'un gran letterato un grand'uomo di garbo.

In somma lo studio introduce un'assai maggior differenza tra uomo e uomo che non è tra uomo e bestia: ma la pratica del mondo, tra quelli che ha già distinti lo studio, n'introduce anche un'altra maggiore assai. Il sapere abbozza l'uomo di garbo, l'esperienza lo finisce.

Non è che delle volte non si siano veduti de' geni straordinari passar dalla meditazione del gabinetto a degl'impieghi i più difficili, ma questi sì come sono fuori di regola, così ancora non sono adducibili per esempio.

Il primo passo che un uomo di studio, tutto invasato della sua lettura, fa nel mondo, vuol esser quasi sempre mal misurato. Come egli non ha altro oracolo che i suoi libri, gli riuscirà benissimo d'esser sempre ai suoi giorni uno scimunito uomo di garbo. Lo studio eccessivo ridà fuori dal nostro spirito come un certo untume, e stravolge tutti i suoi sentimenti. A pretendere di smorbarlo e di raddirizzarlo vuol esser conversazione.

E però, il dare in un amico fedele, accorto e discreto è gran fortuna: fedele, per non mascherarci niente: accorto, per isquadrarci da dritto e da rovescio: discreto, per riprenderci a modo e a ragione; fortuna però assai maggiore il credergli. Il più delle volte noi ci facciamo un punto d'onore di non ascoltar altri che noi medesimi, simili a chi viaggia, che per non pigliare una guida e non domandar della strada, la sfallisce.

Io son d'accordo che uno che si senta bene in gambe, che conosca la trascendenza del proprio spirito, e che aspiri a una gran reputazione, abbia a guardarsi come da uno scoglio dall'esser indiziato d'esser fatto fare.

A un uomo di petto è insoffribile ogni dipendenza, e quella dello spirito più di tutte. Che venga uno a pretendere di tiranneggiarci nella parte più libera della nostr'anima, poter del mondo, ci vuol del buono a star saldo e non ribellarsi alla ragione, se non altro per farla vedere a colui.

Ad abbracciare un consiglio ci vuol docilità: ma perchè si possa abbracciarsi ci vuol discrezione. Non c'è cosa più intollerabile d'un amico che pretenda di farci l'uomo addosso con la sua esperienza, che in tuono magistrale, facendoci una prammatica sanzione d'ogni suo consiglio, ci proscriva ogni dritto d'esaminar quel ch'ei dice, e voglia portarci via d'assalto con l'autorità più tosto che riceverci a pari per via di ragione.

A ogni proposito sempre sè per esempio: sempre le osservazioni su la vecchia Corte in bocca: i suoi avvenimenti particolari hanno a esser prove universali: tutto quello che allega ha veduto: tutto quello che dice è caricato: e parendogli di dir sempre poco per persuadere, gli riesce di dir sempre troppo per esser creduto.

Dall'altro canto, anche una troppa mollezza a ricevere il consiglio torna male quanto una troppa durezza in darlo. Vuol esser dare un po' più di consistenza alla prima, e allungare un poco più la seconda. Non è però che alle volte non torni bene il coadiuvare la libertà di chi ci consiglia, con mostrarci facili a venir ne' suoi sentimenti.

Un buon consiglio in bocca a un amico troppo rispettoso non è più quello: un tantin più di vigore gli dà la vita; ce lo manda più adentro al cuore e ci mette più a partito il cervello. I rimedj più salutevoli rade volte piacciono al gusto, e i Medici migliori non sono i più pietosi.

Infintanto che ci conosciamo bisognosi di consiglio, bisogna che ci consideriamo come malati. Oh Dio, che questa malattia sarà lunga quanto ell'è universale! Se il consiglio fa per noi, bello sproposito il non ammetterlo per il mal modo con cui c'è dato. Ma io dico che bisogna far le viste d'ammetterne alle volte anche de' cattivi per non iscorare taluno che un'altra volta ce ne potrà dar de' buoni.

Alla peggio de' peggj, quando non se ne cavasse altro che l'imparare a vincer la nostra delicatezza, e il disfarci per noi medesimi di quelle maniere che ci dispiacciono negli altri, parrebbe'ella così poca cosa da non metter conto l'ascoltare e il saperne grado?

Io sto per dire che in questo caso può giovarci ugualmente il cattivo esempio che il buono: quello, per guardarcene, questo, per insegnarci; e però un consiglio, di dovunque si venga e comunque si venga, se non in un modo in un altro, ci può esser sempre di profitto.

Tocca a noi il separar l'oro dalla miniera: del puro se ne trova di rado, ma per esser mescolato non lascia d'esser oro; il difetto non è del metallo, è del partitore.+++

Si troveranno alle volte di quelli che averanno un discernimento delicatissimo, ma si spiegheranno infelicemente. Perché non s'ha a compatire la loro espressiva e approfittarsi del loro sentimento? Altri, mirabili nell'esprimersi, discorrono sempre le cose in pelle in pelle. Da questi imparate a parlare, e da quegli altri a discorrere.

Altri ce ne sono che averanno faticato tutto il tempo della vita loro per sapere assai, e non saranno mai arrivati a sapersi render graditi. Questi per l'ordinario si stimano, ma si sfuggono: non che non si sentissero volentieri le loro lezioni, ma che fa paura la loro scuola.

Per un po' di contrastomaco, per un po' di suggezione, noi non la guardiamo a giocarci tutto quel di buono che ne potremmo cavare. Come vediamo quei visi torbidi, potrà essere il prim'uomo del mondo, non c'è che dire, non lo vogliamo dattorno; sia un asino, e ci vada ai vezzi, non ce ne sappiamo staccare. Quella magistralità, non ha dubbio; è odiosa: ma dall'altro canto, non s'ha egli a menar buono qualche cosa a que' capelli canuti? S'ei si contenta di far a mezzo, per così dire, con esso de' frutti della sua lettura, della sua esperienza, che cosa possiamo noi dargli che ci costi meno d'un po' di sommissione ai suoi dettami, almeno in apparenza?

Ma io nè anche voglio che questa sommissione sia così cieca che ella non si riservi la libertà di discorrere su quello ch'ei dice. Voglio solamente che se gli risponda, con un po' di buonacreaanza, e che non se gli contradica se non quanto serve a intenderlo bene; ma una volta inteso, e trovato dalla parte della ragione, voglio che questa ragione ci guadagni e che ella ci paia bella anche in bocca a un Pedante; per questo saremo noi in obbligo di ricever tutte le sue lezioni, come suol dirsi, dall'A alla Zeta, e a giurare su le parole del Maestro? questo è un trattamento che non va fatto se non alla Fede: anzi io predico che a volerci assicurare di non inabilitarci a giudicar sanamente di quello che ci vien detto, ci bisogna star sempre in parata contro quella preoccupazione che può venirci dalla stima e dall'aura di chi lo dice. La qualità, il modo del porgere, il mostaccio, le circostanze del tempo e del luogo, tutto è abile a farci stare. Voi vedete la Corte fare i miracoli su tutte le parole di *** perchè alle volte dice delle cose buone. L'ammirazione è la riprova del poco spirito, e per l'ordinario ogni grande ammiratore è uno scimunito par suo, e ha di bisogno che un altro lo tiri per la cappa quando egli ha a ridere. Credete a me, che giudica assai meglio della commedia lo stanzone, col solo lume naturale, che non fanno i palchetti e quei maestroni che rimangono a dar fastidio tra le scene.

Tutto il segreto per farsi largo nella conversazione si riduce qui: ammirar poco, ascoltare assai, diffidar sempre del proprio parere, e alle volte di quello degli altri; non volerci far mai dello spiritoso, applaudire gli altri, cercar d'intender bene quel che si dice, e rispondere a proposito: in somma, attenersi al precetto d'Orazio: *Ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici.*

Opere
Slegate

di

M. di S.E.

Parte III

Della seconda Guerra Punica

A voler vedere la virtù de' Romani nel suo auge maggiore, bisogna considerarla nella seconda guerra di Cartagine. Per l'innanzi ella era stata più austera ne' suoi costumi, ma dopo ella divenne più grande e più maestosa, e bisogna confessare che ella non fu mai nè più fondata, nè più intera.

In tutte l'altre estremità nelle quali ella s'era veduta, s'era sempre trovata d'aver a riconoscer la sua salvezza all'ardire, al valore, alla sufficienza di questo o di quel cittadino. Senza di Bruto, Iddio sa se pur ci fosse mai stata Repubblica. Senza la difesa di Manlio, senza il soccorso di Cammillo, forse che il Lazio diventava provincia delle Gallie.

Ma qui fu tutto il popolo che sostenne la gloria di Roma. Qui il genio universale della nazione conservò la nazione. Il buon ordine, la fermezza, l'amor generale del pubblico bene, salvarono Roma in un tempo che ella andava a perdersi per l'imprudenza de' suoi Generali.

Dopo la battaglia di Canne, quando ogn'altro stato che quello della Repubblica sarebbe perito, in tutto l'universale non vi fu un'ombra di debolezza, non vi fu un pensiero che non andasse al ben pubblico.

Dal più alto al più basso correva ognuno a spogliarsi di quanto aveva, e non contenti di dare il superfluo con ilarità, conservavano il puro necessario con dispiacere. La maggior vanità, l'impovertir per lo stato; il maggior delitto, il ritenersi qualche cosa che gli avesse potuto servire. Se s'avevano a creare i magistrati, guarda che la gioventù, troppo confidente di se medesima, avesse dato il suo voto senza consultarne i più savj. Se mancavano i soldati, si dava con l'armi la libertà agli schiavi per far gente; e gli schiavi vedendosi liberi e come cittadini romani, sposavano subito i sentimenti de' loro padroni.

Queste sono di gran cose, ma ce n'è una che in genere di grandezza d'animo le passa tutte. Perchè, che nell'urgenza d'un pericolo grande e rovinoso nasca il cervello dove non è, questo alle volte si vede: come si vede ancora nascere in sussidio del pubblico la profusione dall'avarizia, quando per un interesse si crede che quello che si dà abbia a fruttare la conservazione di quello che si è e di quello che si ritiene. Ma che in un estremo di questa sorta si pensi al di fuori quanto al di dentro, questo io non so se si sia veduto altrove che in Roma, e in Roma di quel tempo. In questo stato, quando io veggio i Romani mandar truppe in Sicilia e in Spagna con l'istesso vigore che contro Annibale: quando io gli veggio spartire i loro ultimi sforzi tra la difesa di Roma e la conservazione delle conquiste, nè far differenza tra una rovina totale dello stato e la minima diminuzione della gloria, stimando meglio il non essere assolutamente che il non esser padroni degli altri, confesso che la magnanimità di questo fatto opprime la mia immaginazione.

È vero che il conservarsi è sempre necessario, ma l'esser necessario non toglie nè il merito, nè la gloria del modo. Io stimo ne' Romani il non esser debitori della loro salute che a lor medesimi. Il più che se ne possa dare alla fortuna, se pure non fu virtù questa ancora, fu l'aver mutato di massime dopo la guerra di Pirro, con aver addomesticata quella prima salvatichezza, e rincivilita quella vita così positiva e così nemica delle ricchezze, perchè altrimenti avrebbero avuto male il modo di reggere a tanti nemici. Ci voleva pure che i cittadini avessero qualche cosa di più del loro zelo con che poter aiutar la Repubblica; altrimenti se ella non avesse avuto modo di soccorrere i Collegati si sarebbe trovata in isola, e i suoi Satrapi avrebbero avuto bel raccomandarsi: sarebbe loro intravvenuto come a quel Console che, immaginandosi d'ispirar sentimenti di compassione ne' Deputati di Capoa, ispirò loro ardire di rivoltarsi. Questa volta il Senato, più prudente assai, piglia un'altra strada affatto. Ai Collegati che domandano soccorso manda truppe e viveri: e di tutte le assistenze che gli offerisce Napoli non accetta altro che grani con pagargli.

Con tutti questi provvedimenti però, con tutta questa fermezza, se Cartagine faceva altrettanto per rovinar la Repubblica quanto faceva Roma per conservarla, la Repubblica non c'era più. Intanto che a Roma si fa buon viso a un Console che ha fuggito, e si ringrazia perch'ei non ha

disperato della salute della Repubblica, a Cartagine si processa Annibale che ha vinto. Hannone non gli può perdonare il felice successo d'una guerra ch'ei non ha consigliata, e più tenero de' suoi sentimenti che del ben pubblico, fa il possibile per fare apparir niente gli acquisti fatti, e per impedire il da farsi.

Costui agisce da collegato de' Romani: e perchè Annibale è suo nemico particolare, lo riguarda come nemico comune. Quando sente ch'ei manda a chieder gente e danari, O pensa, risponde in pieno Senato, s'ei perdeva la battaglia! O che costui ci minchiona dandoci ad intendere tante belle cose, o ch'egli è un ladro pubblico che dopo essersi appropriate le spoglie de' Romani tira adesso a quelle de' Cartaginesi.

Questi livori, se non bastavano a impedire i soccorsi, bastavano a sconcertargli. La sollecitudine degli allestimenti si scontava con l'indugio della spedizione. Se una volta arrivavano a partire, si faceva loro far alto in Spagna, con che arrivavano in Italia quasi sempre passato il bisogno, e sempre in pessimo stato.

Annibale, il più delle volte senza viveri e senza danaro, si vedeva in necessità o di vincere o di perire. Al primo cattivo incontro, nessuna ripresa, ne' favorevoli, dimolti imbarazzi, l'unico capitale per tener in obbedienza tanta diversità di nazioni, il suo cervello. Si poteva dire che ella fosse più tosto l'armata d'Annibale che de' Cartaginesi, e che i soldati seguitassero più la fortuna del loro Generale che del loro Signore.

Per tener a segno questa gente: quando con le buone, quando con le cattive, caricando spesso quella sua severità naturale con un rigore accattato che dava nel crudele. Con quest'arte ei si faceva temer dai soldati con tenere un'esattissima disciplina, e rispettare dagli Ufficiali col suo merito e col suo valore. Vero è che in questo contegno ei non aveva molto a sforzar la natura, la quale portandolo per se stessa alla crudeltà gli faceva far per genio quello che averebbe avuto a far per ragione, trovandosi in contingenze tali che il fare altrimenti sarebbe stato la sua rovina.

Con tuttociò i suoi passi erano quasi sempre regolati da' suoi interessi. Quando bisognava, sapeva esser trattabile, e benefico ancora: in somma, l'esigenze degli affari prevalevano sempre alle inclinazioni del temperamento. Ai Romani faceva la guerra a tutto potere, ma i Collegati gli trattava con ogni sorta di cortesia; intento a distruggere i veri nemici, contento di guadagnar tutti gli altri; a rovescio di Pirro, che impiegava tutta la sua galanteria co' Romani, tutti i suoi sgarbi coi Collegati.

Quando io mi ricordo che Annibale partì di Spagna senza lasciarci alcun appoggio da farci sù fondamento: che attraversò le Gallie, dove aveva a diffidar di tutto: ch'ei passò l'alpi per far la guerra a quegli stessi Romani che allora allora avevano discacciato di Sicilia i Cartaginesi: quando io lo veggio in Italia senza piazze, senza magazzini; senza avere a chi voltarsi per un soccorso, nè dove voltarsi per una ritirata, confesso che il disegno mi sbalordisce. Ma quando poi considero la sua condotta, non mi sbalordisce più altro che esso Annibale, e tanto son lontano dallo stordirmi della vastità del suo disegno, che anzi lo trovo corto alla vastità del suo spirito e del suo coraggio.

Io osservo che i francesi ammirano fuor di modo la guerra delle Gallie: perchè, come quella che è seguita nel loro paese, gli muove, dirò così, più materialmente. A ben esaminarla però, mi pare che ella non abbia che far niente con quella che fece Annibale in Italia. Vogliamo noi dire che se Cesare avesse trovato tra quella nazione l'unione, l'intrepidità e la disciplina che Annibale trovò tra i Romani, avesse fatto tutto quello ch'ei vi fece? Affè, che non lo so. Perchè finalmente bisogna confessare che Annibale, oltre quelle ch'ei conduceva con esso seco, trovò di pazze difficoltà, contro le quali non ebbe altro capitale che sè e i suoi soldati.

I Romani, non è dubbio, nella guerra di Sicilia avevano preso un gran vantaggio sopra i Cartaginesi; ma licenziate dopo la pace le loro armate s'indebolivano insensibilmente, intanto che i Cartaginesi col molto da fare che avevano in Spagna e in Affrica si reclutavano di valore e d'esperienza.

Con questi vecchj corpi passò Annibale ad attaccar l'Italia, corpi fatti a combattere e a vincere sotto di lui. I Romani, all'incontro, se vollero difendersi ebbero a fare le loro leve in caccia e in furia, gente tutta o nuova o disagguerrita: i loro Generali, bravi ma assai indietro ad Annibale a

esperienza: quello troppo avventato, quell'altro troppo lonzo, sempre gelosi del comando e mal d'accordo tra di loro.

Tutta l'applicazione d'Annibale a cercar di riconoscere il piano e 'l forte di tutti, e a squadrare da capo a piede il genio e la condotta d'ogni Console che aveva a fronte.

Con questa scuola, conosciuta l'ardenza di Sempronio, lo stuzzica, lo tira a giornata, e vince la battaglia del Trebbio. La disfatta del Trasimeno appresso a poco andò essa ancora per l'istesso verso.

Vien Flaminio, e ritrovatogli presto presto il suo debole dell'alterezza, comincia a bruciargli ogni giorno sotto gli occhj le più belle terre d'Italia. Quello per un poco ebbe flemma, ma quell'altro seppe mettere a leva così bene quella sua temerità naturale, che da ultimo gli scappò, e lasciatosi straportare malgrado la risoluzione che egli aveva fatta di non voler la battaglia, ci viene con svantaggio di sito e ci perde la vita e l'armata.

Fabio tiene una condotta del tutto contraria a quella di Sempronio: e Annibale una del tutto contraria con esso seco.

Dopo la giornata del Trasimeno, il Popolo Romano per riparar tante perdite venne alla creazione d'un Dittatore e d'un Generale della Cavalleria; il Dittatore fu Quinto Fabio. Quinto Fabio era un uomo prudente e bastantemente capace della guerra: il suo naturale lento e flemmatico suppliva in lui a una maggior sufficienza in un tempo che tutto consisteva nel risparmiare quelle poche forze che c'erano [e nello straccare Annibale in un paese dove aveva carestia di tutto, con un'armata composta di diverse nazioni, mal pagata e tutta ripiena di mali umori fermentati dalle cabale di Cartagine. Fabio in somma col temporeggiare salvò la Repubblica. Le legioni romane n'avevano tocche troppe per tornarsi a batter con brio, e un'altra stropicciata apriva le porte di Roma ai Cartaginesi.]

Bisognava dunque rimettere il cuore in corpo al soldatino [a poco a poco; e andarlo guarendo dello spavento del nome d'Annibale e del mal augurio preso della fortuna di Roma per via di minuti vantaggi riportati in piccole scaramucce:] così Fabio [consumava Annibale e] vinceva insensibilmente senza avventurarsi a poter esser vinto.

Il Generale della Cavalleria fu Marco Minuzio: un uomo di valore, ma rotto, presuntuoso e ignorante del suo mestiero. [Uno di quei bravi che trattano di pedante militare un Generale provido e risparmiatore di gente, che fa ogni cosa con regola, e che vuol la disciplina.] Costui s'era cacciato in testa che a non cancellar la vergogna del Tesino, del Trebbio e del Trasimeno con un'azione rumorosa, la Repubblica era perduta. Tant'è, ei voleva altura quando ci voleva prudenza, voleva far bella vista quando si giocava Roma.

Annibale non durò gran fatica a squadrar questi due differenti umori. Presentò più volte la battaglia a Fabio, che non solamente non l'accettò, ma non lasciò mai uscire un fantaccino da' suoi trinceramenti. Minuzio non poteva star sotto a che i Cartaginesi facessero l'uomo addosso all'armata romana: gli pareva un'infamità il non si battere, e non rifiniva di dire della debolezza e della insensibilità del Dittatore.

Annibale, informato del parlar di Minuzio, per accrescere il falso concetto della fiacchezza e della pusillanimità di Fabio, va, e gli abbrucia sul viso il miglior paese d'Italia, se non per tirarlo a una battaglia, per discreditarlo, e gli riuscì questo secondo; anzi di più, arrivò a renderlo sospetto d'intelligenza seco, facendo rispettare attentissimamente tutte le sue tenute intanto che si desolava tutto il resto della campagna. Ma questo non è ancor tutto degli artifizj d'Annibale. Nell'istesso tempo ch'ei tira a mettere in terra la reputazione di Fabio, fa il possibile per mettere in cielo quella di Minuzio per vedere di fargli cadere in mano il comando delle legioni: ora fa le viste di temer lui, ora di disprezzar quell'altro.

Alle volte, dopo essersi impegnato in una piccola zuffa con Minuzio, si ritira il primo, lasciandolo con tanto di vantaggio quanto serva a dargli aura in Roma e a dargli animo e far del resto in migliore occasione. Finalmente tanto seppe fare per discreditar il Dittatore e per accreditare il General della Cavalleria, che, con esempio fino allora inaudito, fu diviso il comando

dell'armata, e separati i due corpi; come se Roma fosse ridotta a ricever le sue istruzioni da Annibale.

Certa cosa è che questo decreto spropositato fu un puro effetto de' suoi artifizj. Pensate chi la poteva allora con la vanità di Minuzio. Al parer suo, Fabio non sapeva dov'ei s'avesse la testa, Annibale non aveva modo di stargli a fronte, e allora allora i Cartaginesi avevano a sbrattar d'Italia. Per non avere a spartirne la gloria con Fabio, fa il suo campo a parte, e leva ogni comunicazione con esso seco. Annibale marcia dritto a lui, s'avvicina al suo campo, per farla breve, l'impegna a una battaglia con disavvantaggio di posto, e lo disfa.

L'istesso giuoco fa ai Consoli che dettero la battaglia di Canne. Vero è ch'ei non ebbe di bisogno d'una condotta così sopraffine. La prudenza di Paolo gli dette meno da pensare di quella di Fabio, perchè l'ignoranza e la presunzione di Terenzio lo fecero precipitare da sè da sè.

Qualcheduno si maraviglierà che io mi sia diffuso così lungamente sopra un fatto che va a parare nella semplice rotta di Minuzio, e che io me la passi così seccamente su la grande e famosa giornata di Canne. La ragione è che io mi diletto più d'osservare gli umori degli uomini che di descriver battaglie: e secondo che le persone di giudizio si fermano più volentieri a considerar Cesare nella guerra di Petreio e d'Afranio che in tante altre sue azioni più rumorose, così ho creduto ancora che sarei piaciuto più con far osservare il genio d'Annibale in un'azione tutta di scuola che in un successo, quantunque grande, che l'imprudenza d'un Console gli fece avere con poca fatica.

Bisogna però confessare che non vi fu mai battaglia così pienamente vinta +++

*Dell'Eloquenza, da un
frammento di Petronio*

Nella versione di questa parafrasi s'è creduto di poter pigliare appresso a poco gl'istessi arbitrij sul testo francese, che l'autore di esso ha preso sul testo latino: e ciò, parte per godere dell'indulto che pare che conceda il tradurre una parafrasi, parte per adattare quel più la critica ai vizj della falsa eloquenza italiana.

Signor mio

Vi confesso che l'altro giorno io ebbi tutto il mio gusto in vedere gli scontrimenti di quell'ammiratore delle prose di ***** per quello che discorrevano que' nostri amici della moderna Eloquenza. Io non m'assicuro che da qualche bottone egli non intendesse che s'andava a ferire il suo Eroe, già che, come sapete, degli Eroi ce ne sono di tutte le sorte: osservai bene ch'ei l'intendeva malissimo che quegli altri non lo mettessero innanzi a Cicerone e a Demostene, e m'accorsi che per tutto quello che se gli dicesse egli lo volle intendere a suo modo. Quanto a me, io credo d'essergli restato pochissimo in grazia, e ch'è si sarà legato al dito per insin ch'ei vive la poca deferenza che mostrai a' suoi sentimenti. Già m'è stato detto ch'ei l'ha con esso noi terribilissimamente: che siamo una cricca di spiriti satirici, che tiriamo a distinguerci con disistimar le cose stimate dagli altri, che vogliamo introdurre una spezie d'Inquisizione nelle belle lettere, lasciate pur dire a lui. Io fo giudice voi, se que' nostri amici abbiano di bisogno di fondar la loro stima su la rovina di quella degli altri, e se quella di ***** , oggi o domani che venga a mancargli il fondamento dell'applauso ***** che si può dir l'unico che l'abbia retta tutti questi anni, sia abile a reggersi per se medesima nel concetto delle persone sensate. Ma che importa a noi? Lasciamolo pigliarsi in pace quelle incensature che i suoi adoratori vanno a dargli ogni giorno, e basti a noi il giustificare i nostri amici. Questa è la parte che intendo di fare adesso, e senza intender di ristignermi a una lettera, nè d'erigermi in letterato, v'anderò scrivendo tutto quello di man in mano che mi verrà in testa tanto del mio che di quel d'altri, tutto per disimpressionarvi del concetto poco buono che so essersi preteso d'insinuarvi di quella nostra critica.

Voi sapete che non è nè d'oggi, nè di ieri, che molti si rammaricano che il gusto è depravato, che l'eloquenza è corrotta. Io per me credo che questa querela sia in campo dalla morte di Cicerone in qua. L'autore del dialogo attribuito a Quintiliano condanna gli stessi abusi, e per andar più là, Petronio, che i' ho studiato un po' più di Quintiliano, fa una satira ingegnossissima contro i Declamatori del suo tempo ch'ei tratta di corruttori dello stile della gioventù. Il giudizio che egli ne dà è aggiustatissimo, e appunto ei s'abbatte a mettere in ridicolo l'istesse cose contro le quali sogliamo inveirci in oggi, ma d'un'aria così graziosa che m'è venuto voglia di scrivervi nella nostra lingua quel ch'egli scrive così galantemente nella sua contro quella maniera di stile gonfio e ampullosa che noi chiamiamo Phebus o Galimatias. Mi protesto però che io ho uno spirito talmente nato alla libertà, che di tutte le libertà mi manca solamente quella di potere stare attaccato alla servilità d'una traduzione scrupolosa. Di qui è che io mi son preso quella forse troppo ardita di rannestare i sensi interrotti di Petronio con altri puramente di mio capo. Se lo spender qualche momento a leggergli vi paresse un'occupazione poco degna d'una persona di Magistrato, vi prego a ricordarvi che siamo d'una stagione nella quale l'istessa Giustizia ci consente di pigliare un po' di respiro. Io non vi dissimulo che pretendo che me ne sappiate qualche grado, e che vi disponghiate a leggere con la vostra solita condescendenza quello che io scrivo adesso per vostro divertimento.

* * * * *

Io passeggiava, dice Eumolpo, col giovanetto Ascilto per la piazza vicina alle Scuole Pubbliche, quando a poco a poco a tutti i capi di strada cominciammo a vedere moltiplicar la gente, e gente di più sorte, ma sopra tutto un gran numero di scolaresca che facevano folla su la porta della scuola, ognuno per essere il primo a entrare. La curiosità, che tira facilmente in certi luoghi gli scioperati, mosse anche me a andar con gli altri. Accostatomi per entrare, domandai a uno che m'era accanto che funzione c'era? Mi disse che una declamazione d'un tale Agamennone, uomo di grido nella professione. Il soggetto? Il soggetto, rispose, secondo che i' ho letto nel cartello, debb'essere una declamazione di due ore intitolata La Pietà crudele, per muovere Agamennone Re di a consentire che Ifigenia sua figliuola sia sacrificata a Diana, secondo la dichiarazione dell'Oracolo, per il buon successo della spedizione di Troia. Vale, dissi tra me, e che la scelta di questo tema non ha maggior fondamento che o il ghiribizzo dell'intitolazione, o che la somiglianza del nome dell'autore con quello dell'Eroe. Più non ce ne volle per mettermi in una ferma aspettativa d'un componimento degno dell'autore di così bel cartello, e il male è che io m'apposi. Dopo avere aspettato da un'ora si vedde comparire sopra un po' di rialto un uomo più tosto d'età, ma lindo e raffazzonato quanto gli potevano permettere gli anni, la professione, il luogo e la congiuntura. Salito, squaderna tanto di luci su l'auditorio, come per rassicurarsi: si spurga, sputa, e fatta una profonda reverenza in giro, ristà un poco, poi tutt'a un tratto comincia con una voce squillante e smaciosa. L'esordio fu lungo, ampolloso, e tutto contrapposti; i periodi gonfi da scoppiare, e tra quei paroloni de' quali erano composti, maladetto quel che fosse capace di cattivarsi un po' d'attenzione o di benevolenza, o che potesse servire a far pigliare un po' d'idea dell'azione. Quello che c'era, era una gran faragine di spoglj di repertorj in tutto quello che si può dire della santità e dell'infallibilità degli Oracoli; questo c'era di buono, che non v'erano incastrature di versi nè d'Esiodo, nè d'Omero. Del resto la leggenda si rigirava di molto su i doveri che corrono gli uomini verso la patria, e si fermò di molto in esagerare lo stretto impegno che hanno i Principi di sacrificarsi onninamente all'utile e alla gloria de' loro stati. Venne poi a una prolissa descrizione di tutti i combattimenti tra la natura e la religione nel cuore d'un padre che per obbedire gli Dij ha a disfarsi d'una figliuola, diffondendosi a provare con molte ragioni che la religione l'ha a vincere su la natura, e che la reverenza agli ordini che vengono di sopra *ha a fermare i movimenti del sangue, e calmare la commozione delle viscere paterne*: questi mi sovviene che furono i suoi termini precisi, su l'aria de' quali era appresso a poco tutto il resto: parole di gran suono e di niuna significazione, come s'ei le fosse andate ricercando apposta per ricrescerne la misura de' suoi periodi rigirati in infinito. Le figure, quelle particolarmente che consistono nell'assortimento delle parole, così affoltate, e l'ordine col quale camminavano, così de' comuni, che ogni scolareto sapeva a mena dito quale di man in mano aveva a venire, e così nude e crude che le raffiguravano tutte pe' loro nomi; anzi mi sovviene a questo proposito che uno che m'era allato, una volta che appunto io m'era cominciato a addormentare, pah, gridò, la bella prosopopea! pah, le belle antitesi! Io stetti cheto, perchè mi passò per la mente che costui, come mi son trovato dell'altre volte, stesse lì salariato per aizzar l'auditorio ad applaudere all'oratore. Finito, come a Dio piacque, il recitamento, ognuno uscì della sala, e vi so dire ch'io non fui degli ultimi, sodisfatta per un pezzo la mia curiosità di simili ricreazioni. Ebbi gusto tuttavia di sentire il giudizio degli altri, e cacciato in un circolo che s'era formato sotto le logge, dove mi pareva che si discorresse della materia, sentii che ognuno diceva la sua, e i più in bene, e bene assai. Molti lodavano il tema: altri ammiravano la ricchezza delle figure e l'ardire delle espressioni: n'intesi infin di quelli che più che tutto il resto magnificavano quell'aver durato due ore, e non si sapevano dar pace come si potesse durar tanto a dire sopra un soggetto di quella natura. Certi amici miei, che s'incontrarono a esserci, facendomi più onore di quello che io merito, persuasi forse che in queste materie ancor io potessi dir qualche cosa, mi cominciarono a stuzzicare perchè io dicessi. Confesso che gli avrei serviti volentieri, ma per un uomo della mia età mi parve che il luogo richiedesse un po' di discrizione, onde mi contentai di dir così freddo freddo che mi sarebbe stato molto male il censurare un componimento che mi pareva di vedere così generalmente applaudito. Tant'è, scappa sù un giovanotto avventato, io crederei di scoppiare se io stessi un altro poco a dirla come l'intendo: io non credo che si possa far peggio. Io che non ne poteva più, a questa

disinvoltura mi sentij slargare il cuore, e ebbi un gusto grandissimo che un altro avesse rotto il ghiaccio: tuttavia per impegnar colui a andare un poco più innanzi, lo pregai a individuare quel che gli fosse maggiormente dispiaciuto; Tutto, mi rispose bruscamente, da capo sino a piede: m'è dispiaciuto l'elezione del tema, m'è dispiaciuto la traccia della composizione, e m'è dispiaciuto il modo del fraseggiare. Di più: io non posso comportare che un Oratore, per cavarsi semplicemente la voglia che ha di dire, non voglia avere alcun discernimento di quello che ha da dire. E pure vediamo che quasi tutti costoro danno in questa scioccheria di credere, come non durano a ciarlare più d'un'ora, di non aver fatto niente; e non considerano l'orribile impertinenza che è il presumere di poter esser sentiti per un tempo così lungo senza venire a noia. Io per me in queste occasioni ammiro assai più la flemma degli ascoltanti che la fecondità dell'Oratore. Ma di grazia vedete dove costui s'è trovato per voler finire le sue due ore; ad ammainarci con un'infinità di cose con le quali da ragazzi siamo stati assordati nelle scuole. Per quello poi che riguarda la tessitura del suo discorso, l'arte vi si riconosce così scoperta che ne disgrado ogni ragazzo s'ei non ci sa ridire per filo e per segno il numero delle figure, e s'ei non ce ne fa subito la riduzione a questi quattro luoghi topici: la santità degli Oracoli, il primo, l'amor della patria, il secondo, il terzo gli obblighi che hanno i Principi verso i sudditi, e il quarto la riverenza dovuta agli Dij. Per la dicitura, ella m'è parsa così affettata che mi do ad intendere che la fatica maggiore sia stata nel far la riscalta delle parole: e che il pover uomo, dopo dato il tormento al suo cervello per ritrovarle, l'abbia dato alla sua lingua per proferirle. Il tema poi mi pare più spropositato che tutto il resto. Bisogna intendere che le declamazioni sono state introdotte per esercitare e istruire nell'istesso tempo lo spirito della gioventù in materie che possano cadere nell'uso ordinario. Ora io domando: che cosa mai per l'amor di Dio s'ha egli a cavare da un avvenimento così opposto e così inadattabile a quello che si pratica in oggi? Che caso ci può egli essere che nessuno di quanti ci siamo trovati a sentire Messere Agamennone possa in vita sua aversi a trovare a dire per quante ragioni sia conveniente il placar Diana e sacrificare la povera Ifigenia? Veramente ci farà un gran pro' l'aver in corpo la necessità, o sia la ragionevolezza, di quest'atto di religione de' Greci in aver contentato questa Dea stizzosa che senza di questo sacrificio si sarebbe gettata dal partito di Priamo e averebbe fatto sventare tutte le mine de' suoi aggressori. Ma dato ancora che potesse metter conto il perdersi in queste novelle, dov'è il giudizio in servirsi d'espressioni così caricate, di figure così strampalate, così lontane da ogni naturalezza, dal buon senso e da quella maniera semplice e facile con la quale parlano tutti i galantuomini? Perchè, girate e rigirate quanto volete, tutto quello che non seconda la natura repugna alla vera eloquenza.

Qui tacque il censore. A dirla ingenuamente, mi par che egli caricasse la mano un poco più del dovere, perchè, finalmente, i quattro capi del discorso d'Agamennone, poco o assai rigiravano tutti sopra de' punti di morale non così eteroclitici com'ei gli faceva. Tuttavia così in digrosso la sua critica non mi dispiacque; anzi tanto non mi dispiacque che l'ardore col quale io l'aveva veduto parlare mi messe talmente a leva, che con tutto il mio primo proponimento di non volermi dichiarare in presenza di tanta gente, mi lasciai andare a dire il mio sentimento, appresso a poco in questi termini.

Io mi dichiaro che non intendo di biasimar nessuno in particolare, e che molto meno intendo di censurare il discorso d'Agamennone: dico solamente che tutto quello che adesso è stato detto in generale su i temi più correnti delle declamazioni mi quadra dimoltissimo. Certa cosa è che mi par di sentir sognare o delirare quando io sento un Oratore grasso e fresco gridare a testa, come spesse volte mi sono abbattuto: Egli è per voi, cari miei concittadini, ch'io mi trovo senz'occhj. Deh per pietà datemi una guida che mi riconduca tra le braccia de' miei figliuoli: de' miei figliuoli che lasciai in abbandono per accorrere alla vostra difesa contro il furore de' vostri nemici. Ah sostenete questo avanzo di corpo, mutilato nelle membra; questi sigilli onorati che vedete in così spesse cicatrici autorizzano il diploma della libertà, che v'ho salvata, e con tante bocche quante ne vedete rammarginate vi chieggono qualche mercede di quel che ho fatto e sofferto per la Repubblica. E pure, così spropositi come tutti questi sono si potrebbero portare in pace, se per lo meno servissero a spianar la strada a chi s'incammina alla vera eloquenza. Il peggio è che i giovani da tutta questa

gonfiezza di cose e da tutta questa vota risonanza di sentimenti non ne ricavano altro se non che in passar dalla scuola al foro, alla Corte, alla conversazione, trovando un'altr'aria di pensare, di dire, di discorrere, scorati in vedersi diventar feccia in mano quella moneta che credevano corrente per tutto il mondo, e non sapendo in quel punto dove darsi di testa per farsela cambiare o per averne dell'altra, rimangono a bocca aperta, non danno nè in ciel nè in terra giusto, nè più nè meno che se venissero dall'altro mondo. Questo è uno di quei motivi che io ho sempre avuto per credere che i ragazzi in questi luoghi non imparino altro che a essere scempiatissimi, e la ragione è che non veggono e non sentono mai, mai, quell'eterno mai, nessuna di quelle cose che si praticano in questo mondo. A poco a poco si fanno un abito di concepire e di dire ogni cosa all'eroica, che applicato all'uso del vivere e del parlar comune, vuol dire alla pedantesca. Mai niente per il suo nome, mai niente secondo la pratica, tutto traslati, tutto concettini, tutto caricature: quelle teste, sempre piene d'idee stravolte; ridotti di Corsari su la riva del mare [a] preparar catene ai passeggeri nella concavità d'uno scoglio: Tiranni occupati in promulgare editti più da pazzi che da tiranni, per esempio, che ogni figliuolo abbia a far da boia a suo padre e a sua madre: risposte d'Oracoli le più barbare che si possano non umanamente ma bestialmente escogitare; che so io?, se si tratta che abbia e cessare una peste, subito, che si scannino a piè dell'altare tante vergini; e così andate discorrendo, tutte cose contrarie alla ragione, contrarie alla natura, contrarie al buon costume, contrarie alla pietà, contrarie a tutte le cose buone. Voltate adesso la medaglia, e troverete il rovescio di così cattiva maniera e di così porco gusto, come il diritto. Secondo che i maestri, siami lecito per far loro la Corte il dir questa scempiataggine, porfirogeniti della pedanteria non intendono niente meglio l'amore che la Corte, che la guerra, o che la politica, così gli scolari, insegnati a tradire i sentimenti più teneri della natura in ossequio dell'espressioni più affettate dell'arte, o li vogliate nello scrivere, o li vogliate nel discorrere, sto per dire nel sentire eziandio dell'amore, danno nell'istesse improprietà, nell'istesse stravaganze, nelle istesse iperboli, già che tanto s'iperbolizza col troppo accrescere che col troppo diminuire. Là ogni cosa superlativi, ogni cosa paroloni, ogni cosa ferro e fuoco: qui ogni cosa diminutivi, ogni cosa vezzezzeggiativi, tutti pensierini sdolcinati, gruppetti di parole ridotti a pastiglia da bocca, gli occhi spasimati, la voce passata per istaccio, i gesti imparati alla mente, le reverenze svenevoli, in somma, ogni cosa da far recere, in ogni cosa il puerile, in ogni cosa lo sciocchino, in ogni cosa il pedante, in niente il Cavaliere. Ma questi finalmente son ragazzi, son giovani, son messi lì d'un'età che non possono avere il discernimento del buono e del cattivo, e non possono far altro che imparare quel ch'è loro insegnato, nè ha a parer più di strano che chi sta tra i pedanti sappia di pedante, che chi sta in cucina sappia d'unto e di broda. Sia detto con pace de' Maestri, essi sono stati i primi ad assassinar l'eloquenza, riducendola d'una spada da fazione a uno spadino di gala. E per verità, vedete quello che ell'era in mano a un Pericle, a un Demostene, e vedete quello che ell'è in mano a costoro. Allora tutta schiena, era padrona della Grecia, adesso tanto l'hanno incavata che l'hanno direnata affatto, contenti d'averne gioiellate le guardie. Oh, diranno, bisogna ricordarsi che s'ha a far con giovani, e che i giovani son sempre giovani: bisogna pur dar qualche cosa all'età, al genio, alla capacità medesima. Ai bambini prima il latte, poi la pappa e poi il pane asciutto: l'istesso bisogna far co' ragazzi; da principio lasciar loro un po' di sfogo nel vago, nell'ameno, forse anche insino a un certo segno, nel lussureggiante, altrimenti come talvolta i cavalli, se non si scappassero un poco alla mano, si ributterebbero. Queste sono cose che non hanno a rimanere: a poco a poco viene il giudizio e se ne vanno da per loro medesime. Bagattelle: queste ancora entrano nel numero di quelle ragioni apparenti e sofistiche che io dico avere snervata e corrotta la vera eloquenza: e poichè costoro ci si fondano da maestri, si vede che in chi ci ha fatto l'abito da studente, o che il giudizio non vien mai, o che s'ei viene non è più a tempo a smorbarle. Io non biasimo il latte, ma voglio che sia latte: non che sotto il nome di latte si dia veleno. Mirabil prescrizione di dieta: metter nel fondo dello stomaco un cibo che non lasci convertire in buon nutrimento quello che ne vien dopo se il primo non è tornato a dar fuori. Come hanno fatto tanti Greci, nati per loro buona fortuna, prima che fosse introdotta al mondo questa maledett'arte, e prima che questa razza di Dottori, fatti nel canto del fuoco l'inverno e all'ombra della pergola la state e che, da quel che dicono i loro libri, in

fuora tanto intendono del mondo quanto del volare, si fossero dati al mestiero d'affogare gl'ingegni? come hann'eglino fatto? Mi par pure che abbiano trovato parole e modi di metterle insieme da lasciarsi intendere bastevolmente. Vero è che le parole di costoro erano cose, e le cose di questi sono parole: e di qui è che quelli, non avendo a far altro che semplicemente vestir l'ignudo, dirò così, d'un sentimento grande, non avevano di bisogno d'altr'arte che d'obbedire al naturale con la facilità e la naturalezza delle convenienti espressioni, sicuri che la perfetta simetria della cosa vestita aveva a far apparir graziosa la veste ancora; là dove quest'altri, avendo alle mani le loro miserabili sconciature, s'avvisano di nascondere la gracilità o le storpiature con ravvolgerle in un pannello così dovizioso e pittoresco che non è poi meraviglia se per farglielo stare addosso convenga loro il mandarglielo tutto in strascichi e in svolazzi a forza di parole e di suono. Io non dirò del verso, perchè so che costoro adducono in loro favore il privilegio della libertà poetica, dandogli in oltre di pazze estensioni, e non considerano che non v'è libertà che non abbia a render conto di sè a qualche legge, altrimenti ella non è più libertà, è libertinaggio. La Poesia greca non era superstiziosa, è vero, ma ella non era nè anche libertina; ella era ornata, ma non mascherata: ella parlava alla divina, ma si ricordava che a voler essere intesa dagli uomini aveva a concepire all'umana. Sofocle e Euripide talvolta si sollevavano col coturno, e Aristofane col socco, ma nè l'uno nè gli altri giammai co' trampani. Nel poema eroico, vedete Omero se dove e quando bisogna non sa andare in sù, e in sù tanto che Pindaro e gli altri Lirici non lo vollero seco, e perchè pure cantar volevano, per non fargli il servitore si dettero a cantare su un'altr'aria; e pure, per in sù che Omero vada, se gli tien sempre dietro, nè mai si smarrisce di vista. Chè se in questa causa danno d'eccezione al testimonio de' Poeti, serviamogli con quello de' Prosatori, e facciamo loro l'abilità di lasciarli nominare chi lor pare e piace, purchè sia degno di fede. Io quanto a me non so vedere chi si possa esser per loro. Io non trovo che nè Demostene, nè Eschine, nè Platone, abbiano voluto passare per questa scuola, poichè gli veggo tutti d'accordo a detestarne i Maestri, e beato chi ne leva i pezzi maggiori, proverbiantoli di Sofisti, che in buon volgare è l'intesso che Pedanti: coroniamogli, diceva Platone di loro, così bene come de' Poeti; coroniamogli, ma per fargli sfrattar dallo stato con maggior solennità.

La nobile, e se m'è lecito dire, la casta Eloquenza non si liscia, nè s'attacca delle mosche in sul viso: non si gonfia, nè si rimpinza di cenci per fare il bel petto, nè accatta le gioie da tutto il parentado. Ella è bella e ella è maestosa d'avanzo per natura: basta che ella si mostri per farsi amare, basta che ell'apra bocca per farsi obbedire. Veramente noi abbiamo un grand'obbligo all'Asia, che da poco in qua ci ha fatto questo bel regalo di questa chiacchierona, di questa gran dicitora di nulla, in una parola, di questa sgangherata Eloquenza, che così orribile come ell'è, pur si fa correr dietro per matta tutta la gioventù d'Atene che prometteva tanto, come se con un medesimo incanto ella avesse fatto acciecare le menti degli uomini e ammutolire gli oracoli della vera Eloquenza. Vorrei che mi si dicesse se da che ha preso piede questa peste c'è stato mai più uno che si sia accostato nè poco nè molto alla gloria d'un Tucidide, d'un Iperide, e se di quanti versificatori ci sono stati, s'è mai veduto un verso che si potesse sentire. O vogliate prosa, o vogliate versi, secondo che tutto ha avuto del medesimo latte guasto, così nessuno c'è invecchiato. Per non parlare dell'altre arti, abbiamo veduto fare l'istessa fine anche alla Pittura dopo che gli Egizj con la loro saccenteria hanno preteso di trovar la scorciatoia d'un'arte così lunga e così operosa.

Intanto che nel discorrere m'era riuscito il pigliar fuoco un po' più di quello che non avrei voluto, Agamennone, non sodisfatto dei mi rallegrò che aveva ricevuto all'uscir di cattedra da quelli che s'erano fermati in scuola per far questo complimento che una certa buona creanza par che renda indispensabile con chi dice in pubblico, se n'era venuto nel portico, verisimilmente per riscuoterne degli altri, e forse più particolarmente da noi, essendo le lodi all'appetenza del nostro amor proprio una vivanda troppo ghiotta per pigliarne con moderazione. Ma trovato che io arringava con tant'enfasi, e potutosi accorgere che io faceva le viste di non accorgermi di lui, mi si messe dietro per sentire. Per un poco stette forte, ma alla fine gli scappò. Io veramente non m'assicuro che egli pigliasse tanto il mio discorso per fatto in generale su l'eloquenza, ch'ei non se l'arrecasse per una critica assai individuale su la sua orazione. Può anch'essere che, avvezzo a tenere il campanello, gli

paresse che n'andasse della sua reputazione se egli avesse lasciato riscaldar me sotto il portico più di quello che egli aveva sudato in scuola. Basta, comunque si sia, ei non ne volle più, e spintosi tra la calca, appena potè arrivarvi con la mano che, datamela pian piano sopra una spalla, Quel giovane, mi disse con un'aria così di mezzo sapore, già che io vi sento parlare in una forma che non è così da tutti, e che, quello che in oggi s'incontra di radissimo, veggo che non dite queste cose per bocca d'altri, ma le dite perchè l'intendete veramente così, è dovere che ancor io vi venga col cuore in mano e che vi deciferi tutto il mistero della nostra professione. Sappiate che di tutti questi disordini la minor colpa è quella de' Maestri. Noi siamo in un secolo che bisogna fare come dice il proverbio: a popol pazzo Rettore spiritato. Credete voi che io non conosca così ben come voi che qui ogni cosa va in perdizione, che non c'è più nè ordine, nè regola, nè elezione, nè forma di stile, nè giudizio, nè vestigio di buon gusto, e che l'eloquenza diventa una mera ciarlataneria? Lo conosco benissimo, ma che farci? Ancor io me ne vo con la piena, ancor io fo d'ogni erba fascio, chi così vuol così abbia, e a voler campar sul mestiere non si può fare altro, perchè, come diceva Cicerone, se uno non si contenta di parlar un linguaggio che più gusti ai ragazzi, bisogna che si contenti di far conto di leggere alle panche. In oggi, sodezza, purità, decoro, Iddio guardi: sono tante armi proibite da far condannare un povero Professore a morirsi di fame. Voglion esser pensierini, vogliono esser forme di dire spavalde, vogliono esser tracce arzigogolate, vogliono esser lampi d'ingegno, e sopra tutto spacciar questa cattiva mercanzia con faccia tosta. Del resto, quello che è giudizio, che è tessitura, che è sentimento, questo è quello che importa manco: purchè si faccia travedere, purchè si dia nell'umore ai più, che in tutto un auditorio vi siano due o tre galantuomini che si ridano de' nostri spropositi, che mal vi fa egli? E voi ridetevi di loro. Vedete: gli Oratori sono tanto quanto come quelli che hanno per mestiere l'andare a caccia a desinari e a cene da chi si diletta d'apparecchiar bene. A questi conviene l'andare ai versi, e però bisogna che la mattina, fermato ch'egli hanno dove vogliono appoggiar l'alabarda, il loro primo studio sia il pensare a dir cose con le quali s'assicurino di piacere: o a ragione, o a disragione, questo poi non importa, come l'uccello impania, hanno guadagnato la loro giornata. Così i Professori d'Eloquenza: bisogna che essi ancora diano di man in mano della pastura alla quale più tira il pesce che vogliono pigliare, altrimenti torneranno a casa con la zucca vuota, e quel che è peggio, con lo stomaco ancora. Ora, che pretendereste voi? Che quel povero ghiotto, come dire, che gli piace il buono e che non ne può avere a casa sua, per non correr rischio d'aver a dare una lode che non sia più che meritata, si contenti di passarsela tutto l'anno con una minestrina di castrato, o con dell'uova sode? o che quel tapino pescatore, per non fare una soperchieria ai pesci, se ne stia tutto il giorno su la riva d'un fiume, sotto la sferza del sole aspettando che gli saltino nella zucca di loro cortesia? La colpa è de' Padri, e bisognerebbe dare un cavallo a loro che non lasciano istradare i loro figliuoli nè a modo nè a verso, e in cambio di tenergli sotto con le regole e co' precetti, non veggono l'ora che comincino a comporre di propria testa e portare a mostra le loro sconciature prima per le scuole e poi per le accademie, straziandogli così con la loro ambizione, giusto come se l'eloquenza, che pure per confessione di loro medesimi è una cosa così grande, e tanto grande che essi non ci son mai arrivati da vecchj, fosse diventata una veste di mezzo da far portare ai ragazzi tra la gonnella e i calzoni. Che se si contentassero un poco di fargli salire e non subito volare, se lasciassero un po' fare ai Maestri, e soffrissero che quando egli hanno alle mani certi spiriti ardenti e volenterosi di far da sè andassero loro un poco alla mano con tenergli su la lettura, assodandogli e formando loro il giudizio su le cose degli altri, e in cambio di lasciargli così facilmente pigliar la penna in mano e correre a schiccherare i fogli d'ogni ciancia che vien loro in capo, gli tenessero per un pezzo a far l'orecchio a quello che va imitato, oh, parrebber'essere che vedessimo ai nostri giorni ritornata l'eloquenza su 'l suo trono. Ma che volete? Chi da ragazzo non fa altro in scuola che far delle baje, da giovane non bisogna poi che gli paia di strano se, o vogliate nella Curia o vogliate nella Corte o vogliate nelle conversazioni, non fa altro che farsi scorgere e servir di trastullo alle persone. Il peggio è che da vecchj, con tutta questa esperienza addosso, si dimenticano benissimo e di quello ch'egli hanno fatto e di quello che è loro intravvenuto, e come se nulla fosse stato, tanto manca che vogliano confessare d'essere stati guidati

male, chè anzi per scusare o per vendicare la loro cattiva educazione lasciano correre i loro figliuoli per la medesima strada: +++

Insin qui Agamennone; ed io confesso che mi parve ch'ei dipignesse tanto mi parve sensato il suo discorso, e pieno di sincerità; e secondo che non m'è mai piaciuto il far da riformatore del secolo, senza stare a dir altro licenziatomi così in tronco da Agamennone e da tutta la compagnia, me n'andai ratto ratto a veder di ritrovare Ascilto che intanto che si discorreva, senza che io me n'avvedessi, se n'era andato pe' fatti suoi +++

Qui, per verità, Petronio fa dir troppe cose buone a uno che da principio ha fatto passare per un pedante: D'un altro si potrebbe dire ch'ei non avesse saputo mantenere il costume infin da ultimo: ma d'un autore il più mirabile e il più felice di quanti hanno maneggiato caratteri individuali, questo ripiego non ha luogo. Converrà più tosto dire che Petronio a quelli che egli ha a noia per altro, non dia quartiere per niente, ma gli metta in ridicolo anche una volta che parlino a proposito.

Ora che ne dite? Si può egli far di più al mondo mai in materia di satira, e satira sopraffine e maneggiata con quella delicatezza che voi appunto la vorreste e che appunto richiede quella falsa eloquenza contro la quale s'inveirono l'altro giorno in casa vostra con tanta ragione quei nostri amici, concludendo che per quanto si potesse arrivare ad averci pazienza nelle scuole, altrettanto ell'era insoffribile in ogn'altro luogo? Io credo pure che vi ricordiate quanto e poi quanto ebbero che dire del non aversi alcun riguardo nè alla dignità di chi dice, nè alla qualità di chi ode, nè alle circostanze del tempo, nè alla maestà del luogo, senz'ordine nell'intenzione, senza concatenamento nel discorso, senza proprietà nell'espressione, e senza descrizione nella lunghezza. Io mi ricordo che voi aveste un gusto matto quando sentiste quello che aveva sempre parlato con più enfasi e con più libertà degli altri mettere uno strillo quando si toccò il tasto del durar troppo, e poi pigliare a tirarla giù con tanta buona grazia contro la noiosa prolissità di questi recitamenti dai quali, quando pure una volta, come a Dio piace, uno se n'esce, se n'esce come dai sogni malinconici, senza portar a casa altro che ammainatura e infastidimento. Buonissima fra l'altre mi parve quella che sarebbe bisognato introdurre in Francia la legge di Pompeo delle clessidre a beneficio de' recitamenti pubblici, o per dir meglio di chi sta a ascoltarli, con farla osservare irrimissibilmente da tutti. Quello però che mi cavò il cuore, fu quando ei si messe a contraffare quegli Oratori freddi e stucchevoli che vi cominceranno un discorso in un falsetto lezioso e canterellante, per esempio: Credesi per gli antichi filosofanti, o vero, Se la folgoreggiante gloria del sole si rende imperscrutabile alle nostre pupille: Se gli errori savjssimi delle stelle, se la vertiginosa rapidità delle sfere etc. E beati noi, soggiunse, se tutto il male finisse nell'esordio: questi primi spropositi si potrebbero pigliare per una salsa da farci quel più saper buona la narrazione. Egli è che dal principio alla fine ci servono sempre il medesimo piatto; di gran discorsi fuori di proposito, di gran brandelli mal messi insieme, di gran citazioni d'autori senza bisogno e senza discrezione. Guarda che ci risparmiassero mai un luogo di Platone o del Trismegisto, stirabile o poco o assai al loro proposito. Tant'è il di dentro della casa dell'istesso gusto della facciata, e tutto il lor lavoro, come disse uno de' maggior uomini del nostro secolo, è come la Venere di quel cattivo scultore che non avendola saputo far bella la fece ricca. E pure questo modo di fare ha trovato i suoi ammiratori, e quel che è più, i suoi imitatori ancora: noi abbiamo veduta quest'eloquenza così in voga tra di noi come la poesia di Ronsard. Di questa, Malherbe fu il primo a romper l'incanto e a farci fare un po' di buon gusto, e se abbiamo giudizio, con le satire di Boisleau (*sic*) averemmo e finir di disfarci de' cattivi Poeti: così potessimo noi fare de' cattivi Oratori ancora, ma son troppi. Questa contagione s'è dilatata nella Curia niente meno di quella degli Abderiti, della quale si serve Luciano per metter graziosissimamente in canzona gl'Istorici del suo tempo; dicendo che nell'istesso modo che gli Abderiti, intesa che avevano una tragedia d'Euripide, per parecchi giorni non rifinavano dalla mattina alla sera di recitarne de' pezzi, giusto come se tutti delirassero per una febbre acuta, così gl'Istorici, per imitare Erodoto e Tucide, si facevano dalla guerra de' Parti, stiracchiandola per via d'antefatti così disparati dal loro soggetto, come sono per lo più gli esordj de' nostri Declamatori dalle loro narrative.

L'amico, se vi sovviene, non si sarebbe fermato qui: e dell'umor che egli è, verisimilmente, a lasciarlo fare, ei ci stampava de' ritratti assai riconoscibili di tutti quelli che egli aveva su la sua lista; ma quell'altro che se n'accorse e, secondo ch'egli aveva il segreto, non dovette stimarlo a proposito, prese la parola, e seguitando a discorrere sui i generali, disse molte cose che vi fecero desiderare infin da allora d'averle in scritto. Io per servirvi me ne venni subito a casa, e serratomi in camera, feci uno sforzo di memoria per pigliar nota de' capi: adesso che gli ho distesi, ve gli mando, e ardisco lusingarmi che non gli troverete gran cosa diversi in scritto da quel che gli sentiste in voce.

Già che voi avete parlato di questo luogo di Luciano, permettetemi, disse, che io v'interrompa e che vi dica che io son con voi che tutto il discorso che fa quest'autore sul modo di scriver istoria sia il non più oltre d'un genio il più delicato dell'antichità. Io quanto a me, tengo che dopo Cicerone e Quintiliano non occorra cercare miglior maestro d'eloquenza di lui: anzi sono d'opinione che tutti i precetti ch'ei dà agl'istorici, tutti, dal primo sino all'ultimo, s'adattino mirabilmente a servir d'istruzione a chiunque fa professione di parlare in pubblico. E questo che io vi dico è tanto vero che io ne ho insin fatto un po' di ristretto con aggiugnervi ancora dimolte altre cose state dette in questo genere da altri uomini grandi, stati innanzi e dopo Luciano, tutto per poter servire d'un modelletto adattabile all'uso corrente. E secondo che non è molto che io ho fatto questa fatica, credo che la memoria mi servirà bastantemente per potervela ridire appresso a poco come l'ho messa giù.

A pretendere d'arrivare a esser qualche cosa nell'arte dell'eloquenza ce ne vogliono dimolte. Gran fondo di giudizio e d'ingegno, vivezza d'immaginativa, gran memoria, buona presenza, buon modo di porgere, e più da uomo di Corte che di Collegio, gestir nobile, franchezza non sfacciata e grande scioltezza di lingua. Queste quattro ultime cose si possono acquistare con l'esattezza dell'osservazione e con la lunghezza dell'esercizio, non già così le prime: l'arte può migliorarle, darle, la natura solamente. Ancorchè tutte queste cose siano molte, e che tutte insieme n'abbraccino molte più, in ogni modo a far che un oratore sia oratore ce ne vogliono dell'altre: studio e pratica di mondo, e poi c'è tutto. Prima d'esporsi a parlare in pubblico bisogna avere in capitale la lettura di tutti gli autori più accreditati, e particolarmente di quelli in tutte le scienze che possono dirsi originali: e questa lettura ci servirà a poco se la conversazione d'uomini dotti e il consiglio e la censura d'un amico intendente e sincero non c'insegnerà a bene usarne, cavandone quel che può adattarsi al gusto del secolo e alla nostra professione. Non tornerà nè anche male che l'accesso delle anticamere, che una seria introduzione con qualche Dama di spirito, che la lettura di quel che esce di man in mano di più applaudito, e ancora, che un po' di gusto, e forse un po' di tintura di poesia ripuliscano le nostre maniere e raggentiliscano e propriamente disinvolgano la nostra lingua. Datemi uno che abbia tutto questo fondo, e io gli dirò come egli ha a fare a ridurre in pratica quello che ha detto Luciano e tutti gli altri che hanno dato precetti d'eloquenza: io la piglierei per questo verso.

Se l'elezione del tema dipende dall'Oratore, vegga di pigliarlo capace di forza e d'ornamento. Abbia ordine nel suo sistema, collegamento tra' suoi pensieri, e guardarsi che il suo discorso non passi mai un'ora. L'elocuzione pura e adattata al soggetto, convenevole alla sua qualità, al tempo, al luogo, agli uditori: ornata, non lisciata, robusta, non ruvida, parole rancide o troppo nuove nè pur pensiero: le prime hanno del pedante, le seconde dell'affettato. Più che in parer dotto preme in essere intelligibile, e parli di maniera che il volgo l'intenda e i litterati lo stimino. Lontano ugualmente e dal plebeo e dal troppo eroico: molto più dall'emanciparsi infino agli arditati del poetico, di rado non infesti della gonfiezza asiatica, sempre nemica del giudizio e della verità. A questa, e non ad altri, si ricordi sempre d'aver a sacrificare da principio insin da ultimo tutto quel ch'ei dice e tutto quel ch'ei fa; e abituandovisi infino dai primi parti del suo ingegno: molto più quell'interesse che talvolta porterebbe a un'adulazione servile, quel prurito che si ha naturalmente al dir male, e per ultimo quell'amore quasi sempre cieco che ha ognuno ai proprj componimenti. La narrativa, esatta, chiara, serrata, senza il minimo indizio o d'interesse o di poco buona fede. Corra però maestosamente, ma come i fiumi reali, non fracassosamente come i torrenti, mettendo la sua

grandezza nelle cose, non nelle parole. Si guardi come da uno scoglio da tutto quello che possa offendere il verisimile: del resto potrà alle volte digredire dal suo soggetto, ma non così lontano che per ricondurvisi ella abbia a fare un viaggio e vi giunga sfiatata, ma sì in un salto, e più robusta che mai, e tanto più benvenuta quanto meno così presto aspettata. Le comparazioni, giuste e corte: le metafore, seguite e naturali: le citazioni, fior di roba: essendo in altra lingua, più rade che sia possibile, e potendosi tradurre senza farle perdere nè autorità nè grazia, meglio. Scherzetti, proverbj, equivochi, giocolini di parole, e altre simili freddure, residui d'un'educazione gretta e infelice, sono tutte gioie false che non si possono vedere addosso a un'Eloquenza Signora: ancora starebbe bene una prammatica che ne proibisse l'uso a ogni uomo di garbo, eziandio ne' ritrovi più domestici tra gli amici. Dimoltissimo finalmente importa l'avere un maneggio così giudizioso e così vario de' motivi, e una disposizione così delicata e un'arte, dirò, così invisibile nell'uso delle figure, che la gente a poco a poco non venga a fare una tal pratica su la nostra maniera, che col tempo, alla nostra prima aperta di bocca, abbia a indovinarsi tutto per filo e per segno il nostro discorso, come a leggere in un vaso il nome d'un elettuario si sa subito la qualità e la dose di tutti gli ingredienti che lo compongono.

Se io non m'inganno, credo d'aver lasciato fuori poche cose, ma poche bene di quelle che ci disse l'altro giorno l'amico. Spero che mi darete un po' di merito per l'attenzione che ho avuto a pigliarne questa memoria in scritto, assicurandovi che il mio primo fine è stato il servir voi e nell'istesso tempo cercar di mettere al coperto i nostri sentimenti dalle invettive dell'ammiratore di

III - IV

[La matrona d'Efeso]

Questa, per essere una semplice traduzione, o al più parafrasi di Petronio, non s'è stimato di tradurla facendosi qui professione di servire il meno male che sia possibile all'autore, non di piccarsi col Traduttore.

*Dell'Amicizia**Proemio dell'Amicizia*

Tra tutti i commercj del mondo l'Amicizia è quello che richiede più di buona fede e che per ordinario ne trova manco. La grandezza d'animo non essendo più alla moda per nissuno, tutti facilmente si perdonano l'un l'altro la perfidia: e secondo che le virtù apparenti degli uomini non sono altro, come disse un bello spirito, che vizj coperti, così anche le amicizie che ci paiono le più ferme non sono altro o che interessi bene studiati, o che vendette ben guidate. La gente si trova così comoda questa maniera di fare che nessuno si cura del disinganno per non aversi a vedere obbligato a sottoporre il proprio cuore al governo odioso della ragione. Per diligenze che questa si faccia per ricondurci all'onesto, l'Amor proprio con minor fatica assai ci rispigne sempre verso l'utile, e questa nostra gran delicatezza di coscienza di non voler nella corruttela comune introdur cattivi esempj col tentar qualche cosa di straordinario e d'eroico, ci tien sempre dove siamo.

Deh viviam come gli altri in santa pace,
 Diconsi ognora i Vivitor più scaltri;
 Bene sciocco è colui che al tempo d'oggi
 Per farci dell'Eroe perde i suoi sonni.
 Baciam la mano che troncar vorremmo,
 Chè delitto comun merto diviene:
 Ove splende l'esempio, ivi s'abbaglia
 Ragione, e 'l troppo udirla altrui sovente
 Danno giunse a vergogna: al suo consiglio
 Eco faccia interesse, e allor s'ascolti,
 Altrimenti si taccia. Ell'è qual legge,
 Muta possanza: e qual la legge il saggio
 Interpreta a piacer, tale il costume
 Si siede a scranna e la ragion corregge.

Si può egli sentir mai al mondo cosa più strana che voler che l'uso sia alla ragione quel che è il Giudice alla legge? Questo lume che c'è stato dato per distinguere il bene dal male si muta egli forse come un editto? Se noi meniamo buono all'arte il prescrivere così d'autorità contro la natura, mi pare che possiamo ogni volta cavarci la maschera e non ci vergognar di dire che noi lasciamo la virtù a chi la vuole, che la nostra vigliaccheria, che la nostra schiavitù, che il nostro attaccamento non ci consentono nè di medicarci nè di liberarci, anzi, nè di pur desiderar di guarire del nostro male, il quale essendo tutto nella volontà, è certo che la cura ha a cominciar dal volere.

Arte che piace al core invan si tenta
 Bandir con lente voglie: errar comune
 Da diritto sentiero a torto e obliquo
 Tosto, e con man leggiera, altrui ne volge.
 E 'l cor, che a quello inclina e in quel si gode,
 Tal resiste a tornar donde partio
 Chè spossato voler lo sprona indarno.

Io ho pensato delle volte che se io avessi avuto a far qualche cosa per la scena, nella quale mi fosse convenuto formare i caratteri di certi ch'io conosco, per me sarebbe stata una fatica grande:

perchè mi sarebbe bisognato andare a ripescare ne' fondi più vergini della mia speculativa quei sentimenti di perfidia che non posso sperar dal mio cuore: per mettere il mio genio su la moda, pensate, mi sarebbe bisognato cominciare a rifarlo dall'ignudo: e poi nel distendere, avrei avuto a ogni parola ad aver l'occhio alla penna perchè non fosse andata, al suo solito, a seconda del cuore. Tant'è, questa non era cosa da me, chè sarebbe tornato malissimo a chi non pretende di piacere agli uomini l'aver a far notomia di tutti i loro pensieri, dissimulare tutte le loro magagne, e intanto tradire i proprj sentimenti. Io so benissimo che si dirà di me l'istesso che di Platone o di Cicerone: che quegli ebbero la vanità di darsi per originale d'un perfetto politico, d'un perfetto oratore, e che io ho quella di propormi per idea d'un vero amico. Ma se io son delicato sul punto della mia stima, è certo che sentirò frizzare il gastigo, ancor che dovuto all'amore disordinato che ho di me medesimo: e se bevo grosso, m'importerà pochissimo la mia esinanizione in cospetto di Critici d'una certa razza. Per altro, io non ho occasione di maravigliarmi, e molto meno di dolermi, che questa miserabile leggenda incontri l'istessa fortuna di tanti libri buoni; la stima viene alle volte da certi, che non è la più gloriosa cosa del mondo l'avergli per creditori. Secondo che ognuno ci fa del bell'ingegno, ognuno ancora vuol avere il suo gusto particolare; e chi non ha tanto polso da giudicare co' proprj lumi, nel parlare per sentita dire non la dice mai giusta, anzi, per non peccar nel troppo, in pregiudizio del concetto che si vuol mantenere della propria abilità in conoscere il buono, si fa sempre di propria cortesia un po' di tara a quello che dicono di bene gli altri. In somma ognuno si studia alla grand'arte di ben parlare, e dimentica quella di ben tacere che talvolta, per trovarsi in supremo grado in chi scrive, non consegue tutta la dovuta lode da chi legge. Io non pretendo con questi bottoni d'andare a caccia di lodi, nè alla parata di critiche giudiziose. Può essere che il mio libro non vaglia niente, ancorchè mi paia che vaglia qualche cosa: forse l'esserne io troppo tenero o troppo imbrociato, mi può nascondere di gran difetti che altri di miglior vista, o più disappassionati, conosceranno meglio di me. In ogni caso, mi consolerò che in questo fatto il mio reato non sarà maggiore di chi dà fuori delle monete false ch'ei crede buone, e mi perdonerò più volentieri l'aver mancato di lumi per giudicar me stesso che di carità per assassinare il pubblico. Forse le Donne che stanno più su l'aria della galanteria mi accuseranno di poco gentile, e le più savie di troppo: ma

Tacciansi quelle che 'l mio dir non giugne,
 Per molto ch'io mi dica, ove il lor fare.
 Tacciano queste, che a virtù sì chiare
 Nuovo lume il mio dire in nulla aggiugne.

Comunque si sia: se l'une o l'altre si stimano offese dal mio libro, piglino quello che io dico per una riparazione d'onore, e se non si stimano offese, per una sincerazione de' miei sentimenti. Se io non rendessi conto della mia condotta, qualche cervello facile a ombrare potrebbe credere che io mi scatenassi contro la galanteria per puro martello di che ella non mi s'avvien più: giusto come quegli autori che pigliano a dire un monte di male del secolo perchè il secolo non dice un monte di bene delle cose loro; nè sarebbe gran cosa che il vedersi così spesso gli uomini, licenziati che si sentono dagli altri vizj, mettersi a padrone con la disperazione o con l'ipocrisia, facesse formare a queste Signore delle congetture capaci di farle studiar la mia causa al buio, e deciderne senza equità. Da questa mia premura di giustificarmi, di grazia, non sia chi mi creda o così persuaso della mia innocenza o così incorrignibile del mio errore, che con esso meco non siano per aver luogo le critiche anche ragionevoli; essendo io pronto a ritranciare, e da' miei pensieri, e dal mio stile, tutto quello che potesse dispiacere, e amerò sempre assai meglio il ceder d'amore e d'accordo a chiunque abbia dritto di giudicarmi, che di ritenere ostinatamente concetti che io non abbia dritto di sostenere.

Dell'Amicizia

Il male del secolo oramai non è più da guarirsi co' lenitivi dell'onore e d'una semplice riflessione su la sua condotta spropositata. Sarebbe un mal farsi a persuader la pratica dell'Amicizia del rimostrarne puramente la convenienza e il buon costume. La Natura, savia, che non ha voluto mettere in disputa i suoi principj co' cervelli degli uomini, te gli ha appoggiati tutti al gioire e al godere. L'uomo naturalmente vuol esser felice, ma non sa esserlo; egli non s'inganna quasi mai su 'l principio generale che quello che piace intanto possa esser felicità in quanto è virtù: solamente s'inganna nell'applicarlo, e per metter d'accordo con questa vera idea di felicità le sue inclinazioni, che fa? Va, e ferma quest'altro principio particolare, che una cosa intanto possa esser virtù in quanto non repugna a quello che piace.

Io non pretendo nè di moralizzare nè di criticare su la varia costituzione del nostro secolo dai passati. Io so che in tutti la corruttela è stata sempre a un modo, e che in materia di vizj non ci può essere altra differenza se non che i primi secoli hanno inventato e gli altri copiato. Mi dolgo solamente che noi, lasciandoci portare alla piena senz'altra riflessione, subito che vediamo in viso l'onesto ci diamo a fuggire, senza voler nè anche pensare se a sorte con tutto l'essere onesto, ei non potesse esser ancora dilettevole.

Veramente i Signori Cortigiani, che si piccano tanto di buon gusto nella delicatezza de' piaceri e che raffinano ogni cosa, mi pare che in questo l'intendano molto male, di rinunciare alle consolazioni dell'amicizia dichiarandole per d'un gusto all'antica. Con questa massima la loro vita si riduce a commedia, ogni cosa è gesti: la slealtà che ride in faccia è il distintivo del buon cortigiano, e l'impossibilità di chiarire una mala azione è la prova dell'innocenza. L'unione degli animi è tanta moneta falsa, peggio che moneta falsa, perchè di questa in Corte ognuno ne spaccia: i servitori di Dame in sospiri e in letterine spasimate, gli Abatini in devozione, e i Titolatuzzi non buoni a nulla in abbracciamenti redicolosi. Si può egli mai menar vita più miserabile, e non è egli un pagar molto caro i nostri vantaggi; quando ci hanno a costare tante bassezze? Troppa, troppa violenza tocca a soffrire alla ragione per guastare i fatti d'un nemico, e troppo onore si fa a lui in sacrificare alla sua rovina la nostra tranquillità.

Quella che co' nemici è smorfia d'amicizia per addormentargli, co' Grandi è adulazione per guadagnarli, e questo è quello che priva i Principi e i Faroviti del bene più desiderabile di questa vita, nè può essere altrimenti: perchè questi hanno tant'altre attrattive senza quelle del merito e della buona legge, che nessuno pensa a essere de' loro amici, basta essere delle loro creature. Chi non ha altro fine che l'ambizione e l'interesse, tanto s'ingegna d'avanzarsi nella stima del Padrone quanto basta a avanzarsi di posto; e que' pochi, eziandio, che averebbero o tanta generosità o tanta semplicità di cuore da non volerne altro che un po' d'amore, che un po' di confidenza da uomo a uomo, vedendo che non c'è da sperarlo, da ultimo si riducono essi ancora a dar le mani all'istesse catene degli altri, sospirandone però nel loro interno, e facendo per pura necessità quello che gli adulatori fanno per elezione. Di qui nasce che quelli che fanno maggior folla d'attorno a una prosperità rumorosa sono quelli che ordinariamente fanno poi maggior largo d'attorno a una caduta rovinosa. La loro amicizia, temperata all'unisono del piano e del forte di quel fasto e di quella fortuna, risponde ugualmente all'uno e all'altra, e secondo che tutto il lor legame era un incanto di quell'apparenza, rotta la malia, ognuno se ne va pe' fatti suoi.

I fervori dell'amore non hanno più lunga vita degli ossequj della fortuna. Se i principj di questa passione sono all'impazzata, i suoi progressi non lo son niente meno. Il pensare a dichiararsi a una Dama d'amarla, senza prima costituirsele reo di lesa maestà, sto per dire, divina e umana, è un esserlo veramente. Risolutosi all'impresa, bisogna cominciare a studiare il sospiro a tempo di suono, adulare tutti i capricci e tutte le stravaganze dell'oggetto amato: prima che aprir bocca, durare almeno un mese a parlar con gli occhj: una volta provarsi a dare un po' di gelosia per riconoscere in quant'acqua si pesca: un'altra far le viste di pigliarne per dar ad intendere di voler bene assai: pigliare il suo tempo per dichiarar la guerra ai rivali: ai corrisposti l'offensiva, con gli odiati su la difensiva, e poi da' ultimo, dopo tutte queste faccende, rimanere il più delle volte il corrivo d'un che vien di traverso, messo innanzi dal caso e privilegiato dalla simpatia. Io so bene che l'amore passa in giudicato per la passione degli animi nobili, e che in oggi par che un giovane non possa aspirare a

pretender d'esser considerato per qualche cosa s'ei non ha fatto le sue carovane in questa navigazione, e portato almeno una catena: dico però che se questa regola ha qualche fondamento di verità, non può esser se non quella che l'esperienza de' mali serve a renderci più cauti a schivargli.

L'Amicizia ha tutto il dolce di queste care comunicazioni, e niente dell'amaro. Una giusta estimativa, arrivata una volta a riconoscere una bontà soda, subito ce gli affeziona; ma questa non è per ancora amicizia, ella è solamente la cagione dell'amicizia, sì come il piacere che ci viene dalla vista d'una bellezza non è subito amore, è il principio dell'amore. Basta bene questo primo movitivo, che noi sentiamo per una persona di virtù, a farci desiderare di vedergli del bene, ma non basta ancora a farci pigliar parte al suo male. Nell'istesso modo che per accorgerci d'amar d'amore ci vogliono due passioni, contento di presenza e dolore di lontananza, così per accorgerci d'amar d'amicizia ci vogliono due istinti, voler noi partecipare ai travagli dell'amico e desiderar che l'amico partecipi solamente alle nostre consolazioni.

L'Amicizia ha come l'amore il suo gustoso non so che, ma per un altro verso. Il non so che dell'amore previene i sentimenti della ragione, e se quando cominciano a parlare egli niente niente s'avvede che tirino a distruggerlo, non gli vuol sentire. Tutto quello che è difetto ce lo fa veder per virtù: la leggerezza per brio, la stupidità per decoro, l'avventataggine per disinvoltura, l'ottusezza per prudenza. Di più, ci fa vedere in un viso delle proporzioni che sono solamente nella nostra idea, ci fa trovare in uno spirito delle qualità che non vi sono altrimenti che per riflesso della nostra passione, e dura tanto a farci travedere con questi suoi giuochi di mano, finchè da ultimo ci riduce come quei forzati di galera che finito il tempo della loro condanna seguitano a starci per buonevoglie. Allora, ci ha a tutto quello ch'ei vuole: con tirare a sè il fiato ci mette in corpo de' sospiri che non venivano a noi: ci distingue dai nostri rivali con delle cortesie intese di fare a comune a tutta la brigata, e ci fa ricever delle malecreanze positive per un profondo accorgimento di dissimulare e quello che si vuol far sentire a noi, e quello che s'ama di sentir per sè.

Il non so che dell'amicizia è meno torbido assai, e ordinariamente opera più a sangue freddo. Prima d'impegnarci all'attacco ci dà tempo di riconoscere il terreno, lasciandoci esaminare a posat'animo se quella persona che vorremmo amare merita d'essere amata per sè, ed è capace di volere, di potere e di sapere amar altri; e ogni volta che abbiamo la mente sbarazzata di motivi d'interesse e d'adulazione, quel lume che nell'amore soccombe sempre alla violenza del cuore, nell'amicizia è quasi sicuro di prevalerne all'inclinazione.

Non facciamo dunque una spezie di ben pubblico della tenerezza del nostro cuore: innanzi d'amare e d'essere amati, conosciamo e lasciamoci conoscere; e poichè una volta stretto il nodo non abbiamo più a far niente senza di quello che ci saremo eletti, non corriamo a furia a fare un'elezione che è l'ultima cosa che abbiamo a far tutta da noi.

Il primo legame dell'amicizia non può esser altro che la stima reciproca tra gli amici. È difficile l'attaccarsi, e molto più lo star lungo tempo attaccato dove non si trovano delle prese comode e salde: e se talora per una certa indulgenza lasciamo andare il nostro cuore su la buona fede del suo pendio, ove la mente si metta a vederla per giustizia, presto lo richiamiamo per ragione da quella prima scappata a capriccio.

Da questa stima ne vengono subito quel rispetto e quella deferenza che io voglio in supremo grado tra gli amici. Assicuratevi che non sia possibile nè che ingannino noi, nè che possano ingannarsi per sè, bisogna che necessariamente i loro consigli ci siano come tante leggi. Fa anche di molto a farci pigliare con una certa più franchezza d'animo tutte le loro querele, l'esser noi persuasi di non avergli mai a trovare nè difensori ingiusti, nè aggressori temerari; e se mai per un caso il cuore si trova a scuotere, non dirò il giogo, ma quel po' di peso di certi doveri dell'amicizia, quel rispetto così abituato si fa tanto luogo nella ragione che il cuore a lung'andare, non potendo fare un partito da sè, ritorna egli ancora.

Per difetto di questa uguaglianza di stima di qua e di là, l'amicizia tra due ambiziosi non può mai aver lunga vita. Questi s'idolatrano tanto che non possono stimar nessuno; e se per fortuna, o per dir meglio, per disgrazia, si trovano una volta obbligati a riconoscer qualche cosa anche nel compagno, è più tosto tanto veleno: subito mille gelosie, mille confusioni. Nel fare incetta d'amici,

questi non bisogna mai averli in considerazione che per contrassegnarli, e per incensature che ci diano, e per finenze che ci facciano, creder sempre che la loro mira non è altra se non che, riconosciuto il nostro buon cuore, vorrebbero farlo essere il gonzo della loro vanità.

Per questo mi verrebbe alle volte concetto di desiderare che gli amici, oltre il legamento de' cuori, de' cervelli e de' geni, avessero anche quello dell'uniformità delle applicazioni. Ma considero che bisognerebbe accordar troppe cose, e gli animi degni e capaci dell'amicizia non son tanti a questo mondo che sia così facile il trovare da assortirgli a coppie così agguagliate in ogni cosa, tanto più che tra la cordialità e la discrizione si può formare un gran capitale per andar ragguagliando certe esterne disparità, come sarebbe di nascita, d'impieghi e di fortuna. E per tanto, quegli che si trova meglio trattato dalla fortuna bisogna che faccia conto di dimenticarsi talmente di tutti i suoi vantaggi, che se ne possa dimenticare quell'altro ancora, e che scenda tutto quel rialto dove ei si trova, per incontrarsi seco all'istesso piano. In somma, bisogna andare alla parata che a colui non possa mai venire in testa che sotto nome d'amico si vuol per cliente o per servitore: servitore un poco più gradito e più intimo degli altri, ma finalmente servitore; e per questo vogliono essere dimostrazioni di stima, vuol essere facilità d'accesso, vuol essere, bisognando, anche ossequio, e metterseglì altrettanto sotto per via di sincera e rispettosa deferenza, quanto uno se gli ritrova sopra per ragion di posto o di fortuna: altrimenti, infintanto che ci rimarrà ombra di disuguaglianza, ci rimarranno sempre de' rispetti, e l'amicizia starà con delle suggestioni.

Dalla severità di questa massima mi pare che si possa intendere assai facilmente qual generosità e qual grandezza d'animo io voglia nell'amicizia. Io non posso star sotto a che nel cercar d'amici s'abbia a metter l'occhio a gente che possa esserci buona per l'interesse. Seneca ha osservato che chi nell'amicizia si prefigge qualche cosa di più della pura amicizia, è capace di mancare a tutti i doveri dell'amicizia. Senza farci dello Stoico, quando io dico amico, dico un uomo per la vita del quale io sia sempre pronto a far più di quello che io non posso far per la mia; che vuol dire, a sacrificargli la mia vita medesima, la quale potendo io sacrificare all'onore e a dimolt'altre cose, solamente non posso sacrificarla a se stessa, ma posso bene, e intendo e voglio sacrificarla a quella dell'amico. Dico un uomo che, esiliato lui, m'intenda esiliato ancor io: un uomo che non abbia a far differenza dallo spender me allo spender quel che egli ha di più suo: che viva meco a comune non men di fortuna che di sentimenti, e che sia persuaso veramente di non poter farmi maggior piacere che mettermi a parte d'ogni disgrazia che gli venga o sia dal suo errore o dalla sua fortuna.

Su questo principio, che io metto per fondamentale, il discorso di Lelio in Cicerone mi pare un po' troppo comodo. Io non posso, dice questo amico delicato, piagner la morte di Scipione. La nobile amicizia non ci consente questa debolezza se non pe' mali dell'amico. Scipione, e che ha perduto col morire? Una morte come la sua è stata una consumazione gloriosa della sua fama. Tra i Romani ei non era finalmente se non un uomo grande: adesso ei diventa un gran Dio ne' tempj di Roma, e cava altre lacrime dagli occhj de' suoi concittadini, col suo morire, ch'ei non cavava da quelli de' suoi nemici col suo trionfare. Più bel destino del suo non si può immaginare, e secondo che in questa amara separazione la perdita è tutta mia, non voglio che quelle lacrime che io dessi all'amicizia tra 'l fumo degl'incensi, restino indiziate o d'amor proprio o d'interesse di patria. Tanto è ingegnosa la filosofia d'un amico che ha lo spirito più bello del cuore. A chi piace, buon pro gli faccia: io, che non mi metto tanto in suggestione delle interpretazioni che potessero esser date al mio dolore, non mi vergogno di dire a chi non lo vuol sapere, che io come io non saprei risguardar la morte d'un amico con altro viso, che con quello d'un vigliacchissimo reo che vede gl'istrumenti della sua [tortura]. Il tempo, che ogni gran piaga salda, perderebbe la sua reputazione con la mia: il piacere, che mitiga ogni dolore, applicato al mio non farebbe altro che fortificar l'idea della perdita che avrei fatta del maggiore di tutti i piaceri: e tutti i conforti, co' quali gli amici s'affaticassero per sollevarmi, non farebbono maggior impressione su la mia malinconia.

Ancorchè nell'amicizia io mi senta da non esser punto interessato per l'utile, confesso che mi sentirei da esserlo infinitamente per il tenero: e certo mi darebbe un grandissimo fastidio se dopo aver legato m'avvedessi che quell'altro, nell'amare, stesse su i vantaggetti, risparmiando con esso meco di quelle condescendenze e di quelle piccole attenzioni che gli piacesse l'esiger da me.

Un gran capitale è ancora per mantener l'unione una certa equità di mente. Per difetto di questa i giovani sono poco capaci di strignere, avendo ordinariamente delle passioni che rompono tutte le misure dell'amicizia; e come quelli, che secondo i loro differenti naturali, non hanno altre sottigliezze che mal intese, e che tutti, o poco o assai, danno in delle sfuriate, apprendono i consigli d'un amico che faccia professione di sincerità e che si metta a star loro a tu per tu in tutti i loro trasporti. Per esempio: un giovane che si trovi impegnato in una galanteria e che si creda così facile la resa com'è stato l'attacco, come vogliamo noi dire che sentisse un vecchio soldato che gli trattasse di levar l'assedio? Le donne che sanno vivere, fanno da principio vedere ai loro appassionati di bellissime lontananze, e non occorre dire, in questo tutte sono a un modo, tanto le più savie, che non sono infinite, che quelle che basta loro il salvare un po' d'esteriorità che non va più adentro di quel che ce la spigne o il rimorso o il non poter far altro. Ora, egli [è] un po' difficile che un giovane di poca levatura arrivi a strigersi del laberinto, a meno ch'ei non si lasci dar la mano a uno che n'intenda la pianta.

Quello, però, che inabilita maggiormente i giovani all'amicizia è quello stranissimo terror panico ch'e' pigliano a questo nome, Virtù. Questa par loro propriamente un appannaggio della vecchiaia, e stimerebbono di farsi un cattivo augurio con metter giudizio innanzi tempo, e cominciare a associare un tantino la ragione al governo de' sensi. E così come gli amici loro, non si contentano di farsi complici di tutti i loro spropositi, o almeno d'applaudirgli, già che il loro domandar consiglio non vuol dir altro che dite di sì, non fanno nè dicono mai bene. Pensate se c'è modo di mettere in testa a costoro che il miglior servizio che si possa lor rendere è il contraddirgli a spada tratta! Come non dite a modo loro, e non date anche voi nell'istesse ragazzate, cominciano a pigliar suggezione del fatto vostro, e confettandosi il più delle volte per un puro capriccio le loro passioni, si ridono di chi pretende ch'egli abbiano a rinunziar per finezza a quella libertà pazza di spropositare. Il male è che la gioventù ordinariamente ha dello spirito, ma uno spirito da non piacere se non a chi le gira largo, che vuol dire uno spirito mal regolato, uno spirito che non ha la minima autorità sul senso, uno spirito che non apparisce mai nè nel parlare nè nel tacere. Di quell'altro spirito buono a tutte queste cose, di questo non n'hanno, nè ne vogliono avere: e quella facilità che hanno gli uomini ad applaudire una buona botta gli fa talmente divenire idolatri del gusto degli altri, che per cavare una risata non la guardano a sacrificare i loro amici medesimi al profluvio della loro ciarla.

Oh ci vuol che prudenza nell'amicizia per evitare tutti questi scoglj! Alcuni hanno fermato per regola che per l'amico s'abbia a fare tutto quello che si farebbe per sè. Altri, che non s'abbia a fare se non quello che l'amico fa per noi. Io non meno buona la prima se non a chi è tutto amor proprio, perchè stimo che l'obbligo di seguir l'amico s'estenda tant'oltre, che arrivi a doverci far dimenticare anche quello che dobbiamo a noi medesimi. E quanto alla seconda, che vuole che prima di cominciare a far qualche cosa per l'amico si consumi la metà del tempo in studiare quello che l'amico fa per noi, credo che non ci sia da studiar altro che l'opportunità di servirlo, e alla prima, servirlo subito, e che il pretendere di regolar l'amicizia con queste misure stentate venga più da interesse o da sofisticeria che da precauzione soda e ragionevole. Quanto a me, una congiuntura di rendere un buon ufizio a un amico è il maggior regalo che io trovi nell'amicizia. Gli amici non s'hanno a servire co 'l piè di piombo: questo è il modo come i Ministri di Stato servono le loro creature. Quegli che i Principi vogliono portare a questi posti, talora più che per farsi servire per compiacersi in quel potere ch'egli hanno di far de' felici a questo mondo, perchè non abbiano a perder mai l'idea del loro primo nulla, gli fanno salir per gradi. E secondo che costoro, intanto che si vanno disponendo per queste ascensioni subalterne alla loro grandezza hanno caro d'aver vicino dove, a un bisogno, poter dar di mano per appoggiarsi, non si lasciano mai salire i braccieri così del pari, da non potergli con un calcio buttar giù dalla scala, per quanto venisse lor voglia di provarsi a passar loro innanzi. L'amico ha interessi molto diversi, e però ha a servir molto diversamente. Suoi interessi sono l'alleggerir talmente ogni obbligazione che egli imponga all'amico, che per grave che ella sia, non gli abbia a metter pensiero il portarla: il sapere spegnere, dirò così, tanto gentilmente, parte nella casualità del riscontro, parte nella buona disposizione del Principe o del Ministro,

l'efficacia de' buoni ufizj che se gli rendono, che non gli abbiano a far maggior senso che di servizi molto mediocri: e così, calmando nel di lui animo l'affanno penoso d'avervi a ringraziare a misura della vostra finezza, fare un regalo all'amicizia di tutti quei piccoli furti che si fanno alla gratitudine.

Per intender la ragione di questi doveri così delicati dell'amicizia, bisogna osservare una differenza grande che è tra essa e l'amore: che l'amore ha per oggetto il proprio godimento, e l'amicizia quello del compagno. Inteso questo, s'intende subito tutto il resto, e principalmente donde avvenga quel contegno così diverso che si vede tra gli amanti e gli amici nella varietà della fortuna. Quell'innamorato che vuole obbligar la Dama a esplicarsi, se non per parole, almeno per segni, non gli succede disgrazia in qualsivoglia genere, che per grande o piccola che sia, non corra subito a fargliene la confidenza per pigliar la misura di quello che ella sente nel cuore da quello che ella mostra sul viso. Così tutto quello ch'ei dà fuori gli ritorna tutto, che però più tosto che confidenza de' fatti proprj, questo si potrebbe chiamare un'invenzione di scoprire quei degli altri. Del resto, guarda ch'ei le dicesse mai il minimo de' suoi vantaggi, delle sue consolazioni: come tutto il bene si vuol riconoscer sempre dal proprio merito, non si vuol correre rischio che un altro lo riconosca dalla fortuna, e però alla Dama, la regola ordinaria, sempre guaj. Ora, si dia il caso che costei non ci si riscaldi più che tanto, buona notte: il solo dubbio di potersi essere ingannato infino a quel punto in giudicar della parzialità de' suoi sentimenti, gli fa diventar tanto veleno tutto il dolce delle passate dimostrazioni, e fortifica più i suoi sospetti che la continuazione di tutti i favori i più gentili e i più sinceri non averebbe rassicurata la sua passione. La condotta dell'amico ha a essere per un altro verso. Ogni bene che gli venga, ogni consolazione, ha a correr subito a raggiugliarne l'amico, e ha a godere assai più di farne parte a lui che di tenersela tutta per sè. Del male, andar bel bello ad aprirsene, su la considerazione che se quello è vero amico, è indubitato che farà più male a lui il saperlo che non fa a voi il sentirlo, e questa regola ha a essere inalterabile tutte quelle volte che possiamo conoscere appresso a poco che quel pover uomo non ci può rimediare. La tenerezza s'ha a coltivare con cose che piaccino, non con cose che mettano in disperazione; e in disperazione si metterebbe la sua, quando, dopo avere studiato e ristudiato, non trovasse apertura di poter far qualche cosa per voi, o parendogli d'averne trovato una, che non lo fosse, e operando co' falsi lumi del suo vero zelo, da ultimo gli toccherebbe a piagnere il male cagionatovi dal suo disaccerto, più di quello venutovi dalla vostra disgrazia. Se poi il rimedio c'è, e può essere in sua mano il procurarcelo, oh allora sarebbe un propriamente rubargli la gloria e il contento del curarci; e però, in questo caso, il riservo sarebbe più infedeltà che prudenza. Ogni piccolo aiuto che ci venga per mano d'un amico ne riceve un certo valore estrinseco che ce lo fa valere assai più d'uno incomparabilmente maggiore che ci venisse da un altro: e si può dire che queste nuove caparre di tenerezza siano nell'amicizia quel che sono le reconciliazioni nell'amore; e che diano il medesimo gusto.

E però, non bisogna che questo riguardo di non far perder tranquillità all'amico (che, torno a dire, bisogna averlo) vada poi alla superstizione, come se nell'aprircegli d'una cosa che ci affligge avessimo un disegno formato d'affligger lui. Questo non può essere in nessun modo, perchè sarebbe appunto un fare a rovescio di quello che noi vogliamo, che è sollevarci, e sarebbe un raddoppiarci il nostro dolore col ritorno del suo. La verità si è che noi in questi casi cerchiamo di far bene a noi, e per consenso anche a lui. La prima cosa, una certa sua maggiore assiduità ci consola: quando ei non facesse altro che cercar di confortarci, quest'istesso è assai: e quel gusto che abbiamo in fargli vedere quanto è grande la nostra fiducia in lui ci slarga talmente il cuore che quell'altro, che se n'avvede, tanto manca ch'ei si creda obbligato ad associarsi alla nostra amarezza, che si sente slargare anche il suo.

Queste due attenzioni, servirsi dell'amico con discretezza e servirlo con discrezione, formano tutta la sicurezza e tutto il godimento della più perfetta unione. Nè la pratica è gran cosa difficile a quelli che la vogliono intendere: le misure non sono di nessuna suggezione, e il durarla non stracca nè punto nè poco; anzi, a esserci bene esatto, viene a contrarsi un abito d'una franchezza così manierosa, e s'impara a distinguer così per sottile la generosità della tenerezza dalla gretteria dell'amor proprio, che dove non ci si mescoli nè instabilità di cuore nè leggerezza di cervello, uno

non ci s'inganna quasi mai. Con questo possesso tra gli amici, quanto più si dà, e quanto più si riceve, più piace: e non è disprezzabil magistero nell'amicizia il saper preparare quel bene che si dà in un modo che a lung'andare non faccia perder l'appetenza. L'amore non può far queste cose: per delicato ch'ei sia, come egli è andato troppo innanzi, gli bisogna dare de' passi addietro. Le donne le più scaltre, dopo quello che voglio dir io, hanno bel fare o bel dire: dopo le scaramucce dello spirito, si vien quasi sempre alla giornata de' sensi, e dato che ell'hanno fondo alla galanteria in disputare il terreno con brio, una volta che si lascino andare a consentire il piacere, danno fondo a questo ancora, essendo assioma indubitato per chi intende punto punto le passioni, che la buona intelligenza cresce a ogni servizio che si riceva dall'amico al quale se n'è già reso un grande, e quella dell'amore scema a ogni favore della Dama dalla quale s'è ricevuto il massimo. Le più accorte, che se lo sanno e che tanto che durano a stare in campagna hanno sempre la loro ritirata, una volta che per disgrazia o per fortuna siano battute, come quelle che hanno interesse ad aver la guerra su 'l loro, si riordinano il meglio che possono per dare alla coda dell'inimico vittorioso che facilmente potrebbe andarsi a mettere sotto un'altra piazza. Queste, tutto avvedimento, intendono benissimo che un amore che esce da tavola non si regge ritto: che colui che non ha potuto uscir del galappio per fame, n'esce infallibilmente per sazietà, e che nel negozio del civettare si perde più amici con la facilità che con l'angherie. Per tutte queste ragioni cominciano a metter la mira al matrimonio, considerandolo come una sepoltura onorata delle inquietudini, de' sospiri e delle letterine amorose. Ma se la fortuna non vien di traverso a dare un po' di mano, il solo amore rade volte strigne un nodo che strangola lui il primo, essendo poi difficile in quello stato, per chi si conosce tanto, l'amarsi molto, e i deboli di natura o di genio, che ogni giorno si vanno scoprendo, fanno smarrire ai mariti quel buon punto di prospettiva dove s'abbattano a trovarsi sempre gli amanti. Il nervo dell'unione amorosa sono le piccole guerre e le lontananze; la pace si mantiene con le frequenti infrazioni, e la calma con le burrasche, e niente niente che la tenerezza si lasci incallire e non s'aiuti a cautela con de' corrosivi, l'amore fa fistola, e tutti i caustici del piacere non bastano a scoprirgli il vivo. Sì come i cuori i più disuniti trovano de' riscontri che gli mettono alle braccia, così i più serrati insieme danno degli urti che gli distaccano. Corrispondenza quanto vi piace, sospiri quanti ne volete, per fare i matrimonj vuol esser uguaglianza di fortuna e non d'amore; e in fatti si vede che questa ragion di famiglia, niente meno indispensabile tra i particolari che la ragion di stato tra i Principi, distrugge più corrispondenze in un giorno che l'incostanza la più capricciosa non ne distruggerebbe in dieci anni. Quelle che si riducono a maritarsi per questo verso, portano finalmente per impegno un giogo che è stato loro messo per tirannia, e fanno abito d'amar per ragione quello che non possono più odiare senza discredito: ovvero, se non hanno tanta forza di spirito da rompere le inopportune catene del cuore, quella istessa veemenza di passioni che non le lascia essere incostanti per virtù, le riduce ad esserlo prima o poi per capriccio: o almeno, hanno tanta avidità di sentire un nuovo «vi voglio bene» quanta vaghezza hanno le vedove di dire un secondo «Signor sì»; e vaglia a dire il vero che per queste frasche è una spezie di vedovanza in galanteria l'aver un galante sfruttato di concetti, che dice sempre le medesime cose e che non ha più da aspettarsi altro da loro che que' medesimi amori e quei medesimi favori di sempre.

Tra gli amici non ci può mai essere nessuno di questi guaj. La loro amicizia non può mai isterilire a segno che non se ne cavi sempre una comunicazione sommamente gradita. Secondo che qui non c'è nè rivali da apprendersi, nè gelosie da darsi, nè sincerazioni da farsi, così la tranquillità è sempre in sicuro, le altercazioni sempre fuori di proposito, e la stravaganza senza sapore. Qui l'amore confederato con l'onore non può mai avere altro nemico che la debolezza, la quale non essendo assistita dall'annoimento, si rende facile il batterla con le forze ausiliarie della ragione, perchè dove tutto il contrasto si riduce a un po' d'incostanza naturale, lo spirito combatte con più brio, e il capriccio con meno vigore. Tutto il segreto di questa pratica consiste in bene squadrare l'umor dell'amico, in sapergli pigliare addosso quella superiorità ch'ei non si sa pigliare sopra di se medesimo, e in farsi avvedutamente padrone del suo cuore per via d'insinuazioni delicate e di consigli opportuni. Il suo segreto, non è dubbio, si ha a ricever sempre con buon viso, ma bisogna correggerlo con prudenza. L'alterarsi è sempre nocivo, perchè due impeti contrarj in cambio di

spingersi si rinforzano; ma l'adulare è sempre delitto, l'amicizia essendo fatta per soccorrere la virtù non per padrinare il vizio. Se il vostro amico ha impaniato in una passione d'umanità, non correte subito a furia a tenergli di mano, studiate prima il caso. Secondo che voi lo vedete diversamente da lui, per poco che vi ci appliciate ne riconoscete subito il debole e il forte. Se lo trovate fuori di ragione e di convenienza, tutto il servizio che gli avete a fare è il rimmettergli il cuore in carreggiata. Se non è altro che una pura inclinazione, più di spirito che di senso, e pura tanto che si possa considerare per un'amicizia un poco tenera, ma finalmente amicizia, credete a me, anche in questo rarissimo caso non correte a furia in ogni modo, e prima d'infilzarvi a servirlo, studiate e ristudiate tutte le difficoltà, e stillate il vostro cervello in prevedere tutto quello che ne può succedere. Considerate che qui si tratta d'avere a fare una lega offensiva e difensiva tra la sua passione e la vostra amicizia, e che fatta una volta quest'unione d'affetti, risguardandola egli nel suo cuore come una cosa medesima, e come tale pretendendo di farla agire, se l'impresa non riesce, a meno ch'ei non sia uno di quegli spiriti eroici nei quali la ragione decide ogni cosa, dirò così, con la punta della spada, la vostra amicizia ha a essere stata sempre quella che ha rovinato il suo amore.

Anche nell'ambizione ci vogliono l'istesse misure, e maggiori nel servire gli amici che nell'amore, e nell'amore il più violento. Tutto quello che può lecitamente contentar l'amico, tutto s'ha a fare, di questo non ce n'è dubbio; s'ha bene a esaminare un po' più sanamente di lui quello che può tornargli bene. Se vi ci sodisfate, andate pur là, ma prima di muovervi siate sicuro che egli abbia spalle da reggere l'incarico che gli volete mettere addosso. Non ogni impiego è buono a tutti, come non ogni vestito torna bene a ognuno, nè ogni bel detto è proprio in ogni occasione. Se vi venisse fatto di mettere il vostro amico in un posto superiore alla sua capacità, rovinereste mille e non accomodereste un solo. Tutto quel lustro che mettereste dattorno a lui lo torreste senza nessun profitto alla vostra stima, ed egli nel vederselo piagnere addosso, prima o poi, ne vorrebbe male alla vostra amicizia, unica a avventata cagione della sua grandezza.

Da tutto quello che io ho detto, mi pare che sia facile a intendersi che per un'amicizia ben regolata non basta il buon cuore, ma vuol essere spirito, vuol esser giudizio, vuol essere esperienza. Levatemi queste cose dall'amicizia, la riduco a una spezie d'amore e non le do più lunga vita che a una corrispondenza puramente amorosa. Lo zelo ancora, come non è ben ben misurato, fa di gran male all'amicizia, e tanto male che ne disgrado la freddezza la più gelata e l'incostanza la più volubile. Ma datemi una volta un uomo che non abbia nessuna di queste tare, dico che al mondo non c'è cosa uguale. Dio buono! avere un amico fedele che nell'istesso tempo che, per incontrare il vostro gusto, non la guarda in niente, per quanto ei po' obbliga voi a guardarla in ogni cosa per voi e per lui, che vi rende più godibile la prosperità e più soffribile la disgrazia, che risente come proprie tutte le vostre sodisfazioni e tutti i vostri travagli, che vi regge negl'inciampi e vi rimette in piedi nelle cadute, incapace di mai sacrificarvi nè ai capriccj delle sue passioni, nè all'interesse della sua fortuna! Tant'è, a chi sa amare, l'amicizia è ogni cosa: ricchezza senza fastidj, onore senza vanità, esercizio senza inquietudine, sanità senza alterazione, piacere senza amarezza.

Sì come Iddio è il sommo bene, così ha per appannaggio della propria natura l'esser beato per introversione. La nostra beatitudine (parlo come uomo) non può essere altrimenti che per espansione. Insino a trovare chi si versasse sarebbe facile: la difficoltà sarebbe in trovar cuori a tenuta di queste emancipazioni. Se gli uomini intendessero che cosa è, preferirebbono questo a ogni altro piacere, ma la difficoltà della prova è cagione del disaccerto della scelta. Nessuno vuol essere il primo a commettersi alla discriminazione del compagno, e intanto che ognuno aspetta di piè fermo, l'incontro non segue mai. Così, quanto ho detto dell'amicizia, se la natura non si sbraccia in fare un uomo d'un'altra stampa dall'ordinaria, si riduce a una bella cosa, ma tutta ideale. Io per la mia parte ne cercherò finchè io vivo con tutta l'applicazione immaginabile, e se la fortuna mi vorrà tanto bene che mi faccia trovare un uomo simile, e trovatolo, me gli faccia amare, vada il mondo per me sottosopra, mi rido che ci sia chi possa vantarsi d'obbligarmi a credermi sfortunato.

V - VI

Giudizio sopra Seneca, Plutarco e Petronio

Io mi farò da Seneca, e dirò sfacciatissimamente che io stimo assai più l'autore che l'opere. Io posso stimare un Maestro dell'Imperatore, un Amante dell'Imperatrice, un ambizioso pretendente all'imperio: il filosofo, lo scrittore, non gran cosa. Non mi piace lo stile, non mi piacciono i pensieri: la sua Latinità non ha niente di quella del secolo d'Augusto, niente di facile, niente di naturale: tutto ideale, tutto concettini che scuoprono più il fuoco d'Affrica o di Spagna che i lumi di Grecia o d'Italia. Voi ci vedete delle cose tronche che averebbero voglia d'esser sentenze, ma non se la cavano: cose che sorgono e mettono in ardenza lo spirito senza distenderlo al passo. Quel suo discorso sempre forzato mi fa andare innanzi come a paura, e l'animo, in cambio d'appagarsi e di quietare, ci s'infastidisce e ci sta con suggezione.

Nerone, che per essere uno de' più mali Principi che abbia avuto il mondo, non lasciava d'essere spiritosissimo, aveva d'intorno certi altri maestri come subalterni, spiriti delicatissimi i quali si diletavano di metter Seneca in ridicolo e di trattarlo benissimo di pedante. Berville stima che in Petronio, Eumolpo sia la maschera di Seneca, ma non già io. Se Petronio l'avesse voluto introdurre sotto un personaggio poco plausibile, gli avrebbe più tosto vestito un carattere di Pedante filosofo che di Poeta spavaldo. Anche in tutto il resto non mi pare che vi sia nessuna correlazione. Seneca era il maggior riccone dell'imperio, e faceva sempre lo spasimato della povertà. Eumolpo, un Poeta affamato, e che ci aveva pochissimo gusto: che inveiva eternamente contro la sconoscenza del secolo, e che per consolarsi si rincorava che bonæ mentis soror est paupertas. Se Seneca aveva de' vizj, aveva almeno tanta faccia da nascondergli sotto la giornèa di filosofo, dove che Eumolpo faceva gala de' suoi e si metteva in pochissima suggezione nel pigliarsi i suoi gusti.

Se questo discorso cammina, io non so vedere dove Berville si possa fondare la sua congettura. Sapete voi dove più tosto crederei che Petronio avesse preteso di cignerla a Seneca? dove parlando dello stile del suo tempo rimpiagne così a cald'occhj la corruzione dell'Eloquenza e della Poesia. Quel controversiæ sentenziolis vibrantibus pictæ, che gli davano così nel naso; quel vanus sententiarum strepitus, che gli faceva tanto di capo, a mio giudizio s'adatta a Seneca: quel per ambages Deorumque ministeria, a Lucano; e in generale quel gran mettere in cielo ch'ei fa di Cicerone, di Virgilio e d'Orazio, non è altro che un mettere in terra dello Zio e del Nipote. Ma lasciando l'interpretar la mente di Petronio e tornando a Seneca, io non lo leggo mai che non mi venga fatto naturalmente il mettermi su la difesa de' sentimenti ch'ei pretende d'insinuare al lettore. Egli vuole innamorarmi della povertà? ed io mi muoio di voglia di quei suoi tanti milioni. Mi vuol rendere amabile la virtù? ed io ne spirito di paura: per fare un vero voluttuoso del più austero uomo del mondo, fategli vedere il ritratto ch'ei fa de' piaceri, e ve lo do per fatto. In somma, con quel suo tanto discorrer della morte m'empie il cervello d'idee così funeste che fo il possibile per dimenticarmi di tutto quello che ho letto. Quello che io trovo di più bello nelle sue opere sono gli esempj e le allegazioni. Secondo ch'ei si trovava in una Corte d'un perfettissimo gusto, e ch'ei sapeva mille belle cose del tempo passato e del presente, ne mette delle bellissime e de' Greci e de' più illustri Romani, come di Cesare, d'Augusto e di Mecenate; perchè poi, in sustanza, dello spirito non gliene mancava, e la sua cognizione era di là da vasta. Il suo stile però, come ho detto, non si lascia punto abbracciare, le sue massime sono ruvide dimolto, e mi pare una cosa ridicola che un uomo che notava nell'affluenza e che si pareggiava con tanto riguardo della propria salute, non avesse altro in bocca che la povertà e la morte.

Montagne ha osservato di gran correlazioni tra Plutarco e Seneca. L'uno e l'altro, gran filosofo, l'uno e l'altro, gran predicatore di virtù e di saviezza, l'uno e l'altro, maestro d'Imperatori romani: l'uno più ricco e più grande, l'altro più fortunato nel suo allievo. Le massime di Plutarco, al parere del medesimo Montagne, sono più miti e più adattate alla società: quelle di Seneca, secondo lui più sode, secondo me più austere. Plutarco insinua la virtù con una certa amabilità, a segno che

non la rende incompatibile nell'uso eziandio de' piaceri. Seneca riduce tutti i piaceri alla virtù, e non riconosce altra felicità che nella filosofia. Plutarco, tutto naturalezza e persuaso per sè, persuade facilmente anche gli altri. Seneca, sempre con la spada alla mano, si fa cuore alla virtù e, come se ella fosse per lui un paese di conquista, gli bisogna cominciarli dal far la guerra a se medesimo. Quanto allo stile di Plutarco, come io non ho alcuna cognizione del greco, non posso darne alcun giudizio accertato, nè dirne il mio parere: dico bene che tra le sue cose morali, o sia per la gran differenza che è tra le cose e le maniere del suo tempo e quelle del nostro, o sia perchè la mia capacità non ci arrivi, ve ne sono dimolte che io non ne raccapezzo niente. Il Genio familiare di Socrate, la Creazione dell'anima, il Tondo della Luna, può essere che a chi l'intende siano cose bellissime: per me confesso ingenuamente che non mi rinvengo dove consista la loro bellezza, e per quanto siano maraviglie, sono maraviglie che non si rivelano alla mia estimativa. Si vede bene da quella così diligente raccolta che ei fa dei bei detti degli antichi e da' ragionamenti che ei porta per fatti a tavola in occasione di cene, che egli era uomo amicissimo della conversazione: bisogna però dire o che il forte di quel secolo non fosse la galanteria, o che il suo gusto non fosse sopraffine. Le materie gravi e serie le maneggia, non è dubbio, con un ottimo discernimento, ma in quelle puramente di spirito non v'è nè vivacità nè delicatezza.

La più bella cosa di Plutarco, ed a mio credere una delle più belle di questo mondo, sono le vite degli uomini illustri. Voi vedete quegli uomini grandi e per quello che sono esposti alla vista, e per quello che sono in loro medesimi: gli vedete nel loro puro naturale, egli vedete in tutta la sfera della loro attività. Quella fermezza di Bruto, e l'intrepidità di quella risposta ch'ei seppe dare al mal Genio che gli parve di vedere e di sentir parlare, e che poco o assai, con tutta la sua disinvoltura, si vede benissimo che gli fece caso, tanto che Cassio ebbe da fare a da dire a levarglielo di capo. Voi gli vedete di là a quattro giorni ordinar le sue truppe, dare una battaglia, per la sua parte così felice, per un errore di Cassio così funesta. Tornare a tentar di nuovo la sua fortuna, soccombere, rinfacciare alla virtù la sua dappocaggine, e cavare un soccorso più utile dalla disperazione che da una femmina ingrata ch'egli aveva servito con tanta fede.

In quanto a Plutarco, bisogna andar d'accordo che la forza naturale del suo dire non scade niente dalla dignità delle azioni le più grandi, e se gli può applicare con somma giustizia quel *facta dictis exæquata sunt*. C'è di più ch'ei non trascura nè le azioni mediocri, nè le più triviali, esaminando con una particolare attenzione anche l'uso quotidiano del vivere. Le sue comparazioni, che Montagne trova così maravigliose per verità, paiono bellissime a me ancora. Direi però che egli avesse potuto andare un po' più là, e toccare un poco più il fondo del naturale. Nel nostro spirito vi sono de' ripostigli e delle segrete che non gli hanno dato negli occhj. Se io avessi a dire, egli ha esaminato l'uomo troppo sommariamente, nè l'ha creduto così vario da se medesimo come egli è in effetto; cattivo, da bene; giusto, ingiusto; amorevole, crudele; tutto quello che non tiene il fermo, Plutarco lo riduce a cagioni esterne. Tant'è, se egli ci aveva a far l'elogio di Catilina, giuoco ch'ei ce lo dava o per avaro o per prodigo: quel partito di mezzo dell'alieni appetens, sui profusus, era di là dalle sue vedute. Pensate se egli averebbe saputo cavar le mani da quelle contrarietà che Salustio ha ravviate così bene e che Montagne medesimo ha inteso meglio assai di lui.

Per vedere che cosa è Petronio basta sentire come ne parla Tacito: e bisogna ben dire ch'ei fosse un vero Re de' galantuomini, mentre ha potuto far uscir di gravità un istorico così severo con fargli pigliar compiacenza in diffondersi nelle lodi d'un sensuale. Bisogna però dire che la sensualità di Petronio non raffinasse meno su la delicatezza dello spirito che su quella del piacere. Quell'erudito *luxu*, quell'*arbiter elegantiarum* la dichiarano per una voluttà ingegnosa, lontanissima dai sentimenti facchini d'un vizioso tutto carnale. E in effetto egli non fu mai tanto ligio de' suoi piaceri ch'ei non conservasse l'indipendenza del suo talento per gli affari, nè la tranquillità del suo vivere l'indusse mai a dichiarar la guerra alla vita attiva.

Nel governo di Bitinia seppe far da governatore, e nel consolato da Console: questo bensì, che a rovescio degli altri, che fanno servir la vita alla carica, spogliandosi d'ogni sensibilità per tutto quello che non è d'essa o che non ha correlazione con essa, Petronio, in questo sempre superiore, faceva servir le cariche a sè, e per servirmi d'un'espressione di Montagne, non renunziava

all'umanità a beneficio della Magistratura. La sua morte, poi, a considerarla in un uomo costituito nelle sue circostanze, se io non m'inganno, non ha la compagna tra quante sono a nostra notizia di tutta l'antichità. In quella di Catone ci trovo dell'ipocondria e della rabbia. La Repubblica disperata, la libertà perduta, l'odio di Cesare, dettero di grandi spinte, e non m'assicurerei che la ferocia del suo naturale in quello stracciar di viscere non s'esaltasse a furore. Socrate, non si può negare, morì da uomaccione e con bastante indifferenza; ma in quel fondo si vede che la morte gli fece caso. Il solo Petronio ha trovato la via d'addomesticare e rammorbidir la sua nella mollezza e nella sbadataggine: *sed levia carmina et faciles versus*. Voi gli vedete fare su quei confini l'istesse cose che averebbe fatto per suo ordinario: dar la libertà a quello schiavo, far gastigar quell'altro, in somma lasciarsi andare a tutte le cose di maggior genio; basti dire che il suo spirito su 'l punto d'una sì amara separazione crede d'aver maggiore interesse nella naturalezza de' versi che in tutte le immaginazioni de' Filosofi. Concludiamo, che la morte di Petronio è poc'altro che una contrastampa d'un'immagine di vita. Niuna parola, niun gesto, niuna agitazione indicativa dello sconcerto d'uno che muore. Il suo morir non è altro che un cessar di vivere, e il *vixit de' Romani* par trovato apposta per lui.

Giudizio sopra Cesare e Alessandro

Pare che sia fuori di controversia che Alessandro e Cesare siano stati i due maggiori uomini del mondo; e che sia il vero, tutti quelli che si sono creduti atti a dar giudizio, non hanno stimato di poter far maggior regalo a tutti i Conquistatori venuti dopo che in trovar qualche corresponsività tra la gloria di quelli e la loro. Plutarco, esaminato il lor temperamento, le loro azioni e la loro fortuna, rimette a noi il giudicarne. Montagne, più franco, si dichiara per Alessandro: e dopo che le versioni di Vaugelas e d'Ablancourt hanno abilitato ognuno a poter votare in questa causa, pare che ognuno abbia preso partito a seconda del proprio genio o del proprio capriccio. Io per me, ancorchè mi dia ad intendere d'aver studiato le scritture di tutte e due le parti al pari d'ogn'altro, confesso che non mi dà il cuore di darne una sentenza definitiva. Pure, già che voi non volete dispensarmi dal dirvi quello che ne sento, vi contenterete che io vi vada deducendo quello che ho osservato su la simiglianza e la dissimiglianza che mi par di trovare tra l'uno e l'altro personaggio.

Tutti e due di gran nascita. Alessandro, figliuolo di Re: Cesare, d'una delle prime case d'una Repubblica, i cittadini della quale si tenevano da più dei Re. In Alessandro pare che gli Dij volessero preconizzare la sua grandezza futura e col sogno d'Olimpia, e con qualche altro presagio che non rimase punto smentito dall'altura eziandio del suo genio puerile, dalle sue lacrime gelose della gloria di suo padre, dal giudizio di suo padre medesimo che lo riconobbe per nato a troppo maggior regno del suo. Anche in Cesare sono state delle cose di questa istessa natura. A Silla pareva di riconoscere in lui ancor giovane più d'un Mario. Il sogno che egli ebbe di giacersi con sua madre, che gli Aruspici interpretarono per la superiorità che egli avrebbe avuto sopra la terra, madre comune degli uomini. Le sue lacrime in veder la statua d'Alessandro, considerando di non aver tentato ancor nulla in quell'età medesima nella quale quell'altro aveva di già fatto tutto.

Tutti e due un grande amor per le lettere. Ma Alessandro, che dovunque si trattava di superiorità non intendeva burla, la sua prima mira nelle scienze era il sapere più degli altri, e vedetelo da questo: ch'ei fece querela a Aristotile d'aver accomunate ad altri notizie che egli aveva sempre creduto che avessero a essere per lui solo, confessando ch'ei non faceva minor capitale della prepotenza delle lettere che di quella dell'armi. Il suo spirito predominato dalla curiosità e dalla passione, fu inclinato alla scoperta di cose recondite e alla Poesia.

Ognuno sa la passione ch'egli ebbe per Omero, e quello ch'ei fece per la memoria di Pindaro, quando nella demolizione di Tebe e nel totale estermio de' suoi abitatori, ei non dette altra salvaguardia che alle case de' suoi discendenti.

Cesare, d'uno spirito un po' più raccolto, tirò a cavar dalle scienze quello che poteva far per lui, con che si direbbe che tutto il suo amor per le lettere si riducesse a interesse. Della filosofia d'Epicuro, da lui preferita a ogn'altra, sposò sopra tutto quello che riguarda l'uomo. Il suo principale studio però fu nell'eloquenza, come quella che nella Repubblica era il fondamento di tutti gli edifizj grandi. In morte di Giulia sua zia egli si fece sentire dai rostri, con grande applauso: egli inveì contro Dolabella, e susseguentemente perorò la causa de' prigionj della congiura di Catilina, con quel giudizio e con quella delicatezza che ognun vede.

D'Alessandro non abbiamo altro che si possa dir sicuramente che sia suo, se non alcuni detti, tutti spirito e galanteria, che ci scoprono ugualmente la grandezza del suo animo e la vivacità del suo genio.

Quello in che io trovo più lontani questi due cervelli è nella religione. Perchè in quanto a Alessandro, egli fu credulo fino alla superstizione, sempre rigrato da' Preti e impiccato con gli Oracoli: effetto, forse, non tanto del suo naturale quanto della gran lettura de' Poeti che, come i soli Teologi di que' tempi, ispiravano agli uomini il maggior timore degli Dij.

In quanto a Cesare, o sia per ragione di temperamento, o per insinuazione delle dottrine d'Epicuro, certa cosa è ch'ei dava nell'altro estremo. Dagli Dij non aspettò mai nulla in questo mondo, e gli teme' poco per l'altro. Lucano ce lo fa vedere nell'assedio di Marsilia con l'accetta alla mano dare i primi colpi su le piante d'un bosco sacro, per sminchionare i soldati prevenuti d'un

tacito orrore di religione, e aggiugnere ai fatti dei detti non molto pij. Salustio gli fa dire che con la morte finiscono tutti i guaj, e che di lì in là non c'è più nè pensieri nè piaceri che tengano.

Voglio dire che tutti e due erano finalmente uomini, e come tali, capaci al più di poter esser grandi, anzi grandissimi comparativamente ad altri più piccoli di loro, ma considerati in se stessi deboli, difettosi, varj, soggetti all'errore e all'ignoranza come tutti gli altri. Cesare si mette in sconcerto per un sogno che gli predice l'imperio, e si ride d'un altro, fatto dalla moglie, che l'avvertisce della morte. La sua vita corrispose assai al suo credere. Ne' piaceri indifferenti fu assai moderato, ma certe sensualità che gli toccavano il cuore non seppe negarsele; e da queste ebbero origine quei tanti epigrammi che Catullo fece contro di lui, e ne nacque quel bel detto che Cesare era la moglie di tutti i mariti e il marito di tutte le mogli.

Alessandro in questa materia fu più padrone di sè assai: non però tanto sovrano ch'ei non riconoscesse un tempo l'alto dominio di Barsinoe e di Rosane, e poi da ultimo anche il mero e misto imperio di Bagoa. Ma forse in questo ci si mescolò la gloria e il dritto dell'armi, considerando costui ancora per una spoglia di Dario.

Il mangiare in conversazione, che Alessandro ne fu tanto vago, a Cesare fu indifferente. Non è già per questo che quando era tempo di travagliare e d'agire, Alessandro non fosse sobrio e anche di facile contentatura: ma fuori di quell'occasione, la tranquillità gli pareva insipida s'ei non la condiva con qualche cosa, dirò, di piccante.

Nel dare, l'uno e l'altro profusissimo; ma Cesare meno a caso assai. Le sue larghezze al popolo, le sue spese così temerarie nella Magistratura dell'Edilità, i suoi donativi a Curione, meritano più tosto nome di corruzioni che di vere liberalità. Alessandro dava per mera grandezza d'animo e per far del bene. Quando fu per passare in Asia, repartì tutti i suoi dominj, e spogliandosi d'ogni suo avere non si ritenne altro che la speranza delle conquiste o la risoluzione di perdersi. Subito ch'ei si vedde padrone dell'Oriente, e ch'ei crede' di non poter quasi aver più di bisogno di nessuno, pagò i debiti di tutta l'armata, i Pittori, gli Scultori, i Musici, i Poeti, i Filosofi, non ci fu nessun valentuomo bisognoso che non s'accorgesse della sua nuova grandezza. Non dico già che Cesare non fosse anche per natura liberalissimo; ma come quello che pensava a farsi grande gli bisognava praticar la liberalità con elezione e misura: e appena fu padrone dell'Imperio, che gli fu tolto l'Imperio e la vita.

Delle amicizie come quella che ebbe Alessandro con Efestione, e delle confidenze come quella che egli ebbe con Cratero, in Cesare non ne veggo. Tutte le sue comunicazioni si riducevano o a intelligenze in ordine a' suoi fini, o a un'aria di tratto cortese e obbligante, ma non così tenero con gli amici. Bisogna però fargli la giustizia di dire che la sua domestichezza non aveva niente di pericoloso, e certo niuno di quelli che vi furono ammessi apprese mai nè le sue collere nè i suoi capricci. Alessandro, che non aveva via di mezzo, o incantava o atterriva, e non fu mai sicuro l'avanzarsi in una privanza la quale egli medesimo v'offeriva. Contuttociò, dopo la gloria, l'amicizia fu la sua Dama, nè mi fa di bisogno provarlo con altra testimonianza che di lui medesimo, quando a piè della statua d'Achille gridò: Beato te, Achille, che avesti un amico fedele in vita e un Cantore come Omero dopo morte.

Insin qui noi abbiamo studiato questi due grand'uomini nel loro naturale: oh vediamogli un poco adesso in tutta la sfera della loro attività. Veramente la scienza media che in Dio può dirsi un ramo della sapienza eterna, nell'uomo è poco altro che un ramo di pazzia. Contuttociò non sarà forse un servirsene affatto temerariamente il dire che se Alessandro si fosse trovato ne' piedi di Cesare, ha assai del verisimile che le sue qualità così grandi e ammirabili non gli avrebbero servito a altro che a rovinarlo. Quel suo umor soprastante, mal vago di certi sottili prevedimenti, m'ha aria che l'avesse aiutato poco nelle persecuzioni di Silla. Pensate se egli era l'uomo da procacciarsi la sicurezza con una spezie d'esilio volontario. Come quegli che donava per un puro istinto di liberalità ...

Opere
Slegate

di

M. di S. E.

Parte VII

Degl'Istorici Franzesi

Bisogna confessare che la maggior parte de' nostri Istorici non son gran cosa: e certo che senza quella curiosità naturale che hanno tutti gli uomini d'informarsi de' passati avvenimenti del loro paese, io non so come mai un uomo il qual abbia fatto il gusto su l'istoria antica, potesse aver la pazienza di legger la maggior parte delle nostre. E per verità ell'è una cosa strana che in una Monarchia che ha avuto guerre così memorabili e mutazioni così rumorose: che tra gente così capace di far cose grandi e così vaga di lasciarne memoria, non vi sia un solo Istorico che corrisponda nè alla dignità della materia nè all'inclinazione della natura.

Per un pezzo n'ho dato la colpa alla nostra lingua: ma dopo che le nostre traduzioni me l'hanno fatta riconoscer poco meno che uguale alla Greca e alla Latina, ho cominciato a dubitare, con mio gran disgusto, che non la povertà della nostra lingua, ma la mediocrità del nostro genio rimanga troppo inferiore alla maestà dell'Istoria. E poi, quando pur si trovasse qualcheduno tra di noi ancora che ne fosse capace, considero che son tante le cose che si rendon necessarie a formare un'Istoria perfetta, ch'egli è quasi impossibile il raffrontarle tutte in un solo. Stando ne' nostri francesi: Taluno si troverà che averà stile e nobile e puro quanto bisogna, ma non sarà Cortigiano; e questo basta per farlo esser allo scuro del di dentro e del di fuori, che vuol dire inabile a maneggiar il politico altrimenti che per via di massime generali e di luoghi comuni, più secondo il genio dell'antica politica che della nostra. I nostri soggetti più consumati nelle negoziazioni e ne' ministeri, intendono, non è dubbio, i nostri interessi perfettissimamente; ma hanno lo svantaggio d'aver fatto uno stile altrettanto proprio all'uso corrente del dispacciare in una Segreteria, quanto poco adattato alla grandiosità d'un'Istoria. Aggiungete che, a meno che per un caso strano, da giovani non abbiano tanto quanto strapazzato il mestier del soldato, e che non abbian goduto lungamente della confidenza e della domestichezza di Condottieri d'armate, com'egli hanno a entrar in materia di guerra, danno subito a conoscer nell'improprietà de' termini la loro limitazione. Così è intravvenuto al Grozio: il quale, entrato nell'intimo delle più vere cagioni della guerra, notomizzato il governo delli Spagnoli, l'inclinazioni de' Fiamminghi, il genio delle nazioni; formato il giusto carattere delle fazioni e quello degli Attori principali, sminuzzato così sottilmente i varj stati della Religione, dissotterrato origini nè pur sognate nè dal Cardinal Bentivoglio nè da Famiano Strada, com'egli ha avuto a uscir in campagna, far muover armate, assediare piazze, dar battaglie, non ha saputo conservarsi quell'ammirazione ch'egli aveva eccitata ne' Lettori con tutte quell'altre cose.

Confesso che abbiamo uomini per qualità e per merito considerabilissimi, i quali per aver avuto le mani in cose grandi, col capitale del talento naturale e di molte notizie acquistate, sono ugualmente capaci di fare e di dir molto bene. Ma, per lo più, o manca loro il genio o la pulizia dello scrivere: oltre di che, riducendo questi sempre ogni cosa a quella lor Corte o alle incumbenze di quelle lor cariche, si danno un pochissimo pensiero d'informarsi del governo e dell'intimo regolamento dello Stato. Pensate se c'è caso che costoro si riducesser mai a contentarsi di pigliare un'esatta notizia delle nostre leggi fondamentali! Parrebbe loro di decader dal loro posto e di mettersi, per così dire, una toga addosso. E pure, senza di questi lumi ardisco dire che sia impossibile lo scriver un'istoria, la quale per esser buona ha a esser tutta come intarsiata di riflessioni utili e giudiziose.

Bacon aveva spesso in bocca questa doglienza: che gl'Istorici aman sempre diffondersi su le cose di fuori, quasi paia loro una freddura il fermarsi su quelle interne costituzioni dalle quali dipende la tranquillità pubblica. Che parendo loro d'andar a nozze ogni volta ch'egli hanno a raccontar le calamità della guerra, non toccan se non di passaggio e con aversione le buone leggi che sono il fondamento della società civile. Le doglienze di questo grandissim'uomo mi paion tanto più giuste quanto ch'io non veggo Istoria tra i Romani che non istruisca così a fondo del di dentro della Repubblica con la notizia delle sue leggi, come del di fuori con quella delle sue conquiste. Voi vedete in Livio l'abolizione delle vecchie leggi, vedete lo stabilimento delle nuove, vedete tutto quel che dipende dalla Religione, tutto quel che riguarda la Liturgia. In Salustio, la Congiura di Catilina

è ell'altro che una raccolta, per così dire, di tutte le costituzioni della Repubblica? Quella concione di Cesare, sì delicata e così alla lontana, su che altro si rigir'ella che su la Legge Porzia, su le giuste considerazioni che ebbero allora i Padri per rilasciarsi da quel primo rigore nel punire i Cittadini, e su le fastidiose conseguenze che si sarebbe tirata dietro la violazione d'un provvedimento sì delicato?

L'istesso Cesare ne' suoi commentarj non sfugge mai occasione di parlar del genio, de' costumi e della Religione de' popoli ch'egli ha a combattere.

Tacito, poi, forse dà in eccesso, essendo tutto pieno d'Accuse, di Divieti, di Giudizi e di Leggi.

Curzio, tuttochè nel suo modo di scriver istoria abbia avuto più mira a dilettere che a istruire, mette pure in bocca a Alessandro le leggi de' Macedoni per farsi forte contro i rimproveri d'Ermolao che aveva cospirato contro la sua vita. Quell'Alessandro, che si direbbe non aver conosciuto altra legge che quella volontà ch'egli ebbe di conquistar il mondo: quello, quello di già reso padrone dell'Universo non isdegna d'appoggiarsi all'autorità delle leggi per giustificare un arbitrio preso di fare staffilare un ragazzo.

Come non c'è paese che non abbia a cercar di mettersi al coperto dalla violenza straniera quand'egli è debole, o a migliorar la sua condizione con la gloria e con l'utile delle conquiste quand'egli è potente; come non v'è Popolo che non debba assicurar la tranquillità dello stato con la costituzione d'un ottimo governo, e quella della coscienza col difensivo della Religione: Così non v'è Storico che quando ne piglia a scrivere non abbia a esser informato a fondo di tutti questi varj interessi, e che non abbia a far conoscere quel che può render felici o infelici gli uomini, perchè quello si cerchi e questo si sfugga. Per esempio, nell'istoria di Francia: qualunque guerra s'abbia a descrivere, il mettercisi senza un'intima cognizione delle costituzioni del Regno, della diversità della Religione e della libertà della Chiesa Gallicana, è vanità mera.

Bel pensiero pretender di scriver l'istoria d'Inghilterra senz'intender il rigiro del Parlamento e il Chaos immenso delle tante varie religioni di quel Regno!

Niente meno ridicolo sarebbe l'intraprender quella di Spagna senza saper, come si dice, per filo e per segno, le diverse forme de' suoi tanti Consigli, il mistero della sua Inquisizione, l'arcano de' suoi interessi esterni, le cagioni e i successi delle sue guerre.

Vero è che tutta questa faragine di Leggi, di Religioni, di Politica, di Guerre, bisogna assortirla con un sommo giudizio, e maneggiarla con una somma discrezione. Perchè, datemi uno che affetti di parlar a ogni poco di Costituzioni e di Leggi, costui darà più nel Legislatore o nel Legale che nell'Historico; e se per ogni incidente che occorra d'aver a toccare in affari di religione si vorrà montar subito in cattedra e mettersi a sminuzzar la materia, sarà più tosto far un corso di Teologia che scrivere un'istoria. Quella di Fra' Paolo, che zoppica un poco da questo piede, si rende scusabile dalla necessità che gliene vien dalla materia; per altro, quella controversia eterna sarebbe intollerabile.

La guerra par veramente che sia il soggetto principale dell'istoria: con tutto ciò anche in questo ci vuol discrezione. Quello star sempre con l'armi alla mano e farsi vedere in continua azione senza far mai al lettore un po' di suspension d'armi, ammazza lui, fa passar voi per un mezzo fanfarone, e a dispetto della verità che trattate, date alla vostra istoria un carattere di romanzo.

Gl'istorici latini sono stati mirabili nell'intreccio delle materie che ho detto di sopra. E a dir il vero, era conveniente che l'istoria romana ritraesse dal modo di viver de' Romani, repartito sempre tra le varie applicazioni de' lor differenti mestieri. Troverete pochi a Roma, parlo delle persone della prima qualità, che non siano passati per questa scala: sacerdozio, senato, comando d'armate. Tra di noi nessun esce dalla sua bandita. La maggior lode degli ecclesiastici è il consacrarsi onninamente alle incumbenze del lor ministero, e se qualcheduno ha voluto metter le mani in altra pasta, ha sentito le sue: un ambizioso, un profanatore della santità del proprio carattere, un adultero spirituale. Le persone legali, punto punto che escano dai lor paragrafi, gli vedete subito messi in ridicolo. I soldati poi si fanno ordinariamente un punto d'onore di non saper nulla da guerra in poi.

Il fatto però si è che di questa mescolanza di cognizioni e di pratiche diverse che avevano gli antichi, si formava altra sfera d'abilità che non è la nostra, avendo ognuno di loro in capitale tutto quel che gli bisognava per ben servirsi delle forze della Repubblica e per tener a segno i popoli non meno con la reverenza della religione che con l'autorità delle leggi. Quel sacerdozio fatto servir di noviziato al maneggio degli affari e della guerra, voleva pur dir tanto! Quello mettendo a cavaliere i Magistrati delle più tenaci impressioni che si formino negli animi, gli abilitava a far andar con un fil di seta tutti quei sentimenti che gl'inclinano alla docilità o gli costringono all'obbedienza. Da quello istruire a fondo i Generali in tutti i misteri della lor religione, non è poi meraviglia se riuscisse loro sì facilmente l'ispirare e il far ricevere i loro dettami con l'istessa venerazione come se direttamente venissero dagli Dei, e che col segreto che avevano di far ricevere ogni accidentale avvenimento per buono o per cattivo augurio, fosse in lor arbitrio il dare o torre il coraggio ai soldati secondo le occasioni.

Un altro vantaggio grande cavava la Repubblica dal far passare i cervelli per queste tante trafile: ed era quello di riconoscer a fondo i genj e i talenti, essendo impossibile che in tanta diversità d'applicazioni un naturale il più coperto e il più cupo si potesse reggere in tutte con una dissimulazione così agguagliata che un po' prima o un po' poi non si lasciasse appostare. Per esempio: di certi genj limitati, e che la natura ha ristretto a una cosa sola, era facile l'avvedersi che uno che trovava pascolo nel ministero della religione, [religione di paglia, com'era quella, e che non faceva alcuna violenza alla natura corrotta] era difficile che potesse aver petto da mantener le leggi in vigore.

Quell'altro, che in Senato si sarà fatto conoscer per incorrotto ne' suoi giudizj, si sarà anche talvolta fatto conoscer per manchevole di quell'attività e di quella vigilanza che è necessaria in un Capitano.

Taluno, come Mario, sarà stato un grandissim'uomo di guerra, ma incapace di tutto quello che concerna gli affari e la religione. In somma, era delle volte che si formavano de' talenti universali e delle virtù in sommo, capaci di servir utilmente alla Repubblica in ogni cosa a un modo; ma era delle volte ancora che la riconosciuta limitazione d'un genio serviva a farlo applicare accertatamente a quella tal cosa, di man in mano, nella qual poteva valere.

Un esempio felice di questa pratica si vedde nel Consolato di Cicerone e d'Antonio, l'un e l'altro adoprato in quello che maggiormente se gli avveniva. Cicerone, incaricato d'invigilare alla salute della Repubblica, e Antonio, mandato in compagnia di Petreio ad ammassar truppe per combatter Catilina.

Se tutto quel ch'i' ho detto merita qualche riflessione, non sarà più da maravigliarsi di veder l'istoria condotta in tanta eccellenza in una Repubblica dove tutti quelli che facevano professione di scrivere erano uomini della prima importanza, che al genio e all'arte di ben scrivere univano una cognizione profonda del rigiro della religione e delle concernenze della guerra, e che vedevano così chiaro il di dentro degli uomini come il di fuori; testimonio, la maniera della quale gli hanno dipinti ne' loro elogj. Maniera così studiata e così terribilmente artificiosa che a fissarvi l'occhio quelle cose si veggono parlare.

Voi gli vedete alle volte, parlando d'un istesso soggetto, ritrovargli delle qualità talmente opposte che parrebbe impossibile che non s'avessero a distrugger l'una l'altra: animus audax, subdolos. Altre volte considerar per diverse di quelle che paion le medesime e che in realtà non lo sono, ma che per trovarvi la differenza bisogna venire a uno sminuzzamento così impalpabile che senza un'infinita delicatezza di discernimento non vi s'arriva: subdolos, varius, cuiuslibet rei simulator, ac dissimulator.

Ma egli è che nè meno si ferman qui, e vanno più là assai, mentre dopo averci rappresentati gli uomini per quali gli fanno le virtù o i vizj, non son contenti se non passano a rappresentarci le virtù e i vizj per quali diventano, mercè de' varj fermenti che trovano in chi gli ha addosso. Il coraggio d'Alcibiade, per esempio, ha qualche cosa di particolare che lo distingue da quello d'Epaminonda, benchè l'un e l'altro abbia saputo giocarsi la vita ugualmente. La dabbenaggine di Catone è altra da quella di Catulo; l'audacia di Catilina, da quella d'Antonio: l'ambizione di Silla, da

quella di Cesare; e così si può dir che gli antichi nell'istesso tempo che formano i caratteri de' loro uomini grandi, formano accanto accanto anche quello delle qualità che attribuiscon loro, perchè oltre all'apparire o ambiziosi o temerarij o moderati o prudenti, appariscono con tutte le più minute indicazioni delle diverse specie d'ambizione, di temerità, di moderazione e di prudenza ch'egli hanno avuto.

Salustio, nel dipignerci Catilina per un uomo di cattivo naturale, ci dice subito in che dava questa malizia: sed ingenio malo, pravoque.

Il distintivo della sua ambizione ce lo dà ad intendere con la sregolatezza de' suoi costumi, e perchè intendiamo in quel che consista questa sregolatezza in ordine al costitutivo del carattere del suo spirito, la rifonde su l'altura e su la vastità delle sue idee: vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.

Uno spirito bastantemente cattivo per intraprender tutto contro le leggi: ma troppo vasto per potersi o sapersi contenere in disegni proporzionati ai mezzi di farli riuscire.

La franchezza d'una femmina sensuale e licenziosa qual era Sempronina, poteva farla creder capace di tutto per sodisfarsi nelle sue inclinazioni. Ma perchè una franchezza di questa natura non è quella che ci vuole per commettersi ai pericoli d'una congiura, Salustio ci fa subito intender quel ch'ell'era capace di fare da quel ch'ell'aveva fatto: quæ multa sæpe virilis audaciæ facinora commiserat. Eccovi subito espressa, e nell'istesso tempo accreditata, questa franchezza per buona a quel ch'ell'ha a fare.

La fa cantare e ballare: ma in una forma assai diversa da quel che usava comunemente per le canterine e le ballerine, della sua qualità notandola d'un'arte e d'un vezzo forse troppo lascivo per una donna da bene: psallere et saltare elegantius quam necesse sit probæ.

Nell'attribuirle uno spirito che esce dell'ordinario, si ferma in dirci il forte di questo spirito: Cæterum ingenium eius haud absurdum: versus facere, jocos movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci.

Nell'elogio di Silla raffigurate subito un naturale adattatissimo a condurre a fine i suoi disegni. Divisa in quel tempo la Repubblica in due fazioni, l'unica mira di chi aspirava alla potenza aveva a essere in farsi degli amici, e questo era appunto il genio di Silla.

Per guadagnare gli affetti non c'è pari alla liberalità: e Silla, liberalissimo. Tra tutte le maniere di liberalità quella del danaro è la più applaudita e la più sicura: e quella del danaro era la maniera di Silla. Rerum omnium, pecuniæ maxime largitor: liberale per genio, liberale del danaro per interesse.

Nell'ozio, vaghissimo de' piaceri: ma perch'ei non si pigli per un sensuale vigliacco e infingardo, in pregiudizio di quell'uomo grande che si vuol rappresentarlo, Salustio va subito alla parata dicendo ch'egli è un voluttuoso come lo sanno essere gli uomini di garbo: la gloria e i mezzi di pervenirvi sempre innanzi a tutte le cose, e poi a suo luogo e tempo i piaceri: Voluptatum cupidus, gloriæ cupidior, otio luxurioso: esse tamen a negotijs numquam voluptas remorata.

Innanzitutto alla guerra civile, il più felice di tutti gli uomini: ma d'una felicità affatto indipendente dal caso; e la sua fortuna, benchè grandissima, sempre inferiore all'industria del fabbricarsela: atque illi foelicissimo (*sic*) omnium hominum ante civilem victoriam, numquam super industriam fortuna fuit.

Tacito, nel ritratto ch'ei ci fa di Petronio, particolarizza le sue qualità con queste sottili differenze. Lo fa grande spenditore: non però scialacquatore spropositato e vizioso, ma spenditore giudizioso e delicato, amico d'un lusso d'ottimo gusto e tutto galanteria.

Il disprezzo, col quale ce lo fa veder, della morte, è tutt'altro da quel degli altri Romani in casi simili al suo. Voi non vedete nè quella gravità nè quella pedanteria di Trasea che si mette a far una lezione ad pompam a chi gli porta la nuova della morte: nè quella fermezza ippocrita di Seneca, che ha di bisogno di confortarsi la testa con l'elisire de' precetti ch'egli ha preparato per gli altri: nè quella costanza forzata della quale si pavoneggia Elvidio, nè tampoco una risolutezza formata su i sentimenti de' filosofi. Voi lo vedete passarsela in una indifferenza comoda e non curante, che non

permette l'adito nel suo spirito alle funeste immaginazioni della morte: in una parola, un tratto successivo del suo ordinario modo di vivere insino all'ultimo.

Ma se è stata grande la delicatezza degli antichi in sottilizzar queste differenze, non è stata minore l'arte ch'egli hanno usato nello stile de' loro elogj per obbligare il nostro discernimento a approfondargli. Nelle loro narrative c'impegnano, con la concatenazione d'un racconto gustoso e naturale, a andar lor dietro d'una cosa in un'altra senz'avvedercene. Nelle concioni ci portano via con la veemenza del discorso, perchè dandoci campo d'esaminare a posat'animo il poco fondo di vera ragione che riman sotto all'esagerazioni dell'eloquenza, non venissimo a formar delle opposizioni tacite a quel che pretendon di persuaderci.

In un Consiglio di stato o di guerra, affolteranno ragioni sopra ragioni per determinare gli animi più irresoluti al partito che si vuol ch'e' piglino: ma negli elogj, dove si tratta d'aver a discernere quel che è virtù e quel che è vizio: dove s'ha a strigar le diversità che s'incontrano in un temperamento: dove, oltre al distinguer in digrosso le sue varie qualità, s'hanno anche, qualità per qualità, a partir per minuto le lor differenze subalterne, bisogna metter da banda e lo stile che ci conduce, e quel che ci strascica, e quella maniera di raziocinj affoltati che non danno tempo di respirare al nostro. Al contrario, bisogna levarci dinanzi tutto quel che c'incanta e tutto quel che ci fa travedere, tutto quel che ci opprime, per lasciare il nostro discernimento isolato nel pacifico possesso di tutti i suoi lumi, legato solamente a ciascheduna espressione d'uno stile slegato e d'una costruzione variata, per non lasciarci vagare in considerazioni troppo raminghe. Così il lettore è obbligato a star tutto lì, e ad osservar ogni pennellata.

Ecco come gli antichi formavano i loro elogj. Noi altri, se avessimo a ritrarre un naturale simile a quello di Catilina, pensate se mai ci avviseremmo d'accozzare nell'istesso personaggio qualità che paiono disparatissime. Tanto ardire insieme, e sì grande artificio! tanta ferocia, e tanta delicatezza! tanta veemenza nel desiderare, e tanta flemma, e tanta dissimulazione!

Non molto più perspicaci siamo in raffigurare quelle poco meno che invisibili differenze che pur si trovano in certe qualità che si direbbono le medesime.

Talvolta ancora in un'istessa qualità v'è un miscuglio così minutamente incorporato di virtù e di vizio, che rade volte arriviamo a partirlo perfettamente. Per l'ordinario, tutti i nostri saggi e tutti i nostri cimenti non arrivano a scoprir la virtù se ella non è di ventiquattro carati. Quando abbiamo detto che un consiglio è prudente, che un'esecuzione è pronta, che in un combattimento c'è stato del valore, crediamo d'aver detto tutto.

Così ne' costumi, lodiamo la pietà verso Dio, la buona legge con gli uomini, la fedeltà con gli amici e col Padrone, e ci fermiamo lì.

Nell'istesso modo dei difetti e de' vizj: negli affari l'incapacità, contro i nemici la codardia, con gli amici o l'infedeltà o la freddezza o la miseria o l'ingratitude, e abbiamo finito. Ma datemi che una volta ci venga alle mani o una virtù non affatto affatto depurata dal vizio, o un vizio che abbia qualche po' di vena nascosta di virtù, qui vi voglio: o non abbiamo tanta forza da cavar fuori quel ch'è coperto, o tanta delicatezza da separare quel ch'è confuso.

In quanto poi a quelle differenti qualità che un'istessa virtù o un istesso vizio vien a contrarre dal vario fermento degli animi, ne' quali stanno per così dire in infusione, di questo n'intendiamo manco che manco. Delle diverse maniere del valore, per esempio, noi non ne sappiamo straccio. Quanto a noi, noi diamo a tutti i bravi l'istesso coraggio, a tutti gli ambiziosi l'istessa ambizione: e che sia il vero, i nostri elogj son così de' comuni che quell'elogio che faremo d'ogni uomo grande potrà facilissimamente adattarsi a tutti gli uomini grandi del nostro secolo.

Se noi avessimo a parlare di quei Duchi di Guisa, la memoria de' quali sarà eterna, noi gli faremmo subito bravi, generosi, compiti, liberali, nobilmente ambiziosi, zelanti della religion cattolica, e nemici giurati della protestante. E pure essendo tutto questo verissimo in generale, non direbbe niente di quelle differenti qualità particolari di ciascheduno di essi, che richiederebbono elogj così diversi come sono stati diversi i loro caratteri.

Bisogna intendere che quelle virtù, che la Morale e i discorsi generali ci rappresentano per le medesime, si diversificano assai assai dalla diversità de' genj e dei temperamenti di quelli che le hanno addosso.

Noi convenghiamo tutti che il Contestabile e l'Ammiraglio sono stati capaci di regger tutto il peso degli affari, ma la differenza della loro capacità non si trova espressa in nessuno de' nostri autori.

Il valore del Marescial de Chastillon consisteva in un'intrepidezza lenta e positivamente infingarda. Quello del Marescial de la Meilleraye in un ardore fatto apposta per strignere un assedio e in un trasporto che gli faceva perder il lume degli occhj nelle battaglie campali.

La bravura del Marescial de Ranzau era miracolosa per le grandi azioni. Egli è stato buono a salvare una provincia: ella è stata buona a salvare un'armata. Ma a vederla così fredda o non curante nelle piccole ma frequenti occasioni del servizio ordinario che accadono alla giornata, si sarebbe detto ch'ella fosse una bravura che stimasse indegni di sè i pericoli mediocri.

Quella del Marescial de Gassion, più vivace e più operativa, poteva rendersi utile a ogni momento; e non era giorno che non facesse aver alle nostre truppe qualche avvantaggio su l'inimico. Vero è che a vista d'un gran cimento sarebbe potuto parere ch'ella s'impicciasse un poco. Quest'uomo così mirabile nelle partite, così fiero su le retroguardie, apprendeva un impegno totale: sempre distratto nel pensare all'evento quand'era più tempo d'agire che di pensare.

Alcune volte attribuischiamo tutto alle qualità senza distinguer quel che vi mette di proprio il capriccio; e dell'altre rifondiamo troppo su 'l capriccio e consideriamo poco a fondo le qualità.

Quell'astrazione del Marescial de Turenne, quello spirito riconcentrato in se stesso, sempre pieno de' proprj progetti e della propria condotta, l'hanno fatto passare per timido, irresoluto, incerto, con tutto ch'ei desse una battaglia con l'istessa franchezza con la quale Gassion andava a una scaramuccia. E il naturale bollente del Principe di Condé l'ha fatto creder precipitato nelle battaglie: lui, che nel più forte dell'azione è più padrone di sè che uomo del mondo: lui, che non vedeva men chiaro a Lens, a Fribourg, a Norlinga, a Senef, di quel che avrebbe potuto fare a legger i successi di queste medesime battaglie nel suo gabinetto.

Discorso così lungamente su l'importanza del conoscere gli uomini, dirò adesso che la secchezza con la quale se la passano in questo particolare i nostri storici vien da difetto d'applicazione o di discernimento.

Essi hanno creduto che per istruire il lettore basti un racconto esatto de' puri avvenimenti, e non hanno considerato che quei che maneggiano gli affari son uomini, e che gli uomini son più le volte che si lasciano portare dalla passione che quelle che si lasciano condurre dalla politica.

La prudenza è quella che governa gli uomini savj, è vero: ma de' savj ce ne son pochi, e i più savj non lo son sempre.

Nelle Repubbliche dove le massime fondamentali del vero interesse averebbono a esser le massime di tutti, si vede la maggior parte delle cose farsi per picca di fazioni; e chi dice fazione, dice passione. La passione entra per tutto, e lo zelo delle persone le più da bene non ne va esente.

L'animosità di Catone contro di Cesare, e i furori di Cicerone contro d'Antonio, non hanno contribuito meno a rovinar la Repubblica che l'ambizione di quelli che vi stabilirono la tirannide.

La contrarietà di due grand'uomini ugualmente ma diversamente zelanti per il ben dell'Olanda, fu a tocca e non tocca di perderla dopo ch'ell'era già in stato di non aver a temer nulla dalli Spagnoli.

Il Principe Maurizio la voleva potente di fuori, Berneveld la voleva libera in casa. Il primo la metteva in stato di sostenersi contro il Re di Spagna: il secondo mirava a assicurarla da un Principe d'Oranges (*sic*).

Berneveld ci messe la vita, e come succede il più delle volte, si videro perire per le mani del popolo gli assertori della libertà.

Lasciamo le osservazioni su l'istoria, e venghiamo alle riflessioni su la politica. Spero che ne sarò compatito: ma quando che no, almeno mi sarò sodisfatto.

Ne' principj d'una Repubblica, l'amore della libertà è la prima virtù de' cittadini. Questa virtù ispira la gelosia, e questa gelosia diventa il forte della politica dello stato. Stracchi gli uomini delle fatiche, degl'intrighi, de' pericoli che costa il mantenersi nell'indipendenza, si gettano a andar dietro a qualche ambizioso che dà loro nell'umore, e che è che non è, da una libertà penosa cascano facilmente in una servitù aggradevole.

Io mi ricordo d'aver detto in Olanda, e tra gli altri al Pensionario medesimo, che il naturale degli Olandesi è mal conosciuto.

Si crede che gli Olandesi amino la libertà, e non è vero. Gli olandesi odiano puramente l'oppressione. Nel lor temperamento v'è più rozzezza di spirito che fierezza d'animo, e la fierezza d'animo è quella che fa i veri Repubblichisti.

Quel che farebbe paura agli Olandesi sarebbe un Principe avaro, capace di tor loro il proprio: un Principe violento, del quale avessero a temere degli strapazzi. Per altro, il Principe come Principe non dispiacerebbe.

S'egli amano la Repubblica, è più per l'interesse del traffico che per sodisfazione ch'egli abbiano d'esser liberi.

I Magistrati amano la loro indipendenza per governare il popolo: il popolo, più volentieri assai che la loro, riconoscerebbe l'autorità del Principe.

Quando un Principe d'Oranges tentò di sorprendere Amsterdam, si vedde ognuno tener dai Borgomastri; ma fu più in odio della violenza che per amore della libertà.

Se un altro, dopo una lunga guerra, s'opponesse alla pace, la pace si fa a suo dispetto, ma si fa per il mero sentimento della miseria presente. Del resto, tutta quella disposizione che s'aveva naturalmente per lui riman sospesa, non distrutta.

Passati quei punti critici, ognun ritorna al Principe d'Oranges. I Repubblichisti veggon di mal occhio il popolo ripigliare i suoi primi affetti, e apprendono il Principato senz'aver ardire di mostrarsi gelosi della libertà.

Nel tempo che il Principe d'Oranges non aveva nè cariche nè governo, e che tutto il suo forte consisteva nell'aura del nome, il Pensionario e Nordvis erano i soli che ardissero a proferir francamente la parola «Repubblica», all'Aia.

Ora, tutto che non fossero questi i soli nemici della Casa d'Oranges, tutti gli altri però parlavano sempre in termini generali di Stati, senza impegnarsi a espressioni decisive della costituzione del governo.

L'Olanda, dice il Grozio, è una Repubblica fatta a caso e che sussiste a forza di paura ch'ell'ha delli Spagnoli. Respublica casu facta, quam metus Hispanorum continet. L'apprensioni che danno in oggi i francesi fa il medesimo effetto, e la comune necessità d'una buona intelligenza è quella che tiene uniti il Principe agli Stati e gli Stati al Principe.

A giudicar però delle cose per quel ch'elle sono: l'Olanda non è nè libera nè soggetta. Egli è un governo fatto di pezzi malissimo commessi, dove l'autorità del Principe e la libertà de' cittadini si reggono sui puntelli.

Vediamo adesso quel che le passioni operino nelle Corti.

Basti dire che le donne v'hanno avuto sempre una gran mano, e in tutte. V'è egli mai stato cabala in cui elle non si siano mescolate?

Che non fece la Principessa d'Eboly in Spagna, sotto Filippo secondo, così prudente e così politico ch'egli era?

La Contessa di Carlisle da un gabinetto di Whitehall animava tutte le fazioni di Westminster.

Concludiamo ch'egli è un grande accoramento per noi il raffigurar tutte le nostre debolezze in chi ci governa, e una gran sodisfazione per chi essendo così distinto nella potenza partecipa così alla pari con esso noi de' piaceri.

De' Traduttori Franzesi

La fatiche de' nostri Traduttori sono stimate generalmente da tutti. Parlando d'Ablancourt bisogna confessare che la fedeltà non è il suo forte: ma bisogna confessare ancora che la forza unita alla gentilezza delle sue espressioni è mirabile. Durezze, oscurità, guarda, nessuna mai. Niente mai da desiderarsi per la chiarezza del senso, niente da rigettarsi, niente di superfluo, niente mai che dispiaccia. Pesata ogni parola per servire alla grazia del periodo senza che lo stile perda quella della naturalezza, e pure una sillaba di più o di meno sconcerterebbe una certa armonia che diletta l'orecchio al par di quella del verso. Io però stimo che di tutto questo ei n'abbia l'obbligo agli autori ch'ei traduce, che son quelli, a mio credere, che per così dire gli tengon la mano: perchè osservo che subito ch'ei si mette a scriver da sè, come ne' proemj e nelle dedicatorie, peggiora notabilissimamente il carattere, e d'un autore mirabile ch'egli è tanto ch'ei parla per bocca de' Greci e de' Latini, com'egli ha a far col suo, diventa uno scrittore assai mediocre. L'istesso mi par che avvenga a tutti gli altri nostri Traduttori i quali, col mettersi a tradurre, mi par che si diano la sentenza da lor medesimi, quasi sentano essi stessi la propria sterilità: perchè chi si contenta di mettersi a far valere i pensieri degli altri mostra di non promettersi molto dall'eccellenza de' proprj. Vero è che il Pubblico dee chiamarsi a questi tali infinitamente obbligato della fatica che durano per supplir con ricchezze straniere alla scarsezza delle native. Io non son dell'umore d'un Cavaliere Spagnolo amico mio, galantissimo spirito e eruditissimo, ma nemico capitale di tutti i Traduttori: non potendo egli star sotto a che gl'infingardi ignoranti abbiano a imparare così a buon mercato nelle versioni quel che egli ha sudato tanto a imparare nei testi originali.

Quanto a me, oltre ch'io m'approfitto in mille occasioni delle faticate ricerche de' Traduttori, ho un grandissimo gusto che la cognizione delle cose antiche si familiarizzi sempre più con l'universale: e confesso di provare una gran compiacenza quando veggo ammirarne gli autori da certi che avanti che gl'intendessero ci averebbon dato del pedante per la testa, se ce gli avessero intesi nominare. Io unisco per tanto la mia gratitudine a quella del pubblico, ma in quanto alla stima ne vo un po' più a rilente, e saprò esser liberalissimo di lode per una traduzione con tutto l'esserne scarsissimo per il genio del Traduttore: come in fatti io stimo assaissimo le versioni d'Ablancourt, di Vaugelas e di Durier senza far gran caso del loro spirito, s'io non ne veggo qualche altro saggio in opere tutte loro.

Noi abbiamo due versioni di due poemi latini molto stimabili: e per la bellezza, e per la difficoltà dell'impresa. Quella di Breboeuf (*sic*) è stata generalmente applaudita: nè io sarò così severo o sofisticato da oppormi a un'approvazione così piena. Dirò bene ch'egli ha portato la fuga di Lucano nella nostra lingua più là ancora che ella non va nella sua; e che nello sforzo ch'egli ha fatto per mettersi in un'ardenza uguale a quella del suo Poeta, gli riesce bene spesso di pigliar fuoco per sè. È ben vero che delle volte ancora s'abbandona, e quando Lucano arriva fortunatamente a dar giusto nella vera bellezza d'un pensiero, il buon Traduttore gli resta molto addietro, quasi gli venga voglia di mettersi all'opera di terra quando sarebbe tempo di tenersi e di mettersi a quella d'aria. Della mia prima censura ne troverete le giustificazioni in cento luoghi: della seconda, in alcuni; per esempio: per tradurre

Victrix causa Dijs placuit, sed victa Catoni

ei si contenta di dire

Les Dieux servent Cesar, [et] Caton suit Pompée

espressione languidissima e che non ha che fare a mille miglia con la forza della latina; oltre di che ei non entra nè punto nè poco nel sentimento del Poeta, il quale in questo luogo, come invasato dall'idea della virtù di Catone, vuole innalzar Catone sopra gli Dij col metter in bilancio il suo voto particolare sul merito della causa con quello de' medesimi Dij: e Breboeuf, mettendo le mani in questa grand'immagine di Catone sopradivinizzato, lo ritorna uomo, e uomo assuggettito a Pompeo.

Quanto a Segrais, egli medesimo riconosce e confessa di buona fede la sua inferiorità a Virgilio in tutto e per tutto: e veramente, per agguagliar con la copia un originale così perfetto, ci vorrebbe il miracolo; tanto più che consistendo il suo maggior pregio nella bellezza dell'espressione, ha dell'impossibile l'arrivar con una lingua straniera dove nessuno ha mai potuto arrivar con la propria.

Non paia poco a Segrais l'aver preso l'aria di Virgilio più felicemente d'alcun altro de' nostri autori, e per molto che l'Eneide abbia scapitato alle sue mani, ardisco dire ch'ei si sia lasciato molto addietro quanti poemi i nostri francesi hanno esposto al pubblico con più d'ardire che di fortuna.

Con quale applicazione egli abbia procurato d'internarsi nello spirito del Poeta si riconosce nel suo proemio quanto nella versione, e al mio parere la sua decisione è magistrale in tutto, fuor che ne' caratteri. A questi, con sua pace, io non mi sottoscrivo: e lo prego a perdonarmi se, in vendetta della collera che mille volte m'ha fatto venire il suo Eroe, non so lasciarmi scappare quest'occasione di dir qualche cosa della poca sfera del buon Enea.

Benchè la maniera de' Conquistatori sia ordinariamente di premer più a far eseguire i lor ordini in terra che d'osservar religiosamente quei che vengono dal cielo: tuttavia, essendo l'Italia stato promessa a costui dagli Dij, io non ho che dire che Virgilio gli abbia dato una gran deferenza a tutte le significazioni de' loro voleri. Dico bene ch'ei doveva vestirgli un carattere di pietà confacevole al temperamento d'Eroe, e non un sentimento di religione superstizioso che non può mai sussistere con un vero valore.

Un Generale che credeva fermamente ne' suoi Dij doveva anzi crescer cuore con la certa fiducia del lor soccorso: e un gran dappoco era Enea, s'ei non sapeva credere altrimenti che per una superstizione che lo cavava di cervello e gli abbattava il coraggio. Questo è appunto quello che avvenne al povero Nicia, che per una troppo credula e affatto superstiziosa opinione dell'indignazione degli Dij, perde' sè e l'armata degli Ateniesi. Alessandro, più savio assai, si crede figliuolo di Giove per intraprendere cose più soprannaturali. Scipione, col fingere o col darsi ad intendere d'aver una segreta intelligenza con gli Dij, ne fa risorger Roma e n'abbatte Cartagine. Qual ragione dunque che il figliuol di Venere, assicurato da Giove della sua fortuna e della sua gloria avvenire, non abbia a riportar altro vantaggio dalla sua pietà che il temer sempre e lo sconfidarsi sempre in ogni cosa? Segrais, che in questo conosce d'aver una cattiva causa alle mani, per far tutto il servizio ch'ei può al suo cliente, ama meglio d'addossarsi il biasimo d'aver snervato la forza del senso di Virgilio che di scoprire smaccatamente i vergognosi spaventati del buono Enea.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra,
 Ingemit et duplices tendens ad sydera palmas,
 Talia voce refert: o terque quaterque beati
 Queis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis
 Contigit oppetere!

È vero che di questi sbalordimenti ci pigliano talvolta nostro malgrado per un vizio di complessione, ma essendo in arbitrio di Virgilio l'impostare il suo eroe come più gli piaceva, io non so perdonargli ch'ei l'abbia fatto d'un temperamento soggetto a dargli questo brutto male. Io veggio pure cavarsi materia di lode pe' filosofi de' vizj del loro, una volta ch'egli abbian saputo guarirgli con la sapienza: e l'istesso Socrate non ha riguardo a confessarne de' brutti assai che la filosofia gli avea medicato. Ma negli Eroi la natura ha da esser tutta bella: e se per una disgraziata condizione dell'esser uomini è pur necessario ch'ella pecchi in qualche cosa, tocca alla lor ragione a correggerla, e la cura ha a consistere in moderar trasporti, non a vincer fiacchezze; nè già tutti i trasporti, potendocene esser di quelli procedenti da impulsi superiori, e perciò misti di qualche cosa di divino, che è quello che negli uomini comunali si chiama delirio e negli Eroi non è altro che una pienissima libertà nella quale la lor anima, distesa in una totale espansione, forma dell'impetuosità de' suoi movimenti quella virtù sovrumana che senza riconoscere i nostri giudizj rapisce la nostra ammirazione.

Ma le passioni basse svergonano questa sorta d'uomini: e se talvolta l'amicizia esige da essi ancora delle apprensioni e degli sconforti, come ne abbiamo gli esempj in Achille per Patroclo e in

Alessandro per Efestione, ciò ha da esser sempre per altri e non mai per lor medesimi ne' lor pericoli e ne' loro infortunj privati, come fa far Virgilio ad Enea, diligentissimo a temere e, non che lacrimare, a piagnere ancora in causa propria.

Dal che ne segue che, facendo egli poi queste medesime cose per gli amici, non se gliene sa nè grado nè grazia, potendosi ragionevolissimamente credere ch'ei non tanto le faccia per un senso di passione nobile e generosa, quanto per una miniera inesauribile di timori e di pianti che, senza punto sforzar la natura, gli dia modo di regalarne abbondantemente sè e gli altri.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra,
Ingemit et duplices tendens ad sydera palmas,

Intirizzito da questo gielo in tutte le membra, il primo segno ch'ei dà di vita è il piagnere: il secondo, l'alzar le mani al cielo, verisimilmente per raccomandarsi [*come*] se nel grande sbalordimento ch'egli è gli rimanesse la mente libera per alzarsi agli Dij e per pensare a invocargli: ma non potendo nè anche questo, s'abbandona ai lamenti; e come quelle sconsolate vedove che al primo accidente fastidioso che lor sopravvenga vorrebbero esser morte (dicono) co' loro mariti, il buonissim'uomo comincia a rimpiagner quella morte che non l'ha portato via innanzi alla caduta di Troia insieme con Ettore, e chiama avventurati quegli che hanno lasciato l'ossa in quella dolce carissima terra. Taluno crederà ch'egl'invidj del miglior senno ch'egli abbia la lor fortuna. Io, che son più cattivo, non crederò mai altro se non che sia tutta paura del pericolo presente.

Ma, di grazia, osservate un'altra cosa: che tutti questi sbattimenti cominciano quasi nell'istesso tempo che la borrasca.

I venti soffiano a più non posso, l'aria s'oscura, tuona, balena, il mare comincia a ingrossare: insin qui non c'è niente di straordinario, tutte le borrasche comincian così. Non c'è per ancora nè alberi rotti, nè vele stracciate, nè remi spezzati, nè timone perduto, nè apertura per dove entri l'acqua: oh buono Dio! aspettate almeno a disperarvi finchè vediate succeder qualcheduna di queste cose; perchè in Inghilterra troverete mille ragazzi, e altrettante femmine in Olanda, che appena faranno il viso bianco, dove voi vi fate morto.

Un'altra cosa mi par osservabile nell'Eneide. Che gli Dij non par che lascino altro campo franco a quest'Eroe che quel delle lacrime. Si sodisfaccia pur Enea in raccontar pateticamente quanto gli piace la distruzione di Troia, nessun di loro si piglia pensiero di contargli i sospiri: ma se s'ha a pigliare una risoluzione grande o a eseguire un'impresa difficile, guarda che gli Dij si fidino nè della sua capacità nè del suo valore: voi gli vedete subito mettersi a far quasi sempre di lor mano quel che per ordinario tutti gli uomini grandi sogliono cominciare e finir da sè.

Io non son così addietro che io non sappia che il poema epico vuole gli Dij interessati nel negozio. Ma non bisogna farvegli apparire così gran faccendieri che la loro onnipotenza affoghi la virtù dell'eroe; chè se è troppo presuntuoso quell'eroe che vuol fare ogni cosa da sè in barba degli Dij, è troppo servizievole quel Dio che per far parimente ogni cosa da sè fa sparir l'eroe.

Nessuno ha inteso la giusta dose dell'assistenza degli Dij e della virtù degli uomini grandi meglio di Longino. Trovandosi Aiace, dice [*il*] delicatissimo scrittore, in un fierissimo conflitto di notte, voi non lo sentite raccomandarsi a Giove perch'ei lo scampi da quel pericolo: ciò sarebbe indegno del suo coraggio: nè meno gli chiede reclute di forze soprannaturali per assicurarsi di vincere, perchè così gli resterebbe poca parte nella vittoria. Gli chiede solamente tanto lume da poter vedere il fatto suo e da poter metter in opera il suo valore contro i nemici, da *lucem ut videam*.

Il maggior difetto della Farsalia è il non esser altro che un'istoria in versi nella quale una mano d'uomini grandi fanno quasi ogni cosa per via di mezzi puramente umani; onde Petronio biasimandone con ragione l'autore repara giudiziosissimamente che per *ambages Deorumque ministerium et fabulosum sententiarum tormentum præcipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosæ orationis sub testibus fides*.

Ma l'Eneide è una favola eterna, nella quale gli Dij son sempre in scena per dirigere e per eseguire ogni cosa. Quanto al buon Enea, punto punto che l'impresa escano dell'ordinario, o sia per l'importanza della condotta o per la gloria dell'esito, se ne sta dimolto a quello che fanno gli altri. A lui basta di non mancare ai doveri d'una anima buona, tenera e compassionevole; voi lo vedete

portar il babbo in spalla, piagner coniugalmente la sua dilettezzissima Creusa, dar sepoltura alla sua balia e, alzato il rogo al suo Piloto reale, piagnervi sopra a cald'occhj.

Queste son virtù che quanto, esercitate per un principio soprannaturale da un grand'uomo di guerra, s'accosterebbono a farne qualche cosa di grande nel Cristianesimo, altrettanto, praticate per un puro istinto di natura, formano il vero carattere d'un Eroe di niente nel Paganesimo.

Di qui è che, a considerare Enea per i suoi sentimenti di religione, ancorchè vana, io posso bene stimare la sua pietà, ma a giudicarne per quei della gloria, io non posso patire un Conquistatore che in tutta la sua condotta non ci mette altro di suo che lacrime nell'infortunj e timori in tutti i pericoli che s'appresentano, e assai meno posso patire ancora il vedermelo far padrone d'un sì bel paese come l'Italia al favore di qualità assai più adattate a fargli perdere il suo che conquistar quel d'altri.

Bisogna dir che Virgilio fosse ben tenero di cuore. A mio credere, ei non fa intenerir così spesso gli sconsolati Troiani su le lor tante ricadie che per una straordinaria sodisfazione ch'egli ha a intenerirsi per se stesso. D'ogn'altro temperamento ch'ei fosse stato, noi vedremmo il buon Enea meno spasimato della sua cara patria: il proprio degli Eroi essendo il sapersi disfar facilmente della memoria del lor paese una volta che si son condotti in un altro dov'egli hanno a eseguire disegni grandi. Il lor animo, rivolto alla gloria, non ritiene alcun sentimento per queste frivole sodisfazioni.

Conveniva pertanto fare i Troiani un po' più parchi di lamenti su la lor miseria: soldati che pretendan di muovere a compassione delle lor disavventure non ricavan altro che disprezzo per la lor viltà. Enea, sopra tutto, non aveva mai ad aver altro in testa che il suo gran progetto, alienando appostatamente il pensiero da quel ch'egli avea sofferto, col tenerlo sempre fisso su quel ch'egli andava a fare. Il fondatore della grandezza e della virtù romana aveva a avere un'elevazione di mente e una magnanimità di cuore che ne fosse degna.

In tutto il resto Segrais non può mai dir tanto in lode dell'Eneide ch'ei non dica poco: e mi giuocherei che del quarto e del sesto libro ei non è innamorato a un pezzo quanto lo sono io. In quanto ai caratteri, sì che confesso che non mi piacciono, particolarmente in agguaglio di quelli d'Omero, i quali quanto mi paiono vivi e spiranti, altrettanto quei di Virgilio mi paiono freddi e sciapiti.

Che impressione non fa in un animo quello d'Achille? Quanto risveglia, quanto solleva!

Non è possibile l'osservare il coraggio impetuoso d'Aiace, e non sentir qualche solletico d'impazienza: come non è possibile il non sentirsi ribollire il sangue a considerare il valor di Diomede.

Io disgrado chi si sia di poter non concepir venerazione per la qualità e per la gravità d'Agamènone, per la saviezza e per la lunga esperienza di Nestore. Vi può egli esser uomo così stordito che non senta tanto quanto aprirsi la mente dalla sottigliezza e dalla finissima astuzia d'Ulisse?

Il valore sfortunato di Ettore, la miserabil condizione del vecchio Priamo caverebbono la compassione dalle pietre: e quantunque la bellezza abbia un segreto privilegio di conciliarsi gli affetti, quella di Paride e quella d'Elena non solamente non godono di questo privilegio, ma in quello scambio si tirano addosso l'indignazione d'ognuno mercè il gran sangue ch'elle fanno spargere e i sì funesti avvenimenti ch'elle si tirano dietro. In somma, in Omero tutto risveglia, tutto muove: ma in Virgilio, chi non s'ammoina col buono Enea e con quel suo carissimo Acate? Da quell'episodietto in fuori di Niso e d'Eurialo, che senza considerare adesso il costume non può negarsi che è assai tenero, un s'annoia per necessità di tutti gli altri personaggi, un Ilionè, un Sergete, un Menesteo, un Cloante, un Gia, e tutti quegli altri uomini ordinatissimi che agiscono sotto un Capo assai mediocre. Riconoscete però da tutti questi pregiudizj quanto debba esser ammirabile la poesia di Virgilio, mentre con tutta la gran virtù degli eroi d'Omero e il poco merito de' suoi, o che gli va innanzi, o che non gli rimane un passo addietro.

Osservazioni sopra il gusto e il discernimento de' Franzesi

Ancorchè il genio de' Franzesi paia assai mediocre, egli è però certo che quelli che tra di noi arrivano a distinguersi son capaci di produzioni mirabili. Vero è che quando e' le sanno fare, i più di essi non le sanno stimare; e se una volta abbiamo reso giustizia a qualche opera insigne, la nostra stufatura o la nostra leggerezza gli ritoglie presto presto quell'approvazione che gli avevamo data.

Io non trovo punto distrano che il buon gusto non si trovi ne' paesi barbari, nè il buon discernimento dove l'arti e le scienze sono smarrite; come sarebbe ancora cosa redicola il pretender di ritrovare una somma delicatezza di lumi in certi tempi ne' quali hanno regnato concordemente la dappocaggine e l'ignoranza. Ma che in una Corte la più forbita del mondo si vegga il buono e 'l cattivo gusto, il sodo e il vano discernimento succedersi via via come le mode del vestire, di questo non me ne so dar pace.

Io mi son trovato a veder persone di prima classe, oggi passar per ornamenti della Corte, e domani esser messi in redicolo. Di lì a quattro giorni tornar in stima, e di lì a quattr'altri ridar il tuffo, e tutto questo senza la minima variazione nella lor persona e nella lor condotta.

Taluno si ritira a vivere a casa sua con applauso universale, che il giorno dopo si trova lo spasso di tutte le conversazioni senza vedersi come poss'esser andata in fumo tutta la stima che s'aveva di lui. La ragione non è altra se non che rade volte gli uomini si giudicano da quelle cose che tralucono solamente alla finezza d'un discernimento purgato: ma per lo più da certe esteriorità, l'applauso delle quali muore con quell'istesso capriccio che l'ha eccitato.

Quest'istessa irregolarità di gusto fa anche il destino dell'opere degli Autori. Io mi ricordo da giovane, Teofilo messo in Ciel Empireo da tutti i Cortigiani, che per esser forse d'un po' più facil contentatura di quei d'adesso, non davan lor negli occhj le sue strampalataggini e quelle sue cose buttate a quel mo' giù alla peggio. Poi gli ho veduto far le fischiate da ogni Versificatorello senza il minimo riguardo nè alla felicità della sua immaginativa, nè alla bellezza d'un genio veramente gentile.

L'istesso di Malherbe: Malherbe, l'elocuzione, la proprietà, il modo d'esprimersi, tutto era divino. A un tratto, ecco Malherbe dato giù, perchè? Perchè c'è montato il ghiribizzo del burlesco, della terza rima, degl'indovinelli.

Che, leva leva, non fu mai quello che si fece alla Pulzella di Chapelain alla sua prima uscita? Di lì a un po' di tempo ci siamo tutti veduti ritornar battendoci il petto da quel primo giudizio così precipitato. Questo però non fa ch'io non mi sia condotto a' miei giorni a veder una congiura formata espressamente per metterla in redicolo senza dar quartiere a quel che vi poss'esser di buono.

Se la gloria di Corneille non fosse d'un pezzo uscita di tutela dal capriccio degli uomini, averemmo veduto Corneille discreditato nella recita d'una forse delle sue migliori Tragedie.

Noi sappiamo le fischiate che abbiamo fatto ai due migliori Commedianti di questo mondo, e non occorre dire: svanita quella dirittura pazza, e ritornatoci il gusto, siamo tornati a ammirargli come prima.

L'arie di Boisset, che una volta ci rapivano a quel segno ch'elle ci rapivano, e con ragione, ebbero lo sfratto dai Tirurirù e dai Lantururù: e bisognò che Luigi, il prim'uomo del mondo nella sua professione, si movesse d'Italia per medicare il nostro gusto guasto con la sua ammirazione, e che facendoci vergognare della nostra indegnità restituisse loro il credito che un capriccio spropositato aveva lor tolto.

Se mi domandate il perchè di tutte queste cose, vi rispondo che in Francia il maggior capitale è la cabala e il rigiro; e che l'arte di sapersi far valere val più di quel che intrinsecamente si vale.

Secondo che i buoni Giudici son così rari come i buoni Autori, e ch'egli è altrettanto difficile il trovar discernimento in quelli quanto genio in questi, ne viene che ingegnandosi ognuno di metter in credito quel che di man in mano piace a lui, i più fanno valere quel che si confà al cattivo gusto o, a dir assai, alla lor mediocre intelligenza.

Aggiugnete che la novità è una malìa dalla quale il nostro spirito malamente si difende. Dall'altro canto, un'eccellenza alla qual siamo già di lungo tempo assuefatti, a poco a poco dà fuori una certa ruggine d'abitudine che ce la ricopre o ce ne disgusta: e così è facilissimo che, venendo, una cosa nuova ci porti via, eziandio, co' suoi difetti.

Le cose, ancorchè ottime, che sono state un pezzo in mostra, quantunque continuino a esser buone, ci vengono a noia come vecchie: al contrario, quelle che non vaglion nulla, e son nuove, avvien più di rado ch'elle sian rigettate per quel ch'elle sono, che ricercate per quelle ch'elle ci paiono.

Voi non mi sentirete dire che in Francia non vi siano dei gusti squisiti, ugualmente incapaci di mai infastidirsi del buono, e di mai sodisfarsi del cattivo. Ma la moltitudine, o ignorante o pregiudicata, affoga il piccol numero degli stimatori sensati.

In oltre, chiunque fa figura tra di noi è in possesso di spedir l'eccellenza per Breve a tutto quel che gli pare e piace. Datemi uno che sia veramente alla moda in Corte, costui ha subito una spezie di jus innominato di decider magistralmente di tutte quelle cose che intende e di quelle nelle quali non sa dov'ei s'abbia la testa.

Io non credo che vi sia paese dove il discernimento sia più raro che in Francia: ma quel poco che v'è ve lo do per il più limpido che possa trovarsi tra gli uomini.

In universale, tutto è capriccio: ma un capriccio così galante e un ghiribizzo così gentile per quel che riguarda il di fuori, che i forestieri, vergognandosi, per così dire, della loro aggiustatezza come d'una qualità grossolana, tornando ne' lor paesi s'ingegnano di distinguersi con una superstiziosa imitazione delle nostre mode, e renunziano a delle qualità massicce per affettare un'aria e una particolarità di maniere ch'e' non arrivan quasi mai a sapersi vestire in modo ch'elle non piangano loro addosso. Ancora questa nostra eterna istabilità nel vestire, che ci fa sempre e maledire e imitare, diventa senz'avvedercene un accorgimento finissimo, poichè oltre al portarci un danaro immenso, non è nè anche una bagattella l'aver de' franzesi sparsi per tutto l'universo mondo, i quali tutt'altra cosa pensando, modellano l'esterno di tutte le nazioni su 'l nostro, cominciandosi dall'assuggettire gli occhj dove i cuori resistono tuttavia alle nostre leggi, e tirando nella nostra servitù i sensi esterni dove gl'interni sono ancora per la libertà.

Benedetto capriccio, dunque, che si fa abbracciare dai nostri maggiori nemici: ma non già benedetto quell'altro, che ci rende così despotici in tutte le arti e così presuntuosi in giudicar dei parti dell'altrui menti senz'ascoltar il buon gusto nè la ragione.

Questa vorrebbe da noi che, arrivati una volta che noi fussimo alla perfezione d'una cosa, ci contentassimo di fissar la nostra volante delicatezza a conoscerla, e la nostra giustizia a stimarla sempre. Senza di questo rimarremo sempre sottoposti al giustissimo rimprovero, che i forestieri son più giusti stimatori dell'eccellenza delle nostre cose di noi medesimi. Così ci toccherà a veder quel che sarà uscito di buono da noi durar meritamente in credito tra gli altri dopo ch'ei ci sarà uscito di grazia: e rigettar le nostre debolezze dalla maturità del lor senno nel tempo medesimo che noi le mettiamo in Cielo per un'incapatura redicola.

Ma il bell'è che no' abbiamo un altro difetto che fa ai calci con questo, e non è niente meno intollerabile: Rimpiagner sempre quel che s'è fatto in altri tempi, e sfatar sempre quel che si fa nel nostro. Di questo, Orazio se n'è servito per formarne il carattere della Vecchiaia: e per verità, un Vecchio non può mai ritrarsi più al naturale

Difficilis, querulus, laudator temporis acti.

In questo nostro secolo miserabile c'è questo fare: di voler sempre per debitori gli oggetti di tutto il male che vien dalla nostra fastidiosaggine: e quando una dolce rimembranza di quel che siamo stati una volta, ci svaga dall'odiosa riflessione sul nostro esser presente, ci vien fatto facilissimamente il rivestir d'una gala immaginaria molte cose passate, che quando furono vissero molto positivamente: e tutto questo perchè con la loro idea ci si risveglia anche quella della nostra gioventù che ci teneva in una tempera da farci piacere ogni cosa.

Il mal'è che non son soli i Vecchj di quest'umore: ci son di quelli che credon farsi un capitale

di stima in disprezzare ogni novità, e riducon tutta la squisitezza del gusto in confettare ogni rancidume.

Altri ce ne sono, che per una pura naturalezza di genio son sempre mal sodisfatti di quel che veggono, e innamorati di quel che han veduto.

Costoro, per estenuarvi la grandezza e la magnificenza che ognun vede, vi conteranno miracoli d'una Corte che non c'è più e che quand'ell'era non era gran cosa.

Vi faranno apoteosi di morti d'una virtù assai mediocre, e scuoteranno il capo in sentir parlar con lode del prim'uomo del mondo, se per sua disgrazia è ancor vivo.

La prima esclusione alla stima di costoro è il vivere; la più forte inclusione, l'aver vissuto. Muoia un uomo di merito, e loderanno di buon cuore quel che averanno biasimato mentre viveva; e il loro spirito, guarito dell'umor della lor tetraggine, restituirà di buona fede alla memoria quel ch'egli aveva rappresagliato ingiustamente su la persona.

La mia opinione è stata sempre che a voler dar un giudizio aggiustato degli uomini e de' lor componimenti, vadano considerati per quel ch'e' sono: e quanto alle cose passate, misurne la disistima o la venerazione dalla lor debolezza o dalla loro eccellenza. Alle moderne, nè dar contro per un semplice contraggenio, nè affezionarvi per una semplice vaghezza della novità, ma rigettarle o riceverle secondo quell'ingenuo sentimento che se n'ha a avere. In somma, metter da banda il capriccio e tutta la fantasticheria del nostro umore, che è quello che c'inabilita il più a giudicar sanamente delle cose.

Il punto più essenziale consiste nel formarsi un vero discernimento e nell'impratichirsi a veder chiaro.

La natura vi ci dispone, e l'esperienza, e la comunicazione co' genj più delicati, finiscono di perfezionarvi.

L'Interesse sordido

L'Uomo tutto interesse Tomo VII - 131

Parla l'Interessato

Io posso dire d'essermi trovato a far tutti i mestieri, e finalmente ben pensato e ripensato, non trovo in questo mondo se non due cose che vagliano la seria occupazione d'un uomo di giudizio: L'acquistare e il conservare.

Oh, l'onore! L'onore non è altro che un invasamento da giovani. Con l'onore si comincia a acquistare il credito quando s'è pazzo, e si finisce d'assodare con quel che, subito che si mette cervello, si chiama corruttela.

Io, per la Dio grazia, non ho mai avuto l'immaginazione lesa da questa chimera. Buona legge, amicizia, gratitudine, con tutti quegli altri spropositi che imbarazzano gli sciocchi e i deboli, non m'hanno mai levato in vita mia un mezzo quarto d'ora di sonno.

La natura mi fece nascer con un genio vero, originale, dell'interesse, e non ho da rammaricarmi di non averlo coltivato con l'applicazione e corroborato con l'esperienza.

L'avidità, che non ci porta con minor veemenza al guadagno che l'ambizione al potere, m'ha fatto trovar la via d'attendere agli acquisti grandi senz'aver mai usato la minima disattenzione ne' piccoli.

I modi di guadagnare son molti, e tutti posson dirsi frutti differenti della nostra industria.

Il farne l'enumerazione esatta è difficile. Ma abbiate per massima fondamentale di preferir sempre l'utile all'onesto, e se vi trovate mai ingannati apponetelo a me. Tenersi forte all'utile è colorire il disegno della natura, la quale per un tacito istinto ci porta a tutto quello che ben ci torna, e a tirar tutta l'acqua al nostro molino.

L'onore, torno a dir per un altro verso, è un impegno immaginario che ci fa astener da quel che potremmo aver di bene, o a disfarci di quel che abbiamo, per far piacere ad altri.

Per quel che riguarda il conservare: può parer egli mai distrano che un non corra a furia a dissipar un capitale faticato ben bene? Insin che averemo de' quattrini averemo degli amici e de' servitori quanti ne vogliamo. Se ne rimarrem senza per una vana liberalità, non averemo fatt'altro che lasciar in arbitrio degli uomini il poter esser ingrati, lasciandoci uscir di mano quel che non fallisce d'attaccargli a noi, per fargli depender da lor medesimi.

Gli uomini grati son pochi: e quando mai dessimo in qualcheduno di quei pochi, credete pure che rade volte l'utile della gratitudine bilancia il disutile del beneficio.

Io so un segreto meraviglioso, provato da me e riuscitomi sempre benissimo: Prometter sempre e non dar mai. Un si fa servir meglio con le promesse che con le mercedi, credetemelo: e la ragione è che gli uomini quel che sperano s'ingegnano di meritarlo, ma quel che ricevono non ne sanno grado che a lor medesimi, pigliandolo sempre o per una recognizione delle lor fatiche, o per un frutto della loro industria. E vaglia il vero che degl'ingrati, questi mi paiono i meglio, già che almeno vi chiariscon presto, e da quel primo beneficio in sù non vi costan altro.

Maggior paura mi fanno certi che v'ammoinano eternamente con esagerarci il gran bene che vien lor fatto, rendendosi con questa lor cantilena noiosi agli altri ancora. Sempre il nome del lor benefattore in bocca e il ritratto in camera, ma strignete e sappiatemi dir quel che vi resta in mano. Non altro che una citazione a pagargli con un nuovo beneficio di tutte quelle vane dimostrazioni con le quali pretendon di pagarvi il passato. Bel trovato de' nostri tempi! Aver trovato modo di far voltar faccia alla gratitudine: la qual, dove prima guardava solamente addietro, considerandosi come dipendenza d'un servizio passato, in oggi guarda solamente innanzi, spendendosi a buon conto per paga anticipata d'uno avvenire.

E però, poichè abbiamo a viver con gente che non pensa mai ad altro che ad arrivarci, tocca a noi a trovar la strada d'arrivar loro: e in cambio di starsi a lambiccar il cervello per toccar il fondo

degli animi loro, fermar per massima l'aver una diffidenza generale, generalissima, di tutto l'universo genere umano.

Bisogna bene, per non lasciar radicare un odio universale che vi farebbe voltar le spalle da tutti, saper accomodarsi una volta in cento a passar per l'onesto, mettendo il piede su l'interesse per un interesse maggiore. Onde tornerà bene il dar di quando in quando negli occhj con certe azioni in apparenza alla buona, ma pensate e ripensate ben bene, e sapersi cavar a forza un servizio dalle calcagna così di buona grazia come s'ei vi venisse spontaneamente dal cuore. Così vi riuscirà di soavizzar tutte l'amarezze passate, e di lasciar la bocca dolce per l'avvenire.

Il fatto sta, in queste radissime occasioni, nel saper adoprar bene il segreto: tutta la forza del quale consiste nell'elezione del soggetto, pigliandolo d'un merito generalmente applaudito, o sì vero d'un'aura universale; tanto la stima che il genio facendo che ognuno, senza saper perchè, si chiami a parte dell'obbligazione, benchè il beneficio tocchi a godere a un solo.

Dopo lo strepito della vostra bella azione, lasciate per un poco consolidar la convalescenza della vostra risorta generosità, e intanto pigliatevi il vostro pago ne' vantì degli adulatori e nell'approvazione de' giudici poco intendenti.

Secondo che vo' averete risvegliato i desiderj e impregnati tutti gli animi di speranze, non dubitate che chiunque si dà ad intendere d'esser buono a qualche cosa, non s'ingegni di farsi valere con esso voi tutto il capitale delle proprie abilità.

I vostri nemici saranno i primi a tentar ogni mezzo di riconciliarsi con esso voi con loro onore, per non rimanere i soli inabilitati alle vostre grazie: i vostri amici, rinvigoriti da un nuovo zelo, si sforzeranno quel più di meritarsele: e i vostri servitori e i vostri dependenti raddoppieranno la loro attenzione e la loro assiduità in servirvi. E voi allora, vedendo ognuno rassicurato e tutti d'accordo cantar a pien coro la salmodia delle vostre lodi, ripiglierete insensibilmente il vostro far di prima.

Il vostro accesso si renderà più difficile che mai: il vedervi sarà una grazia grande: il parlarvi, una beatitudine: una vostra guardatura a traverso vi farà sbrattar gl'importuni dattorno lontan le miglia: un vostro buon viso rimanderà tutti consolati i goffi: la vostra domestichezza, per inutile ch'ella si riesca, sarà coltivata come una fortuna la maggior del mondo: e per dir tutto in una parola sola, spaccerete agli altri tutta l'apparenza e, da savio, vi piglierete per voi tutta la sustanza.

Opere
Slegate

di

M. di S.E.

Parte VIII

*La Virtù troppo rigida**L'Austero*

E io posso dire di non essermi trovato a far meno mestieri di voi: e finalmente, ben pensato e ripensato, dico che non trovo in questo mondo se non due cose capaci di render felice il vivere: la moderazione nel desiderare e il buon uso della fortuna.

Quelli ai quali la ragione concede quella tranquillità che ci tolgono i capricci, hanno meno mali degli altri e sono in stato d'assaporare il più vero bene.

Un uomo che, venuto in grandezza, si serve della sua fortuna per far quella degli altri ha subito merito uguale alla sua fortuna medesima; e non si può dir più felice per il bene ch'egli ha che per quel ch'ei sa fare; ma chi, come voi, cerca il suo interesse con tutti e non può soffrir che nessuno trovi il suo con esso seco, questo tale si rende indegno del commercio comune e meriterebbe d'esser proscritto dalla società di tutti gli uomini.

Io però, con tutto il pessimo concetto che ho di voi, direi che in questa confessione che ci avete fatta de' vostri vizj ci sia dimolta vanità.

Io so che la natura non ha lasciato in vostr'arbitrio il poter esser così cattivo, come fate gala di esserlo.

Non riesce a nessuno l'esser ingrato perfetto impunemente. Non fu mai tradimento senza rimorso: nè può alcuno esser così ingordo dell'altrui e così tenace del proprio, senza vergogna. E quando voi aveste transatto con voi medesimo, franco d'ogn'interno combattimento e d'ogni più segreta sindèresi, vi resterebbe pur da farla con gli altri, i rimproveri e l'esecrazioni de' quali vi farebbono tal nodo giù per la gola che ve n'avvedreste.

In quanto poi a codesto genio d'interesse del quale tanto vi vantate, egli è appunto quello che vi rende più disprezzabile; poichè degli scelerati illustri se ne contano molti, ma degli avari nessuno.

La grandezza dell'anima nostra non è compatibile con le sordidezze dell'avarizia. E poi, qual ingiustizia maggiore del tirar a sè solo tutto quello che fa il commercio e il comodo del genere umano per non servirsene a nulla?

Questo si chiama un mantener sempre vivo in corpo il delitto, e rubar al pubblico, per una maniera di furto perenne, tutto quello ch'[e'] s'è cavato una volta dai particolari.

Quelli che radunano con violenza per spander con profusione son più scusabili assai.

Il loro spendere è una spezie di restituire, e par che i rubati ritornino in su 'l loro quando il lusso rimette loro innanzi agli occhj quel che la rapina avea strappato loro dalle mani.

Se la cattiva fama v'è così indifferente: se l'ingiustizia vi fa così poco caso, abbiate almanco qualche riguardo alla vostra quiete.

A quel ch'io veggo, da che il danaro diventò padrone de' nostri desiderj, o ch'ei sia nella vostra borsa o in quella degli altri vi tormenta a un modo. Quel che non vi vien fatto di guadagnare v'affligge; quel che avete v'inquieta: e quel che in un modo o in un altro v'è uscito dalle mani vi crocifigge; e sì come non c'è cosa di maggior sodisfazione che aver danaro assai, e servirsene, così non c'è cosa più miserabile che esserne avido e spenderlo a paura.

Confesso che tutto quel che avete detto degl'ingrati non è meno ingegnoso che vero: ma se io avessi a dire, direi che quella gran delicatezza con la quale ne discorrete, sia più tosto frutto delle vostre osservazioni che della vostra esperienza.

Da queste vostre gran precauzioni contro l'ingratitude traluce men odio assai contro di essa che d'aversione alla generosità; e in fatti voi non vi mettete molto più in guardia contro gl'ingrati che contro i grati.

Gli uni e gli altri ricevono delle grazie da voi, e la vostra intenzione par che sia di non farne nè agli uni nè agli altri.

Voi, capace di perdonar l'ingiurie che vi venisser fatte, vi professate irreconciliabile con

chiunque, dopo aver ricevuto da voi un servizio, non ve ne restituisse subito la sorte e gl'interessi con rendervene un altro maggiore.

Già ch'io mi sono impegnato insensibilmente in questo discorso dei benefizj, voglio diffondermici un altro poco. Vi son degli uomini che hanno la massima del Cardinal Ximenez, di non dar mai nulla di quel che si chiede: per insegnarvi, dicono, a non prevenirgli ne' disegni ch'egli hanno in ordine al modo e alle circostanze di beneficarvi, rompendo in un certo modo il tempo alla lor generosità.

Altri ve ne sono, così gelosi dell'onore dei lor motu proprj, che negano tutto alle sollecitazioni degli altri. Questo può venir alle volte così da bene come da male, che però un tal sentimento può cader talora anche in un animo grande. Per l'ordinario, però, queste soglion esser gelosie villane e puntigli d'un falso onore prodotto da un fondo di repugnanza invincibile a fare e a veder [*far*] del bene al compagno.

Eh, in tanta buonora: che a un povero disgraziato sia lecito il rappresentarci una sua angustia, già che noi sappiamo benissimo che da noi tanto non verrebbe mai di pensar a lui.

Non ci vergogniamo di restar debitori a un altro d'un pensiero che forse, e senza forse, a noi non sarebbe mai sovvenuto di fare una buona azione, e lasciamo tutti gli aditi aperti a chi ci consiglia a ben fare.

Ma egli è ch'e' ci parrebbe d'esser fatti fare se non ci rendessimo inesorabili a far del bene; e c'idolatriamo come sovrani di noi medesimi nella più vergognosa facilità a lasciarci svolgere pur che si tratti di far del male.

Venga uno a passar un buon ufizio: eccoci subito in allarme ch'ei non ci guadagni la mano, e d'amico non ci diventi padrone. Venga un altro a farci confidenza d'una calunnia, a riempirci la mente di cattive impressioni: costui ci vien col cuor in mano, ci vuol ben da vero.

Oh qui sì che vi meno buona, anzi vi lodo e vi consiglio, la circospezione: qui lo star con l'occhio alla penna: qui lo star in guardia contro certe insinuazioni delicate che ci posson portare a delle carriere.

Ma lasciamo questo discorso troppo generale, e torniamo a voi. Ditemi, per vita vostra, che cosa cavate voi mai da questo lasciarvi vedere, da questo lasciarvi parlar per lambicco? A che vi val questa grande scuola, che fate al vostro mostaccio, di guardature burbere o cortesi? Non vi parrebbe'egli che il dar con giustizia e il negar con ragione fosse per tornar meglio agli altri e più comodo a voi?

Veramente abbiamo fatt'assai quand'abbiamo aggirato un pover uomo che dipende tutto da noi! Voi credete di mostrar in ciò la finezza del vostro spirito, e non fat'altro che scoprir la malizia del vostro naturale.

Questa grand'industria che mettete a incettar cose frivole per gli altri è frivola per voi.

Ogni giorno che nasce in terra vi porta nuove ricchezze: e ogni giorno che nasce in terra ve ne ritrincia l'uso. Le vostre facultà crescono, e i vostri sensi, che son quelli che n'averebbon a godere, vengon meno. Voi acquistate cose esterne e vi perdetevi voi medesimo. La vostra nascita, e a che vi serve? questo vostro bel genio d'interesse, e che vi frutta? Voi passate la vita vostra sepolto in tesori che non vi servono a nulla: tesori de' quali l'avarizia non vi lascia disporre, e la natura non vi lascia godere. Disgraziata fortuna, che non si rende sensibile nè a voi nè agli altri se non quanto ella martirizza voi con l'agitazione delle vostre cure, e gli altri con lo struggimento della loro invidia.

*Sentimenti d'un vecchio e onorato Cortigiano
sopra la Virtù austera e l'Interesse sordido*

Mi dispiace, Padron caro, che una virtù troppo austera vi faccia dar in di queste escandescenze contro il vizio. Ah! o un po' più di compassione per l'infermo, o un po' meno aromatica la medicina.

La ragione c'è stata data per formare i nostri costumi, questo è verissimo. Ma: questa ragione, che nacque forastica e austera, non so s'io mi dica, col crescere s'è a poco a poco addomesticata, e in oggi non ritien più nulla di quella sua rozza onestà di prima.

Infintanto ch'ell'aveva a stabilir leggi assai forti per tener a segno la violenza e gl'insulti, non ci voleva di meno di quel rigore, di quella fierezza. Supplito a questo bisogno, era conveniente ch'ella si rammorbidesse per introdur la gentilezza tra gli uomini: ell'è finalmente divenuta delicata e curiosa nella ricerca de' piaceri per render la vita altrettanto deliziosa quant'ell'era di già resa sicura ed onesta.

E così, Padron mio, bisogna dimenticarsi di que' tempi che bastava l'esser uomo severo per passar per uomo di virtù. In oggi, la gentilezza, la galanteria, l'istessa scienza, sto per dir, degli spassi, delle delizie, formano una gran parte dell'Uomo di garbo.

L'abominio delle male azioni è dover che duri quanto dura il mondo, di questo non ce n'è dubbio. Ma soffrite che le persone di buon gusto chiamino diletto quel che i ruvidi e austeri hanno chiamato vizio: e non vogliate impastar la vostra virtù di quei rancidi dettami che ispirò a que' primi uomini un naturale per ancor tutto spinoso e salvatico.

A mio credere, co' Cortigiani almeno, voi la pigliate male facendovi dall'intuonar loro questa gran moderazione nel desiderare, perchè questa è gente che ha tutto il capitale del merito nella sola ambizione.

Insino a che voi pretendiate di portargli a dar un calcio al mondo, questo ancor passi. Ma che restando in Corte abbiano a regolar così scrupolosamente le lor pretensioni, questo, con vostra buona pace, è un po' di malinconia.

Fuor di Corte, voglio che possa riuscire il non curarsi di niente. Ma infintanto che ci s'è, ho per difficile il non aspirare al molto: e se volete ch'io ve la dica, ho per una spezie di vigliaccheria il contentarsi del poco.

Tra tanta contrarietà d'interessi tra' quali il vostro c'è per uno, egli è un mal fare il mantener sempre in una perfetta lega la virtù e l'ambizione.

Chi lo sa fare merita una gran lode. Per altro, sapersi contentar alle volte del bene anche un po' annacquato e, bisognando, del minor male: non esiger sempre una dabbenaggine scrupolosa, e per ogni po' di mala fede non levar subito il campo a rumore.

Gli Dij, dice non so chi, non fecero mai maggior regalo agli uomini dell'anima del secondo Catone: solamente ne presero male il tempo: quella virtù che ne' principj della repubblica sarebbe stata creatrice, in su la fine, colpa dell'esser troppo depurata, riuscì rovinosa.

Quel Catone, che a essersi contentato di ridurre i suoi concittadini men cattivi avea salvato la patria, perde' sè e la patria per aver preteso di ridurgli buoni più di quel che bastava. Un'integrità un po' meno intera che si fosse accomodata a temporeggiar co' vizj di qualche particolare, avrebbe divertita l'oppression generale. Per isfuggir la tirannia bisognava tollerar la prepotenza; con che si sarebbe conservata la Repubblica, corrotta, questo sì, ma però sempre Repubblica.

E però, Padron mio, non ci fissiamo tanto a voler il mondo com'egli averebbe a essere, chè non possiamo soffrirlo com'egli è; Guardiamoci bene di non camminar con quest'istessa connivenza con noi medesimi, e non faremo poco.

Destreggiamo con gli altri, e tiriamo pur giù a recisa con noi medesimi: nemici giurati del vizio nelle nostre proprie coscienze, non dichiariamo la guerra ai viziosi, chè ci faremmo nemici gli altri ancora.

Che debolezza è la vostra? Parlar degli avari e degl'ingrati con l'istesso orrore che un

bambino parlerebbe del Bau e della Befana!

Io son d'accordo con esso voi in aver tanto l'avarizia che l'ingratitude per due vizj infami. Ma che s'ha a fare? Poichè elle son sì comuni nel mondo, o averci pazienza, o risolversi a uscir del mondo e portar nella solitudine questa virtù eroica che v'averà reso odioso a una Corte intera.

Se volete guarir gl'ingrati, medicate i Principi e i Ministri con insegnar loro a distinguere chi sarà grato o no. Comincin questi a distribuir le lor grazie un po' meno a seconda del genio o dell'interesse, e non dubitate che chi le riceve non sappia anche riconoscerle. Del resto, se vi date ad intendere di rimutar un avaro a forza di declamazioni, state fresco. Pigliatela più tosto per un altro verso, e fategli veder un'altra categoria di fortune considerabili che si posson conseguir con lo spendere: insinuategli il disprezzo in cui ne conduce un'economia schifosa: il passargli innanzi che fa il tale e il tale della sua condizione, non per altro che per sapersi far largo a tempo e luogo co' suoi quattrini: in somma, se volete curarlo d'un interesse sordido, non lasciate d'applicargliene uno plausibile.

Quanto poi a quel vostro politico Interessato, potrete rappresentargli senza tante smanie che tutte le sue sottigliezze si ritorceranno contro di lui. Egli cerca de' servitori fedeli, e l'esempio della sua pessima fede gli guasterà tutti i suoi. Ei si fa un'arte ingegnosa di prometter sempre e non dar mai nulla, e altri si farà una ragione ingegnosa d'assassinarlo e pagarsi così di sua mano. Egli dà erba trastulla agli amici con una domestichezza frivola, dalla qual non si cava nè utile nè credito, e gli amici se ne prevarranno per isquadrar tutti i suoi difetti e per rinvenir tutti i fatti suoi senza motivo immaginabile che gli ritenga dal pigliar la tromba e farne belle tutte le conversazioni.

Venendo adesso a quella sua razza di benefizj politici, secondo che questi son una piccola pausa in una condotta lunga e vituperosa, ditegli che il più ch'e' possan fare è una breve sospensione negli animi, e che appena ei ritornerà al vomito, che gli altri ripiglieranno la nausea.

Se c'è ragione che possa fargli qualche breccia, ell'ha a esser di questa natura: fargli intendere l'utile che può produr la virtù, e lo scapito che porta un interesse laido; e questa è quella morbidezza che avrei desiderata nelle vostre correzioni, confessandovi d'aver patito assaissimo nel vedervi erigere in Filosofo o in Maestro di spirito inveendo così acremente contro i vizj: perchè, alla fin delle fini, che credete voi di convincere con quel vostro bel sermone? «Ogni giorno che nasce in terra vi porta nuove ricchezze, e ogni giorno che nasce in terra ve ne ritrincia l'uso. Le vostre facoltà crescono, e i vostri sensi, che son quelli che n'averebbon a godere, vengon meno. Voi acquistate cose esterne, e vi perdetes voi medesimo». Questa gente la discorre giusto a rovescio. Il danaro che entra gli consola del giorno che esce. I lor sensi mancano, e par loro che le nuove facoltà glieli rinvigoriscano. Essi si perdono, e par loro di recuperarsi nell'acquisto de' beni esterni. La vostra sapienza, Padron mio, è troppo illibata per uomini così corrotti: siete troppo lontani per potervi mai riscontrare: contentiamoci, contentiamoci d'esser uomini da bene per noi, e non facciamo incetta d'uno Stoicismo che ci renda noiosi agli altri: accostiamoci ai galantuomini, ma non ci gettiamo nel precipizio per allontanarci da quelli che non lo sono; comportiamo tutti e ristriamoci con quelli che ci piaccion più.

Considerate che virtù estrema e vizio estremo a questo mondo son rarissimi: e per tanto, sì come non avete a sperare di trovar virtù di tutto vostro gusto, così non avete ragionevolmente nè anche a credere d'aver a trovar vizio di tutto vostro disgusto; gli uomini più perfetti a un intendente e flemmatico osservatore scoprendo sempre qualche quarto falso, e i men perfetti qualche cosa di sincero.

La sola natura non conduce mai niente di perfetto, così nel male come nel bene: in tutto c'è della lega, e l'unico partitore è la delicatezza del discernimento.

Un avaro ha i suoi amici, e gli sa servire, ancorch'ei voglia assai meglio a' suoi quattrini che a loro. S'egli ha credito e autorità, gliela farà valer utilmente nelle lor pretensioni, e goderà di poter aver riscontri di supplir con l'attenzioni all'impegno dell'amicizia.

Un altro, che per la sua dappocaggine nel caso d'un bisogno non v'è buono a nulla, non lascerà di meritar la vostra corrispondenza con un ottimo cuore e con un galantissimo tratto.

Io conosco certi infingardacci che, se hanno a dire una parola per voi, gli vedete andar

propriamente alla morte: gente che per una sbadataggine naturale non son capaci di muoversi di qui a lì per farvi un servizio feccioso: ma che? Pur ch'e' non abbiano a uscir di passo, casa, borsa, roba, tutto quant'egli hanno, tutto sta per voi.

Al contrario, cert'altri, assegnati veramente un po' più del dovere, ma per altro galantissimi umori. A questi bisogna guardarsi di non dar apprensione che la vostra amicizia abbia a mettergli in spesa; come potrebbe seguire a rigirarsi troppo familiarmente per le lor case. Servitegli, più tosto, nella vostra, e quivi godete della lor conversazione in santa pace.

Taluno vi parrà corto in corrispondervi, che all'occasione vi riuscirà larghissimo in obbligarvi: e come non gli diate debito della sua poca puntualità, egli non lo darà a voi della vostra.

Vi son certi cervelli irregolari e di poca levatura, co' quali non mette contro lo strignersi troppo; e pure alle volte può darsi caso che l'avventataggine d'un di costoro vi sia più utile che la prudenza dei più misurati.

Questi, all'opposito, agiranno ne' vostri interessi con maggior riguardo, ma in quello scambio vi consiglieranno con maggior accerto.

E poi, bisogna intendere che noi non siamo oggi quel ch'eramo ieri. Egli è un sentir tropp'altamente della nostra umanità il presumerla sempre d'un istess'umore. Quegli che oggi non vi guarda addosso, domani per un capriccio anderà a caccia d'obbligarvi. In somma, gli uomini son mutabili e irregolari, e in tutti c'è del buono e del cattivo.

E però attendiamo a cavarne quello che con un po' d'industria se ne può cavar, dentro i termini della convenienza, e non ci ributtiamo per ogni difetto da persone che con altrettanta ragione potrebbon ributtarsi da noi.

E per ristigner in poche parole tutto quello che potrebbe dirsi sopra sentimenti così opposti, tutto che nella lor contrarietà convengano in questo, di proceder tanto gli uni che gli altri da un soperchio attaccamento che tutti abbiamo a noi medesimi, dico: Che gli uni, per ragion del genio d'una virtù che non è buona per altri che per noi, ci sequestrano troppo dalla vita civile. Gli altri ci tirano nella sociabile per voltar tutti i dritti del pubblico al nostr'util privato. Se vogliamo andar dietro ai primi, saggiando le cose al paragone d'una virtù che il mondo non mette mai in opera, secondo noi tutto sarà corruttela. Se ci abbandoniamo ai secondi, saremo tutti corruttela noi medesimi. Noi viveremo tra gli uomini come se fossimo individui d'un'altra spezie, non curanti del merito delle persone, insensibili alle loro afflizioni e ai lor godimenti, e schiavi del nostro solo interesse.

Dall'una parte l'intenzioni son troppo stillate, dall'altra troppo torbide. Ma egli è più facile il far senza un bene, che una virtù inutile non produce, che il soffrire gli effetti d'una corruttela così velenosa.

*Reflessioni su i diversi genj de' Romani
ne' diversi tempi della Repubblica*

CAPO I

Egli è delle origini de' popoli come delle genealogie de' particolari. Nessun vuol principj bassi ed oscuri: questi danno in chimere, quegli in favole. Gli uomini si sentono naturalmente difettosi e vani, e di qui è che i Conquistatori e i fondatori degli stati, mal sodisfatti della condizione umana secondo che ne conoscono i deboli, hanno bene spesso voluto riconoscere la lor virtù da qualche cosa di più alto, che però gli antichi hanno per lo più voluto attenere a qualche Deità, o col farsene discendenti, o col vantarne un'assistenza particolare. Alcuni, per renderne meglio persuasi gli altri, hanno affettato d'esserlo per se medesimi, facendosi accortamente valere un inganno che ispirava venerazione per le loro persone e deferenza per la loro autorità. Ce ne sono stati anche di quelli che se lo son creduti da vero: il disprezzo degli uomini e la presunzione delle loro gran qualità avendogli indotti a chimerizzarsi un'origine differente dalla comune. Ma egli è anche avvenuto più spesso che i popoli medesimi, quando per un istinto di vanità, e quando per un sentimento di gratitudine verso di quegli dai quali si chiamavano ben serviti, hanno messo in voga questa razza di favole.

Anche i Romani hanno patito di questo male, e non contenti della discendenza da Venere per via d'Enea, venne lor voglia di ristigner la loro alianza con gli Dij con la nascita di Romulo che credertero figliuolo di Marte e che fecero Dio esso ancora dopo morte.

Numa, suo successore, non ebbe niente di divino nella sua razza: ma la sua onestà di vita abilitandolo a un'intima comunicazione con la Dea Egeria, gli fece un giuoco mirabile per far ricevere i suoi riti e le sue cirimonie.

Tant'è, a detta di costoro, i fati non ebbero maggiore applicazione che il fondar Roma: a tal segno che tutte le industrie della provvidenza si consumarono in adattar di man in mano i diversi genj de' lor primi Re alle varie esigenze dell'ancor non nata Repubblica.

Io ho a noia ammirazioni fondate sopra novelle o sopra giudizi erronei. Nei Romani v'è tanto di vero da ammirare ch'egli è un far lor torto il mettersi a volergli rialzar con le favole. Lo spogliarli d'ogni vano ornamento è un abbellirgli. Su questa considerazione m'è venuto voglia d'osservargli in lor medesimi, independentemente da ogni vana opinione lasciata o prevalsa; e perchè l'entrar per minuto in tutte le particolarità riuscirebbe lungo e noioso, senza molto fermarmi su i fatti mi contenterò d'osservare il genio d'alcuni tempi più memorabili, e le diverse massime che spesso hanno reso diversa Roma da se medesima.

I Re ebbero così poca parte alla grandezza del Popolo Romano, che non m'obbligheranno a gran riflessioni; e che sia il vero, gl'Istorici chiamano questa prima forma di governo l'infanzia della Repubblica. Basti dire che tra sette Re in dugento tant'anni, non arrivarono a metter insieme uno stato gran cosa maggiore di quel di Parma o di Mantova, quando in oggi una sola battaglia vinta, in paese un po' aperto, slargherebbe assai più. Quanto poi a que' talenti diversi e particolari che si pretendon di riconoscere in ciaschedun di loro per un gran mistero di provvidenza, non ci so veder cosa che non si fosse veduta per prima in molti altri Principi. Son rade le volte che chi vien dopo abbia le medesime qualità di chi è stato innanzi. Quello, tutto ambizione e attività, s'è fatto un idolo della guerra: quell'altro, comodo per natura, s'è stimato il maggior politico del mondo in saper conservar la pace.

Il primo ha sposato per sua virtù favorita la giustizia: il secondo ha creduto di far tutto con servire alla religione. Così ognuno è andato dietro al suo genio, compiacendosi nell'esercizio più proprio al suo talento. È ella questa una sì gran cosa, o così nuova, da avercisi a trovar sotto tanti misterj e a farci sopra tanti miracoli? Anzi io dico di vantaggio: e dico che tanto son lontano dal creder che questa diversità di massime possa aver portato alcun vantaggio al Popolo Romano, che anzi ho che ella possa essere stata l'unica cagione del poco che andò innanzi Roma sotto i Re; niuna

cosa essendo più contraria all'accrescimento degli stati che la differenza de' genj di chi governa, la quale fa bene spesso lasciar da parte il vero interesse per andar dietro a una nuova vaghezza d'introdur quelle cose che par d'intender meglio, e quelle che s'intendon meglio non son sempre quelle che convengon più.

Ma dato che tutte queste nuove istituzioni di lor natura fossero ottime, il solo passar d'una in un'altra le faceva diventar cattive, introducendosene di molte e non finendosene d'assodar nessuna.

Sotto Romulo tutta l'applicazione era per la guerra. Sotto Numa non si pensò mai ad altro che a istituir Pontefici e Sacerdoti: tanto che Tullo Ostilio ebbe delle brighe a riscuotere gli animi da quell'assopimento per rimettergli su la disciplina militare.

Quando egli è in sul più bello, eccoti Anco, uomo tutto de' suoi comodi, darsi tutto all'abbellimento del materiale di Roma.

Il primo Tarquinio, per accrescer dignità al Senato e maestà all'imperio, si perde tutto nell'introduzione degli ornamenti e nella varia graduazione de' cittadini.

Vien Servio, e si mette a voler riconoscere esattamente tutto l'aver de' Romani, e a dividergli per tribù, per assicurarsi di poter repartire con maggior regola di giustizia le imposizioni che occorresse d'avere a fare nelle pubbliche necessità.

Tarquinio, detto il Superbo, rese (dice Floro) il maggior servizio ch'ei potesse rendere al suo paese nel dar con la sua tirannide un giusto motivo allo stabilimento della Repubblica.

Con questa franchezza si dichiara per la libertà un Romano nato sotto gl'Imperatori. Io dirò con più discretezza che si può bene ammirar la vita della Repubblica senza approvarne la nascita.

Ritornando ai Re, egli è certo che ognuno di loro ebbe il suo talento particolare con una capacità assai limitata. Roma aveva di bisogno d'uno di quei gran Re che per una sfera universale sanno dar mano a ogni cosa: così non avrebbe avuto a ricever a stento da una serie di molti padroni quelle diverse modinature che avrebbe potuto ricevere da un'istessa mano nel corso ordinario della vita d'un uomo.

Il governo di Tarquinio è così noto come lo stabilimento della libertà.

Le sue qualità predominanti, l'alterezza, la crudeltà, l'avarizia: il cuor di tiranno, ma non la testa: una grande ingiustizia, una gran violenza, ma con disegni storpiati e con misure mal prese. In una parola sola: incapace di governar secondo la legge e di regnarle contro.

In questo stato così violento per il popolo, e così mal sicuro per il Principe, non mancava altro che un'occasione di gridar libertà, e la morte di Lucrezia la fa nascere.

Questa donna onorata si rende inesorabile a se medesima per il peccato d'un altro. Violata dal tiranno, s'ammazza di propria mano e fa legato della vendetta del suo onore a Collatino e a Bruto.

Questo dette l'andare agli umori ragunati da sì gran tempo, e ritenuti insino allora.

Non si può dire quanto concordemente conspirassero gli animi a vendicar questa morte. Il popolo, diligentissimo a cumularsi le ragioni dell'odio contro Tarquinio, s'irritò più per la morte che Lucrezia s'era presa ch'ei non avrebbe fatto se ella gli fosse stata data: e come succede quasi sempre in certi casi funesti che risvegliano la pietà al pari dell'indignazione, ognuno si ricresceva l'orror del delitto con la compassione d'una virtù così grande e così infelice.

Tito Livio mette sotto gli occhj ogni più minuta particolarità del furore e dell'accento dei Romani. Due estremi, in vero, molto lontani, ma che spesso nei gran rivolgimenti la violenza ha il segreto di riunirgli così bene come potrebbe far la virtù la più eroica e la meglio disciplinata.

Che Bruto si servisse mirabilmente della disposizione del popolo, di questo non può cader dubbio: ma il ritrovargli le sue qualità e formarne il suo giusto carattere è difficile.

Basti che la grandezza d'una Repubblica, stata l'ammirazione dell'universo, senz'altro processo n'ha canonizzato il fondatore a voce di popolo.

Dove il successo è felice, tutto quel che è straordinario par grande; dove infelice, tutto debole. Per non parlare allo sproposito di Bruto bisognerebb'essere stato al suo tempo e averlo osservato ben dappresso, e così aver potuto riconoscere se quel che l'indusse a far morire i figliuoli fu forza di temperamento eroico o disumanato.

Se io avessi a giudicarne, direi ch'ei fosse stato un uomo da non operar punto a caso: la sua profonda dissimulazione sotto Tarquinio e la sua destrezza in fare sbalzar Collatino dal Consolato, mi paiono due gran riprove. Può essere che i sentimenti della libertà gli facessero dimenticar quelli della natura; e può anch'esser benissimo che l'interesse della propria conservazione si cacciasse sotto tutti gli altri, e che ridotto in quel duro estremo e calamitoso d'aver a perdere o sè o i suoi, sacrificasse questi a quello. Con tutto ciò non enterei mallevadore che l'ambizione non v'avesse la sua parte. Il fatto si è che Collatino per voler aiutare i nipoti rovinò sè. Costui col punir rigorosamente i figliuoli diventò padrone degli altri. Quel che mi par che vi si vegga chiaro è un gran ramo di ferocia, e questo era in quel tempo il temperamento alla moda. Un naturale altrettanto salvatico quanto libero produsse allora, e poi per lungo tempo, delle virtù male intese.

CAPO II

Nei primi tempi della Repubblica la gente era matta, per così dire, della libertà e del ben pubblico: l'amor della patria si rendeva inesorabile ai movimenti della natura. Lo zelo di cittadino rubava l'uomo a se stesso, non c'è che dire. Ch'è, che non è, il padre, per un dettame di giustizia barbara, faceva morire il figliuolo per aver fatto una bella azione ch'ei non gli avea comandata; quell'altro, per una superstizione non meno crudele che redicolosa, si sacrificava allo sproposito: in somma, il valore dava nella ferocia: nei combattimenti, l'ostinazione passava per scienza e per maestria di guerra, e le conquiste si distinguevan di poco dalle usurpazioni e dalle rapine.

Non è di dire che fosse uno spirito di superiorità che volesse salir sopra gli altri per la via della gloria, pensate. I Romani, a chiamargli col lor vero nome, erano una razza di vicini rissosi e violenti che avevano per mestiero il cavar di casa i legittimi possessori, e che si diletta vano di lavorar i campi degli altri con l'arme alla mano. Spesso s'è trovato che il Console vincitore non era di miglior condizione del popolo ch'egli avea vinto. È stato delle volte che il non concedere il bottino è costato la vita, e la spartizione, l'esilio: talora non s'è voluto combattere sotto un tal capo, talora sotto un altro non s'è voluto vincere.

Spesso la sedizione formata si faceva passare per un annesso della libertà: libertà così spropositatamente o così furbescamente gelosa del suo candor verginale, ch'ella si stimava come stuprata da ogni legittima obbedienza, non esclusane quella de' Magistrati e de' Generali eletti da lei medesima.

Il genio del popolo altrettanto villano quanto feroce: I Dittatori levati talora dall'aratro, vi son ritornati a guerra finita, più per un abito fatto a quella rozza maniera di vivere che per una totalmente libera elezione della tranquillità e dell'innocenza di quello stato.

Quella frugalità così vantata non era nè una riforma del superfluo nè una volontaria astinenza dal dilettevole: ella non era altro che una rozza assuefazione a far di mano in mano con quello che uno aveva.

Le ricchezze non si desideravano, è vero, ma nè anche si conoscevano. Un si contentava del poco perchè non s'avevano specie del più: si faceva senza i piaceri perchè non si sapeva quel che si fossero.

E pure, a andarsene al rumore, costoro si piglierebbono pe' primi uomini del mondo; e in fatti quelli che son venuti dopo hanno messo in cielo ogni loro minima azione: o sia perchè naturalmente ci vengano venerati tutti quelli che hanno incominciato gran cose, o perchè la vanità de' nipoti abbia voluto virtuosi gli avi che non potevano aver grandi.

Io so che mi si possono allegare alcune azioni di virtù così bella e così depurata che serviranno d'esempio a tutte l'età avvenire: ma queste saranno tutte di particolari non infetti del genio del secolo, e forse ve ne saranno di quelle scappate a qualcheduno come per disgrazia, onde non vanno contate per frutti dell'agro romano secondo ch'egli era coltivato allora.

Nondimeno bisogna confessare che questi costumi così rozzi e villani convenivano grandemente a quel primo embrione della Repubblica: quella fierezza di naturale non mai

arrendevole alle difficoltà, stabiliva più saldamente Roma che non averebbe fatto un umor più dolce e con più ricca infusione di lumi e di ragionevolezza.

Ciò però non toglie che un sì fatto temperamento non avesse assai del salvatico, nè può aversi in venerazione per altro riguardo che per aver dato principio alla maggior potenza dell'Universo.

Delle prime guerre de' Romani

Non ha dubbio che le prime guerre de' Romani per loro sono state di grandissima conseguenza: ma per altro, levatone certe azioni rumorose d'alcuni particolari, non son gran cosa memorabili. L'interesse della Repubblica è certo ch'ei non poteva esser maggiore, trattandosi di poter ritornare sotto la dominazione de' Tarquini: e che sia il vero, senza le lacrime d'una donna, Roma non avea scampo da Coriolano, e la difesa del Campidoglio si può dir che fosse il suo total risorgimento, allor che disfatta l'armata, l'esercito vittorioso era già alloggiato dentro la città: Con tutto ciò, a considerarla bene, erano più tosto tumulti o, al più, conflitti che guerre formate.

Considero alle volte che se i Lacedemoni avessero veduto il modo di far de' Romani in quei tempi, non può far che non gli avessero presi per tanti barbari. Qual bel pensiero di levar la briglia ai cavalli per urtar di maggior impeto con la cavalleria! Per sentinella starsene a discrezion dell'ocche, e per guardia, de' cani, e punirne la negligenza o ricompensarne la vigilanza di man in mano, secondo ch'e' meritavano! Questa bella maniera di far la guerra non è nè anche durata così poco, e bisogna confessare che costoro hanno trovato la via di far delle conquiste assai considerabili con una capacità assai mediocre. Il segreto è ch'egli erano brava gente e poco esperta, che avevan da fare con gente meno brava e più ignorante di loro: ma quei gran titoli di Consoli e di Dittatori che si davano ai lor Generali, o per dir meglio, ai lor Brigadieri: quel sentir chiamar legioni e soldatesca romana le loro masnade, ha fatto deferire assai più alla vanità de' nomi che alla realtà delle cose; e senza far riflessione su la differenza de' tempi e degli uomini, si son volute far essere le medesime armate sotto Cammillo, sotto Manlio, sotto Cincinnato, sotto Papirio Cursore, che sotto Scipione, che sotto Mario, che sotto Silla, che sotto Pompeo e sotto Cesare.

Da questo che n'è derivato? N'è derivato, prima, che agli uomini da bene, e che avevano in odio il vizio, non pareva d'ammirare a bastanza quell'onorata dabbenaggine de' lor maggiori se non estendevano la lor ammirazione a tutte l'altre cose senza voler durar fatica a distinguere dov'ella ci andava e dove no. In secondo luogo, che tutti quelli che hanno avuto occasione d'essere o di chiamarsi poco sodisfatti del lor secolo si son versati in lodar l'antichità come quella che non avea lor fatto mal nessuno. Terzo, che quelli che per lor fastidiosaggine avevano sempre che dire su tutto quel che vedevano, per una mera svogliatura facevan sempre miracoli di quello che non vedevano. Gli uomini i più di garbo sapevano ben considerar le cose con le debite distinzioni, e sapendo che tutti i secoli hanno il lor forte e il lor debole, giudicavano sanamente nel loro sè del tempo de' lor vecchj, ma nell'esterno si vedevano obbligati a andar con la piena e a gridare essi ancora, quando a ragione e quando a disragione, 'majores nostri, majores nostri', come sentivano gridare gli altri. In quest'abuso di venerazione così generale è venuto fatto agl'Istorici ancora il ricever come per contagione i medesimi sentimenti di rispetto per gli antichi, e facendo un Eroe d'ogni Console, chi avea servito bene la Repubblica avea fatto bene tutte l'altre cose.

Io non nego che il servirla bene non fosse un gran che, ma il volerlo far esser tutto è un po' troppo. Per far le parti giuste, direi che i buoni cittadini bisogni cercarli tra i primi Romani, e tra gli ultimi i buoni Capitani.

*Contro l'opinione di Livio su la guerra
immaginaria ch'ei fa far da Alessandro ai Romani*

Io sto a vedere come mai Tito Livio possa andar tant'oltre con la stima di quei primi Romani, e non mi so dar pace che un uomo così sensato abbia voluto andar a ricercare un'idea così lontana dal suo assunto per discorrer così poco a proposito su la guerra imaginaria nella quale impegna Alessandro facendolo calare in Italia con quelle poche forze ch'ei vi poteva condurre, quando per ancora non er'altro che un povero Re di Macedonia.

Se non altro, aveva pure a ricordarsi, Livio, che un Generale de' Cartaginesi non s'era messo a passar l'Alpi con minor armata che d'ottantamila combattenti.

Ma questo non è nè anche tutto. Ei non la guarda a dare a Papirio Corsore, e a tutti gli altri Consoli di quel tempo, un'intelligenza della guerra uguale a quella d'Alessandro, tuttochè, come ognuno può vedere, non l'avessero se non limitatissima. Tra l'altre, i Romani non si sapevano servir della cavalleria: e che sia 'l vero, nel caldo dell'azione la facevano metter piede a terra, contentandosi di tener lesti i cavalli per rimontarla solamente quando il nemico cominciava a esser in disordine, per dargli alla coda. Certa cosa è che il lor forte era nell'infanteria, e avevano per bagattella ogni operazione che potesse farsi a cavallo. Sopra tutto le legioni, insino alla guerra di Pirro, ebbero in somma disistima la cavalleria nemica; allora però quella di Tessaglia cominciò a guarirgli di questa malinconia, e poi quella d'Annibale terminò la cura: e così felicemente che quelle legioni così invitte furono vedute guardarsi da ogni piccola pianura come dal fuoco.

Al tempo di Papirio in specie, il terreno s'intendeva pochissimo per postarsi, e meno l'ordine per accamparsi: e i Romani medesimi confessano d'aver imparato a formare il lor campo su quello di Pirro, e che per l'innanzi non s'erano accampati altrimenti che all'impazzata. Machine e lavori necessarj per un grande assedio, di questo non ne sapevano straccio: o perchè fossero altrettanto scarsi d'invenzione quanto d'industria, o perchè, non avendo mai vecchie armate in piedi, non si desse mai tempo di ridur le cose in perfezione.

E in effetto le loro guerre, quando con la riduzione di qualche popoluzzo, quando con la pace con le potenze un poco più considerabili, per un verso o per un altro, erano presto finite; con che le truppe erano sempre tutta gente licenziata o di nuova leva.

Rade volte un'armata passava dalle mani d'un Console in quelle d'un altro: e più rade quelle che chi aveva levato le legioni ne ritenesse il comando, finito il suo tempo. Per conservar la Repubblica non si poteva far meglio, per far una buona armata non si poteva far peggio: ma la libertà era così gelosa che non si perdonava ai mezzi medesimi del conservarla, testimonio il fatto dopo la giornata del Trasimeno, che venutosi per necessità alla creazione del Dittatore in persona di Fabio, ei non ebbe appena represso con l'accerto della sua condotta l'impeto d'Annibale, che gli furono sostituiti i Consoli. Dal furor d'Annibale c'era temer d'ogni cosa: dalla moderazione di Fabio niente: e pure, il preservativo d'un male appena non impossibile ebbe a andar innanzi alla medicina d'un male che già era.

I due Consoli si governarono in quella guerra con somma prudenza, e insensibilmente a un modo rovinavano Annibale e riavevano la Repubblica: quando eccoti per la stessa ragione disautorati i Consoli e surrogato loro Terenzio Varrone: un presumido, un animale, gli vien voglia di dar la battaglia di Canne, la perde, e riduce i Romani in così ultimo estremo che senza le forze ausiliari d'una fatale sbadataggine d'Annibale, in quel giorno, con tutto il lor valore, ancorchè grandissimo, son perduti.

Tra i Macedoni non era così. I medesimi soldati, avvezzi ad agire di lungo tempo sotto i medesimi Capi. Per così dire, erano ancora tutti vecchj corpi di Filippo, rinnovati di tempo in tempo per via di reclute fatte da Alessandro secondo i suoi bisogni. Il brio della cavalleria non cedeva d'un puntino alla fermezza della falange, che si può metter con buona giustizia sopra le legioni, le quali nella guerra di Pirro non ebbero ardire d'opporsi ad alcuni trozzi miserabili delle falangi de' Macedoni rifatti di pezzi. Gli assedj s'intendevano così bene come le marce, come i campamenti,

come le battaglie. Non fu mai armata che provasse tanta diversità di nemici e di climi. Che se quella de' paesi dove si porta la guerra e quella delle nazioni che s'assoggettiscono può avere alcuna parte in formar l'esperienza de' soldati e de' capi, com'è egli mai possibile che i Romani potessero mettersi co' Macedoni, i Romani che non erano mai usciti d'Italia e che non avevano veduto in viso altri nemici che i pochi popoli lor vicini, e quelli non molto considerabili? La loro disciplina era veramente grande, ma la loro capacità di là da molto mediocre.

Dopo eziandio che la Repubblica fu divenuta più potente, v'è egli stato volta ch'egli abbiano avuto da fare con Capitani di grande esperienza, e che non ne siano stati battuti? Pirro gli vinse pure a tutta forza di scuola, onde Fabrizio ebbe a dire che non erano stati gli Epiroti quelli che avevano vinti i Romani, ma che semplicemente il Console romano era stato vinto dal Re degli Epiroti.

Nella prima guerra di Cartagine, Regolo disfece in Affrica i Cartaginesi in tante battaglie, che il mondo gli considerava già come tributarj de' Romani; e la cosa non batteva più in altro che nelle condizioni che, per verità, secondo che si pretendeva, erano insopportabili, quando in un corpo d'ausiliarj arriva un certo Xantippo lacedemone.

Questo Greco, uomo di valore e d'esperienza, s'informa diligentissimamente dell'ordine tenuto dai Cartaginesi e della condotta de' Romani. Ben inteso il tutto, conclude che nel mestiero del far la guerra nè gli uni nè gli altri sanno dove s'abbiano la testa: e tanto la discorre tra i soldati, che il Senato di Cartagine arriva a intendere il poco caso che costui fa de' loro nemici. Per curiosità si vuol sentirlo, ed egli, fatto toccar con mano gli errori passati, s'impegna, quando vogliano fidargli il comando dell'armata, a prometter la vincita d'una battaglia.

Secondo che in uno stato disperato un si fida più facilmente d'ogni altro che di se medesimo, le gelosie, per altro sempre fatali al merito de' forestieri, si veddero quel giorno obbligate a cedere alla necessità presente, e i più potenti, oppressi dall'apprensione dell'ultima rovina, abbandonarono il tutto a Xantippo senz'avergliene invidia. Lo stendermi davvantaggio in questo racconto sarebbe un fare un'istoria, non un portare un esempio. Basti il dire che, resosi il buon lacedemone padrone degli affari, rimutò ogni cosa nell'armata de' Cartaginesi, seppe valersi con tanto giudizio dell'ignoranza de' Romani, che ne riportò una vittoria così intera che non so se ce ne sia esempio.

I Cartaginesi, vedutisi fuori di quella stretta, ebbero vergogna in vedersi debitori della loro salute a un estraneo, e ripigliando quella perfidia loro naturale, s'avvisarono di poter affogare il lor vitupero nel sangue del lor liberatore.

Non s'arriva a sapere se lo facessero perire, o se la sua buona sorte glielo facesse scappar dalle mani. Il certo è che senza di lui alla testa delle loro truppe, i Romani ripresero con gran facilità il disopra.

Se passiamo alla seconda guerra punica, troveremo che que' grandi vantaggi che ebbe Annibale sopra i Romani vennero tutti dalla grande intelligenza di lui e dal lor poco sapere.

E se volete vederlo, osservate che ogni volta che voleva inanimire i soldati, guarda che si lasciasse uscir di bocca che i lor nemici mancavano di coraggio o di fermezza; poichè le riprove che avevano del contrario erano troppo spesse: diceva solamente che s'aveva a far con gente che intendeva poco della guerra.

Egli è di questa scienza come delle arti e della gentilezza: ella passa da una nazione all'altra, e in diversi tempi fiorisce in diversi luoghi. Ognun sa a qual alto segno ella sia stata tra i Greci. Filippo la raffinò ancor più, e Alessandro la ridusse alla sua ultima perfezione in tutti i generi. Corrotto Alessandro, ella rimase per qualche tempo tra i suoi successori. Annibale l'introdusse tra i Cartaginesi, e i Romani, con buona pace della loro infinita vanità, l'impararono da lui con l'esperienza delle loro perdite, con la riflessione su i loro errori, e con l'osservazione su la condotta de' loro nemici.

Di questo bisogna andarne d'accordo ogni volta che si voglia considerare che quel che ha abilitato i Romani a far testa a Annibale non è stato un maggior valore, tanto più che la più brava gente era morta nelle battaglie; e che sia il vero, s'erano ridotti a dar l'armi agli schiavi e a formar l'armate tutte di nuove leve. La verità si è che non hanno dato da fare a Annibale se non dopo che i

Consoli furono diventati più esperti, e che i soldati in generale cominciarono a intender un po' meglio il lor mestiere.

*Il genio de' Romani al tempo che
Pirro fece loro la guerra*

Mio disegno non è il distendermi qui su le guerre de' Romani, chè troppo m'allontanerei dal soggetto che mi son proposto. Parmi tuttavia che per ben conoscere il genio de' tempi, bisogna considerare i popoli nelle lor varie contingenze: ed essendo quelle della guerra assolutamente le più degne di riflessione, egli è in esse principalmente che vanno esaminati gli uomini, come quelle che meglio di tutte l'altre cavano fuori le più occulte disposizioni degli animi e le loro qualità buone o cattive.

Nei principj della Repubblica il Popolo romano aveva un non so che di ferocia: questa ferocia mutò in austerità, e questa austerità dette finalmente in una virtù severa, lontana dalla gentilezza e da una certa amabilità, ma nemica d'ogni minima apparenza di corruttela. Questi erano i costumi de' Romani quando Pirro passò in Italia al soccorso de' Tarentini. La scienza della guerra in Roma era assai mediocre, e quella dell'altre cose affatto incognita. Per l'arti, o non ve n'era di nessuna sorta, o se ve n'era qualcheduna, era rozza e grossolana. D'invenzione, pochissimo, d'industria, punto. Quel che v'era, era un assai buon regolamento, un'esattissima disciplina, una grandezza di coraggio maravigliosa, e più di buona legge co' nemici di quel che usi averne per l'ordinario co' cittadini. La giustizia, l'integrità, l'innocenza, erano virtù comuni. Le ricchezze si conoscevano, ma tra i particolari si punivano come delitto. Il disinteresse andava alla superstizione, facendosi ognuno un debito di trascurar le cose proprie per badare a quelle del Pubblico, l'amor del quale passava per un adempimento di tutti i doveri.

Detto di queste virtù, diciamo adesso di qualcheduna di quelle azioni che le rendono palesi. Ogni volta che un Principe si contenti d'oppor la forza alla forza, senza valersi d'altri mezzi che aperti e legittimi per disfarsi d'un nemico formidabile, il mondo non pretende di vantaggio, e si contenta di chiamar questo Principe uomo da bene. Ma l'arrivare a metter al coperto questo nemico dalle insidie che gli son tese da altri, e farsi debitore della conservazione di chi vuol perder noi, questa è una generosità, in oggi senza esempio. Or quest'esempio si trova tra i Romani di quel tempo.

Un Medico confidente di Pirro viene a offerirsi a Fabrizio di dargli il veleno, con questo, che l'onorario corrisponda alla cura. Fabrizio, inorridito d'una tale iniquità, ne dà subito parte al Senato, il quale, detestando al pari del Console un'azione così infame, fa intendere a Pirro ch'ei badi ben bene a sè: aggiugnendo che il Popolo romano intende di vincere il nemico con l'armi proprie, non disfarsene per via di tradimento de' suoi.

Pirro, o intenerito da questa obbligazione, o sbalordito da questa grandezza d'animo, s'invoglia della pace ancor più ch'ei non era, e per disporvi più facilmente i Romani, manda loro dugento prigionieri senza ranzone, fa offerir de' regali ai Senatori più cospicui e alle Dame, e sotto pretesto di gratitudine fa il possibile per corromper Roma. I Romani, che non avevano salvata la vita a Pirro che per un puro sentimento di virtù, non vollero accettar niente che potesse aver aria di pagamento. Gli rimandarono altrettanti prigionieri accompagnati dai suoi medesimi regali, e restringono tutti i complimenti in lasciarsi intender chiaro che infintanto ch'ei non fosse stato fuori d'Italia non occorreva discorrer di pace.

Tra un'infinità d'oggetti di virtù che si vedevano allora, dava particolarmente negli occhj il gran disinteresse di Fabrizio e di Curio, che si avvicinava a una spezie di povertà volontaria; e veramente sarebbe poca giustizia lo scarseggiar d'approvazione dove ognuno abbonda di stupore. Tuttavia si potrebbe forse considerare se questa potesse tanto dirsi una virtù particolare di questi uomini, ch'ella non andasse anche di molto considerata per un'influenza del genio universale di quel secolo. E vaglia a dire il vero, in un tempo che le ricchezze si punivano con l'infamia e che la povertà si premiava con l'onore, mi par che il saper esser povero non fosse punto mestier da gonzi, essendo questa una certa razza di povertà che, portando le persone alle prime cariche della Repubblica, dava più occasione d'aver a esercitar la moderazione che la pazienza. Io quanto a me,

non saprò mai compatire una povertà onorata da tutto il mondo e che non ha altra carestia se non di quelle cose, l'esser privo delle quali è sodisfazione o interesse. Alla fe', che privazioni di questa sorta son molto deliziose. Elle non fanno altro male che restituire in un più gentil regalo allo spirito quel che si vuole e che piace rubare ai sensi.

E poi, che sappiamo noi che Fabrizio non ci fosse portato per genio? Quanti ce ne sono, che s'impicciano con le cose superflue e che più volentieri assai si goderebbono in pace le comode, e a un bel bisogno, le puramente necessarie? Ma chi va poco adentro ammira una moderazione apparente, dove un più fino discernimento gli scoprirebbe o la poca sfera d'uno spirito gretto, o la morta attività d'un animo infingardo: a questi tali il far col poco leva più fatica che gusti. Io dirò più: una volta che l'esser povero non sia vergogna, ci mancano meno cose per viver alla comoda nella povertà che per vivere alla grande nelle ricchezze. Avete voi per infelice (parlo dal tetto in giù) quel Religioso solamente d'abito, che dimenticato de' suoi doveri, si vede portato in palma di mano nella sua religione, e in un credito grande tra i secolari? A questo miserabile il voto di povertà non toglie altro che impicci, lasciandogli nel resto tutto quel che gli bisogna secondo il suo stato e secondo l'impegno del suo modo di vivere.

Ammiri chi vuole la povertà di Fabrizio, io mi contenterò d'ammirarne la prudenza in aver saputo far consistere tutta la sua argenteria in una sola miserabil saliera d'argento, per mettersi in posto da poter, bisognando, discacciar dal Senato, come gli riuscì, uno che era stato due volte Console, che aveva menato il trionfo, che era stato Dittatore, solamente per essergli stato trovato in casa alcune poche libbre di più d'argento. S'aggiugne che questa, come ho già detto, era la moda di quel tempo, nel quale il più solido interesse era il non averne altri che quelli della Repubblica.

Quel che ha introdotto tra gli uomini la società non è stato altro che l'interesse particolare che ognuno aveva di cercar di formarsi in comune una vita più sicura e più comoda di quella che menavano tremando ne' deserti. Ora datemgli che in questo stato trovino non solamente il comodo e la difesa, ma di più il potere e la gloria, che cosa hann'eglino a cercar di meglio che sacrificarsi tutti al Pubblico per ricavarne tanti vantaggi?

Io non vi dirò già l'istesso di quei Decij che s'andarono a perdere per una società dalla quale andavano a separarsi per sempre, perchè questi gli ho per pazzi. Ho ben per molto savj quest'altri, che s'appassionavano in tanto estremo per una Repubblica così riconoscente che, a dir poco, pensava tanto a loro quanto essi pensavano a lei.

Io mi figuro in quel tempo Roma, lasciatemi dir così, come un perfetto Ordine religioso dove ciascheduno si dispropriava de' proprj beni per trovare un altro bene e maggiore in quello della comunità. Il male è che queste massime non posson durare se non nei piccoli stati. Nei grandi, ogni apparenza di povertà porta subito il disprezzo, e il più che vi si possa desiderare è che non passi in lode l'abuso delle ricchezze. Se Fabrizio fosse vissuto nella grandezza della Repubblica, affe', affe', o ch'egli avrebbe mutato concetti, o ch'ei si sarebbe veduto inutile alla sua patria; come, all'incontro, se gli uomini da bene degli ultimi tempo fossero stati a quel di Fabrizio, o che averebbero un po' inacidita la lor dabbenaggine, o che si sarebbon trovati sbalzati dal Senato per cittadini corrotti.

Parlato de' Romani, tocca adesso a parlar un po' di Tarquinio, che ha avuto necessariamente a venir tante volte sul tappeto in questo discorso.

Questo, per confessione dell'istesso Annibale che lo metteva immediatamente dopo Alessandro e innanzi a sè, credo più per modestia che perch'ei lo credesse, è stato assolutamente il maggior Capitano del suo tempo.

Univa Pirro il delicato nel negoziare alla maestria nella guerra, e pure non arrivò ad assodar mai niente.

S'ei vinceva le battaglie, da ultimo perdeva la guerra. Sapeva farsi degli alleati, ma non gli sapeva mantenere. Questi due talenti mirabili, impiegati mal a tempo, si guastavano il lavoro l'un l'altro.

Appena adoprata felicemente la forza, gli veniva voglia d'introdurre il negozio; e come s'ei se la fosse intesa con l'inimico, si tagliava la strada per andar innanzi da sè da sè. Se oggi gli era

riuscito di guadagnarsi gli affetti d'un popolo, domani pigliava misure per cacciarselo sotto, e così gli veniva fatto di perder gli amici senza vincere i nemici; questi, ancorchè vinti, mettendosi subito su l'aria di vincitori col non voler dar orecchio alla pace che veniva loro offerta, e quelli non solamente ritirandosi dal prestargli assistenza, ma ingegnandosi di disfarsi d'un collegato che gli trattava da padrone.

Di questi procedimenti, parte era colpa del naturale di Pirro, parte dei differenti interessi de' suoi ministri. Due erano quelli ch'egli ascoltava il più, Cinea e Milone. Cinea, tutto spirito, tutto eloquenza, tutto accortezza, tutto delicatezza negli affari, quando c'era la voglia della guerra portava sempre alla quiete, e se l'altura di Pirro gli faceva vedere il partito vinto, per allora mostrava d'arrendersi, e al primo intoppo, che egli non mancava mai di vigilare con oculatissima flemma, sapeva secondar così bene il raffreddamento del padrone, che l'invaghiva presto presto della pace, mestiero come il più adattato al suo talento così il più infallibile per rimettergli in mano tutta l'autorità.

Milone, intelligentissimo delle cose della guerra, voleva far ogni cosa con la forza. Sempre il possibile per impedire i trattati o per rompergli: le difficoltà, volerle superar tutte: e in difetto di poter vincer i nemici, opprimere i collegati.

Per quanto s'arriva a conjetturarne, questa era la maniera di Pirro complicata con quella de' suoi ministri. Si potrebbe dire a suo favore, ch'egli ebbe da far con nazioni potenti che avevano più riprese di lui. Si potrebbe dire ancora che altro è il vincer delle battaglie, altro è il tirar a fine una lunga guerra. Al primo potè bastargli il suo gran valore: non già il suo piccolo stato al secondo. Comunque si sia, a considerar Pirro per se stesso e per le sue azioni, egli è stato un Principe ammirabile e che non cede a nessuno dell'antichità. A considerare in digrosso i suoi negoziati e la riuscita de' suoi disegni, ei potrà talvolta parere poco accorto, e scapiterà assai di stima. Egli occupò la Macedonia, e ne fu scacciato: egli ebbe di gran belle aperture in Italia, e n'ebbe a uscire: ei si vedde padrone della Sicilia e non potè fermarvisi.

XI

Della Tragedia

Io non crederò di lasciarmi portar dall'affetto verso la mia nazione in dire che i francesi, nel comporre per il teatro, hanno un grande vantaggio sopra gli altri: nè stimerò d'adular Corneille in giudicare parecchie delle sue tragedie superiori a quelle degli antichi. Io so che le loro hanno avuto degli ammiratori in tutti i tempi, ma non so già con quanto fondamento.

Quanto a me, per creder Sofocle e Euripide così ammirabili come il mondo vuole, bisogna, dirò così, che io faccia un atto di fede per credere che nel testo greco vi sia molto, ma molto più di quello che m'apparisce nelle versioni, e che il maggior forte di questa meraviglia debba consistere nelle parole e nella locuzione.

Con tutto questo, m'arrisicherei a dire che, di là da queste gran lodi, che danno loro i loro parziali, avvegnachè così autorevoli, trasparisca a' miei occhi questa verità: che tutto quello che è grandezza, tutto quello che è magnificenza, e sopra tutto, tutto quello che si chiama decoro, fosse per questi buoni Greci terra assai incognita: e, per verità, come poteva egli essere altrimenti? Datemegli per belli spiriti quanto volete, egli erano finalmente spiriti ristretti nella sfera d'una piccola Repubblica, tutto il forte della quale si riduceva a una libertà necessitosa.

Come avevan egli dunque a fare, senz'altra specie in testa che di quegli oggetti gretti e materiali, ai quali si trovavano così indissolubilmente legati con gli occhj e con gli orecchj, a rappresentare, figuratevi, la maestà d'un gran Re? Una grandezza che non s'intende, non so come s'abbia a poter sostenere.

E che sia il vero, vedete che se una volta questi spiriti, annoiati di sempre rigirarsi tra le loro bassezze domestiche, volevano sollevarsi al sublime, davano subito nel divino, introducendo nelle cose loro tante Deità, che vi restava poco dell'umano: e così, quel che v'era di grande era favoloso, e quel che v'era di naturale era povero e meschino.

Altra cosa in Corneille: il grande comparisce grande perchè lo è, e s'ei vuole ornarlo, non ricrescerlo, chè non ne ha mai di bisogno, con qualche figura, la figura corrisponde sempre a quella grandezza. Vero è che per lo più ei trascura questi esteriori, non va a cercar su le nuvole di che rigonfiar le cose che egli ha trovate bastantemente grandi in terra. Gli basta il darvi dentro, e non ha paura che gli spariscano tra mano, essendo suo pensiero il farle vedere nell'aspetto che bisogna perchè facciano quell'impressione che piace tanto a chi intende.

Il naturale è sempre ammirabile, e il pretender d'aiutarlo con certe grazie accattate è un confessar tacitamente che non se n'intende la forza. Di qui nascono la maggior parte delle figure e delle comparazioni, le quali appresso di me non vagliono niente a meno d'esser rade, nobili e sommamente in punto: altrimenti mi paiono tanti ponticelli per attraversar de' fossi che non dà l'animo di saltare. Ma per belle che siano le comparazioni, direi che il loro luogo fosse più il poema epico che la tragedia. Nel poema epico il lettore non sta tanto attaccato al filo del racconto, che non ami talvolta d'esser condotto a divertirsi un po' fuori di mano. Nella tragedia lo spirito invasato di senso e profondato nella passione è tutto lì, e più tosto che compiacersi s'irrita in sentirsi portar via da una comparazione.

Ritorniamo agli antichi, e facciamo loro giustizia dicendo che sono riusciti assai meglio in esprimer la virtù degli Eroi vicini che in rappresentar la maestà de' Re lontani. Secondo che la loro immaginativa non aveva altri materiali per la magnificenza che qualche specie confusa delle grandezze di Babilonia, non poteva fare se non cattivo lavoro. Ma per la virtù era un'altra cosa: gli esempj che ne avevano tutto giorno davanti agli occhj, o vogliate nella fortezza, o nella costanza, o nella giustizia, o nella prudenza, erano tanti e così ammirabili che bisognava far bene per forza. I loro sentimenti, sbarazzati dal fasto in una Repubblica assai mediocre, abilitavano in altra forma il loro spirito a considerare gli uomini per quel che sono.

Con questi vantaggi, e senza quei pregiudizj, non è da maravigliarsi se egli hanno potuto studiare così a fondo la natura umana, sminuzzando così per sottile le virtù e i vizi, i geni e le inclinazioni; con che sono venuti a poter formare caratteri così giusti, secondo la portata di quei

tempi, che per chi si contenta di conoscere gli uomini semplicemente dalle loro azioni, non si può desiderar di vantaggio. Corneille è andato più là. Egli ha creduto poco il fargli agire solamente: egli è andato e s'è cacciato nel più profondo degli animi, e quivi s'è messo a ricercare i principj del loro operare: egli s'è propriamente inabissato ne' cuori per vedervi nascere le passioni e scoprire, s'egli è possibile, le sorgive più riposte e più vergini de' loro movimenti.

Due cose osservo io ne' Tragicci antichi: l'una, che s'attaccano con una esattezza così superstiziosa a rappresentar la serie de' successi, che il più delle volte fanno giocar pochissimo le passioni. L'altra, che eziandio nel più forte dei grandi accidenti, si mettono a posar'animo a darvi delle lezioni di morale quando voi non volete altro che sconcerto e che disperazione.

Corneille, senza tacervi mai niente di quello che avete a sapere, vi mette sempre davanti agli occhj tutto il fondo dell'azione insino a quel segno che lo comporta il decoro: e pure con tutta questa misura vi fa andare il sentimento fin dove vuole, guidando la natura con una mano così leggiera che nè la ributta, nè la lascia precipitare.

Egli ha ripurgato il teatro degli antichi da tutta la barbarie, e ha mansuefatto la loro scena con qualche tenerezza amorosa dispensata con una giudiziosa sobrietà, guardandosi con una somma attenzione, quando è tempo di temere o di piagnere, di non distrar l'animo da quei sentimenti che merita il caso, con l'inopportune tenerezze d'un sospirar d'amore che, muti d'aria quanto si pare, è sempre l'istesso.

Per molto che io lodi questo gran Tragico, nessuno mi sentirà dire che egli sia l'unico che meriti gli applausi del nostro teatro. Noi ci siamo pure inteneriti alla Marianna, alla Sofonisba, all'Alcinoe, al Vincislao, allo Stilicone, all'Andromaca, al Britannico, e a più altri: nè, perchè io non mi ci diffonda, intendo punto di derogare alle loro lodi. Io sfuggo solamente l'esser lungo, che però mi servirà il dire che, nella tragedia, nessuna nazione può disputarci il teatro.

Di quelle degl'Italiani non ho che metta contro il parlarne: secondo me, il solo nominarle averebbe a bastare ad ammainare ogni galantuomo. Fate sentire il Convitato di pietra al più flemmatico uomo di questo mondo, e s'ei non muore d'accidia voglio perdere tutto quello che volete; io non l'ho sentito volta che non abbia desiderato con tutto il mio cuore di vederne fulminato l'autore in conversazione col suo D. Giovanni.

Delle inglesi ve ne sono quattro o cinque che veramente avrebbero di bisogno d'esser potate assai, ma con questa potatura si ridurrebbono una gran bella cosa. In tutto il resto non vedete altro che una materia informe e mal digerita. Una faragine d'avvenimenti sopra avvenimenti, senz'ordine, senza considerazione de' luoghi, de' tempi, e senza alcun riguardo al decoro. Gli occhj di quella nazione, ghiotti del sangue e dell'atrocità dello spettacolo, se non veggono andare in volta de' morti, non hanno bene. Il risparmiar l'orrore per via di racconti, come facciamo noi, pensate: sarebbe uno sfiorare agli spettatori il più bello della festa, e per loro il più delizioso.

Gl'Inglese però più discreti e sensati concorrono in disapprovare un costume che, per quanto potesse avere le sue ragioni quando fu introdotto, in oggi non torna bene; ma non c'è che dire: o sia forza d'abito, o sia elezione di genio della nazione, certa cosa è che prevale a un gusto più delicato di qualche particolare.

E veramente, agl'Inglese il morire è tanto bagattella che per muovergli un poco bisognerebbe poter trovar qualche cosa di più funesto della morte medesima; e di qui è che noi gli redarguisciamo con molta ragione d'una troppo gran condescendenza alla materialità del loro senso sul teatro. Ed essi, all'incontro, redarguiscono noi di dare nell'altro estremo quando fondiamo la nostra ammirazione d'una tragedia in certe tenerezze così delicate che appena si fanno sentire sul nostro spirito. E a dire il vero, noi ci troviamo delle volte così poco soddisfatti nel nostro cuore d'una tenerezza poco animata, che vorremmo che gli attori ne supplissero il difetto a forza d'azione, per sentirci commuovere un altro poco; e delle volte vorremmo che, inveleniti più del Poeta medesimo, prestassero del loro furore e della loro disperazione a un'agitazione troppo morta e a un dolore troppo mediocre.

In somma, tra di noi, quello che avrebbe a esser tenero, appena è gentile: quello che avrebbe a impietosire, appena intenerisce: una semplice commozione fa figura di sbalordimento, e lo sbalordimento d'orrore.

Concludo che i nostri affetti vanno poco a fondo, e che le passioni, sollecitate così gentilmente, muovono senza risolvere; che vuol dire, che per lasciarci nell'indifferenza son troppo, e per trasportarci son poco.

Della Commedia

È cosa curiosa come la Commedia, che non avrebbe a esser altro che una rappresentazione pura e naturale del vivere ordinario, noi, ad esempio delli Spagnoli, l'abbiamo a poco a poco ridotta in tutto e per tutto a passioni e ad avvenimenti amorosi: senza considerare che dove gli antichi avevano preso a rappresentare la vita umana in tutta la distesa della diversità degli umori, gli Spagnoli, portati dal genio, si sono ristretti, lasciatemi dire questo sproposito, a consacrar sul teatro la sola vita di Madrid, ne' loro rigiretti e nelle loro avventure.

Io non nego che gli antichi non avessero potuto mettere questa maniera di componimento su un'aria più nobile, e che avesse un non so che di più galante; ma il non averlo fatto fu più ruvidezza di quei secoli che mal gusto dei compositori.

I Poeti oggigiorno intendono così poco i costumi, come quei d'allora la galanteria. A considerare gli uomini sul palco, si direbbe che non fossero più quelli, e che non vi fossero più nè avari, nè prodighi, nè umori gentili e trattabili, nè naturali ruvidi e dispettosi, in somma, che l'umanità fosse ridotta a sua semplicità assoluta, tanto ce la fanno sempre vedere in tutti i suoi individui sotto l'istesso carattere, di che non ne so vedere ragione nessuna: se a sorte non è che le donne abbiano spuntato che oramai in questo mondo non ci abbia a essere altro mestiero che quello dell'innamorato.

Comunque si sia, bisogna confessare che gli Spagnoli hanno altra inventiva che noi: e di qui è che noi abbiamo preso da loro la maggior parte de' soggetti, i quali poi, a dire il vero, abbiamo impinguato di certe tenerezze e di certi discorsi più naturali dei loro, con esserci anche tenuti molto più sul regolare e sul verisimile. La ragione di questa differenza è che in Spagna, dove le donne sono non so se più invisibili che inaccessibili, bisogna che il Poeta arruoti la sua immaginazione su la difficoltà di far trovare gli amanti insieme; dove che in Francia, secondo che per la gran libertà del commercio non c'è cosa più facile di questa, tutta l'arte ha a consistere nella naturalezza e nella tenerezza d'esprimere una passione.

Non è cent'anni che una Dama spagnola, leggendo la nostra Cleopatra, arrivata dopo un lungo racconto di varie avventure di due amanti spasimati a vederli insieme da solo a sola e passarsela in discorsi, ah, esclamò tutta scandalezzata, era tempo questo da dir tante belle cose?

Riflessione più bella e più giudiziosa di questa non so se io m'abbia sentito in vita mia: e dico che io non so perdonare a Calprenet (*sic*) ch'ei non si sia ricordato che se egli era francese, quegli erano Affricani, e che in conseguenza non avevano a esser meno flemmatici di quello che in un caso simile sarebbero stati due Spagnoli. All'incontro, il buon gusto di questa Dama non avrebbe luogo nella pratica del nostro amoreggiare, portando l'etichette della nostra galanteria che s'abbia a durare un'eternità a esagerare una passione che non si sente, e vedersi ogni giorno, e ogni giorno dolersi e querelarsi, prima di trovar riscontro di finire un tormento tutto poetico.

In un negoziato di matrimonio, quando si tratta seriamente tra i parenti o tra i mediatori, è un'altra cosa; e vedete bene che Moliere mette in ridicolo quella sua dottoressa che, ricevendo la prima visita dallo sposo, si scandalezza che quello, saltati tutti i preliminari delle meglio regolate galanterie, l'entri subito nella materia pigliando, come le fa dir Moliere per farla apparir ridicolosa nell'espressioni quanto ne' sentimenti, il romanzo per la coda. Ma quello che anche tra di noi si chiamerebbe che fosse contro ogni decoro da sposo a sposa, non lo sarebbe punto da innamorato a Dama.

Per quello che tocca il regolare e il verisimile, questo si troverà sempre più tra di noi che tra li Spagnoli, nè può essere altrimenti, perchè li Spagnoli hanno imparato a fare all'amore da i Mori, e poco o assai, resta loro ancora di quella maniera, non meno inadattabile alla giustezza delle regole che al genio dell'altre nazioni.

Aggiugnete che in Spagna non s'è mai perduto un certo seme di Cavalleria errante, che porta il genio degli uomini, particolarmente la nobiltà, alle avventure bizzarre. Anche le giovani ne hanno la parte loro mercè il gran leggere e sentir che fanno, dalle femmine che hanno intorno, libri e

novelle di questa natura, con che tanto uomini che donne tutti si rallevano su questa data: a segno che, generalmente parlando, lo scrupoleggiare su la stravaganza d'un'avventura si crederebbe freddezza indegna della passione che uno si sente e professa.

Benchè l'amore non si soggetti mai a misure in paese nessuno, arderei in ogni modo di dire che in Francia desse manco in spropositi che altrove; tanto nel modo con cui si pratica, che negli effetti che ne risultano. Una gran riprova, e forse un gran capitale di questa moderazione, credo che sia, che quella che noi chiamiamo una bella passione, che in sostanza vuol dire una passione vera e reale e un po' violenta, tra di noi non è una gran raccomandazione per chi se la trova addosso; perchè, in universale, gli uomini di qualche sfera hanno tante cose da fare che, sto per dire, quando anche volessero, non potrebbero abbandonarvisi come riesce alli Spagnoli nell'ozio di Madrid dove tutto si rigira su l'amore.

A Parigi, la Corte, per la prima, è una gran catena. Poi, l'esercizio d'una carica, la mira d'un impiego non ci lasciano benavere dalla mattina alla sera. In somma, questo è un paese dove la fortuna la fa vedere all'amore, e dove la moda è di preferir quel ch'è debito a quel che piace: e le donne, che hanno a regolarsi elle ancora con queste misure, per l'ordinario stanno più su la galanteria che sotto la passione; anzi, la galanteria è la scala, dirò così, del loro politico: e secondo che per la maggior parte sono tutte vanità e interesse, fanno a chi sa meglio giovarsi, elle degli amanti, e gli amanti di loro, per arrivare ai loro fini.

L'amore, al più, si fa collega dell'interesse, rade volte padrone: la grande importanza degli affari o mettendo ordine ne' piaceri, o facendo argine alle stravaganze.

In Spagna si vive per amare, e in Francia s'ama per vivere. Il nostro amare consiste in dirlo e in rammorbidire i sentimenti dell'ambizione con la vanità della galanteria.

Ritrovate queste differenze, non doverà parere più di strano che la Commedia Spagnola, che non è altro che un gruppo d'avventure all'usanza del paese, sia così poco regolare come le avventure medesime: e che la francese, che si tiene il più che ella può al costume di Francia, maneggi gli amori finti con l'istesso riservo con che si maneggiano i veri.

Io vo d'accordo che il giudizio, che ha a esser sempre l'istesso in tutti i paesi, ferma certe regole che non hanno a esser mai dispensabili in luogo nessuno. Dico bene che egli è difficile il non lasciarsi dimolto portar via al costume: e osservo che Aristotile medesimo nella sua Poetica pesa dimolte volte la perfezione su la bilancia di quel che passava per perfezione in Atene, e non di quello che realmente lo è per essenza.

Certa cosa è che la Commedia non ha a essere più privilegiata delle leggi: le quali, tuttochè sempre fondate su la giustizia, ammettono pure delle differenze particolari secondo i diversi genj delle nazioni che le hanno fatte.

Ora, se rappresentando noi sul teatro le azioni degli antichi ci corre un obbligo così preciso di mantenere il costume di quei tempi e di conservare il carattere d'uomini morti duemil'anni sono, io non so vedere perchè, rappresentando sul medesimo teatro quello che fanno ogni giorno i vivi, e vivi che stanno a vedere, s'abbia a volere un rigore così duro che non possa esser lecito il lasciarsi andare a secondarne gli umori e i modi più ordinarj di fare.

Non dico già che s'abbia a dar tanto alla forza del costume che ne venga a patir la ragione, la quale è certo che ha da aver sempre la mano: dico solamente che bisogna che ella ancora abbia un po' di discrizione; perchè nelle cose che hanno puramente a divertire, come è la Commedia, si soffre malvolentieri la suggezione d'una regolarità così severa, e ne' luoghi dove si va per passatempo a nessun piace lo stare a scuola.

Della Commedia Italiana

Detto tutto quello che io aveva da dire della Commedia Franzese e della Spagnola, dirò adesso quello che m'occorre dell'Italiana. Io non intendo qui di parlare nè dell'Aminta, nè del Pastor fido, nè della Filli di Sciro, nè d'altri drammi che vi possano essere di questa natura. Per far questo ci vorrebbe altra intelligenza che quella che ho io delle squisitezze della lingua italiana: perchè se bene io disgrado il più appassionato italiano di poter andar più matto dell'Aminta di quello che ne vo io, la stima infinita che io fo di questo componimento dipende più dal profondarmi ne' sentimenti del Poeta, e dall'assaporare la delicatezza di certi pensieri, che dal gustar l'espressioni e l'armonia de' versi. Io intendo di parlar solamente di quella Commedia che gl'Italiani chiamano degl'Istrioni, e dico che secondo che noi la vediamo in Francia allo stanzone italiano, a parlar propriamente non si può dir Commedia, non essendovi nè filo, nè legamento, nè orditura di buon gusto, nè forma immaginabile di caratteri. Ella non è altro che un concerto mal formato di diversi interlocutori, ciascheduno de' quali pensa a dire di mano in mano quello che gli pare che torni bene alla propria rappresentanza: a darle il suo vero nome, una filastrocca di concetti spropositati in bocca degl'Innamorati, e di buffonerie magre in bocca delle Maschere.

Io per me vorrei che mi si dicesse dove ci si riconosca mai un po' di buon gusto. Un basso continuo di pensieri pieni di cieli, di soli, di stelle, d'elementi: e d'affettazione d'una semplicità così caricata che non ha niente del verisimile.

Confesso bene che la buffoneria è inarrivabile, e di cento che credo d'aver veduto mettersi a voler imitarla, non ho veduto uno che s'avvicini a mille miglia alla grazia delle smorfie, degli atteggiamenti, dei moti, nell'agilità, negli scontrimenti di corpi fatti propriamente a vite, e nell'arrendevolezza d'occhj, di bocche, di mostacci che vanno di qua di là di sù di giù, per tutti i versi che vogliono. Io non so (e sia detto con pace degli autori che ne dicono così gran cose) se i Mimi e i Pantomimi degli antichi si possano essere arrivati più là. Veramente per aver gusto a quel che si sente, bisogna averlo cattivo bene: ma per non averlo a quel che si vede, bisogna averlo peggiore assai; e mi parrebbe vendetta da una delicatezza o d'una gravità molto ippocrita il non sodisfarsi della loro azione per non trovar da sodisfarsi del loro discorso.

Non è dubbio che tutto quello che si rappresenta, come lo spirito non ci ha il suo conto, a lung'andare viene a noia, ma in quel primo abbordo, e anche per qualche poco di tempo, piace. Ora, secondo che l'uomo di giudizio non piglia la buffoneria se non a sorsi, bisogna finirla innanzi che lo spirito abbia tempo di riaversi da quella prima sorpresa che non gli lascia ravvisare l'improprietà del discorso e la stravoltura del naturale: e in questo veramente manca la Commedia Italiana, perchè sul primo annoiamento vi raffibbia il secondo più stucchevole del primo, e il mutare, in cambio di sollevarvi, vi mette in terra affatto.

Quando voi non potete più del redicolo, vengono fuori gl'innamorati a finirvi d'ammazzare. Poter del mondo, questa, per un uomo che abbia un po' di gusto, è una morte: e sto per dire che compatirei assai più uno che si eleggesse di morir lì più tosto che stare a sentire quegli spropositacci, che non compatisco quel Lacedemone a chi il Boccalini fa eleggere d'esser prima impiccato che aver a legger tutto il racconto della guerra di Pisa del Guicciardini. Pure, se qualche sciocco, per la sola gola di vivere, si sottopone all'atrocità d'un tormento così orribile, quando ci s'aspetta di riaversi un poco con qualche varietà dilettevole, eccoti il Dottore a finir di metterlo in disperazione. Io so che per fare un carattere naturale d'un Dottore scimunito, bisogna fargli sempre rigirare il discorso su la scienza della quale è invasato. Ma quel non farlo mai rispondere a cosa che se gli dica, il fargli far tirare di citazioni d'autori e di testi che gli abbia a mancare il fiato, questo mi pare che sia un introdurre in palco un pazzo che anderebbe serrato, e non un cavare un redicolo giudizioso della stucchevolaggine d'un Dottore.

Altra condanna è quella di Petronio nel redicolo d'Eumolpo, e altra in quel di Sidia quella di Theofilo, al quale senza disputa si debbe il masgalano di tutti il caratteri che sono stati fatti di simil

sorta di Pedanti. Anche quello di Caritide, negli Stucchevoli di Moliere, è giustissimo, e ogni cosa che se ne levasse lo guasterebbe.

Ecco come hanno a essere i Litterati ridicolosi per mettergli su le scene. Ma egli è un mal divertire un galantuomo il cacciargli innanzi un miserabil Dottorucolo impazzato su i libri che, come dissi dianzi, sarebbe carità il serrarlo in fondo a uno spedale per non esporre alla vista delle persone la debolezza del nostro cervello e la miseria della nostra natura.

Per ristriognere in poche parole quello che ho detto in troppe, dico: Che nella Commedia Italiana per innamorati veri innamorati voi avete gente che cicala d'amore con una affettazione da far recere: per Comici naturali, buffoni incomparabili, è vero, ma finalmente buffoni: per Dottori ridicoli, un povero Dottore di Legge uscito di cervello: tutti personaggi caricati di là dal naturale e dal riconoscibile, dal Pantalone in fuori che, credo, per essere il solo che non esce del verisimile, se gli fa manco applauso che agli altri; vediamo adesso quel che possa aver ridotto la Commedia Italiana in questo stato.

Il primo divertimento degli antichi Romani fu la Tragedia. Costoro, più tosto schiavi che possessori d'una virtù feroce, non volevano altro dai loro teatri che esempj valevoli ad inasprirgli quel più.

Contemperata col tempo la forza dell'animo per le cose grandi con la gentilezza dello spirito per la conversazione, ammessero la Commedia, continuando così in una discreta alternativa, or tenendosi a scuola con le idee forti, ora trastullandosi con le tenere.

Corrotta la Repubblica, non si seppe più di Tragedia; scansando gli animi di specchiarsi in una virtù nella quale non si riconoscevano.

Da quel tempo insino alla fine della Repubblica, la Commedia parteggiò il teatro tutto per seco, servendo di respiro ai Grandi, di divertimento alle persone più civili e di miglior gusto, e di perditempo a una plebe o rilassata o mansuefatta.

Un poco innanzi la guerra civile lo spirito della Tragedia ritornò a stuzzicare gli animi, credo io, in quella per ancora segreta disposizione d'un genio che gli temperava alle funeste rivoluzioni che succedero. Cesare ne compose una, e diventò subito la moda, datecisi molte altre persone di qualità.

Cessati i torbidi sotto Augusto, e ristabilita la tranquillità, non si pensò più ad altro che a darsi piacere e bel tempo. Tornarono le Commedie, i Pantomimi vennero in voga, senza pregiudizio però della Tragedia che ebbe sempre il suo credito. L'idee funeste che si risvegliarono sotto Nerone mossero Seneca a comporre tutte quelle ch'ei ci ha lasciate. Venuta finalmente, con la generalità del vizio, la pienezza della corruttela, i Pantomimi rimasero soli, e non ci fu più nè Tragedia nè Commedia. Abbandonati gli spettacoli all'ingegneria de' sensi, e dato divieto alla mente di più intervenirvi, tutto era ordinato a contentar la vista con posture e atteggiamenti abili ad eccitare idee voluttuose.

Gl'Italiani moderni, che non cercano più là che goder dell'istesso sole, respirar l'istess'aria e abitar l'istesso paese de' Romani antichi, consegnata interamente all'istoria quella virtù severa che piaceva tanto a questi, hanno disautorata la Tragedia, considerando forse che non tornasse loro conto l'invaghirsi d'un'immagine di virtù troppo scomoda, e che non fa per loro. Come quegli che amano gli agi della vita ordinaria e i piaceri della sensuale, hanno pensato a formarsi nelle loro rappresentazioni un misto di cose che avessero che fare con l'una e con l'altra: e di qui è venuto, a mio credere, quell'innesto di Commedia e di Pantomimismo che vediamo su 'l loro teatro, che è quanto trovo di poter dire degl'Istrioni Italiani che finora si sono lasciati vedere in Francia.

Tutte le Parti della Compagnia che abbiamo presentemente sono buone, non escluse gl'Innamorati, che è dimolto: e a non far loro nè torto nè cortesia, direi che fossero di bravi Commedianti che avessero di dolorose Commedie: forse che non saprebbero far meglio, e forse che non ci troverebbero il loro conto. Una volta che io riconvenni Cintio dei grandi inverisimili de' loro soggetti, egli mi seppe rispondere che se ce ne fossero meno, potrebbe darsi il caso di veder de' buoni Commedianti morirsi di fame con delle buone Commedie.

Della Commedia Inglese

In quello che riguarda i caratteri, non v'è Commedia più su l'aria di quella degli antichi che l'Inglese. Ella non è una pura galanteria piena d'avvenimenti e di discorsi amorosi come in Spagna e in Francia: ella è propriamente una rappresentazione della vita ordinaria secondo la diversità degli umori e de' caratteri personali degli uomini. O sarà un Alchimista, che con le traveggole della sua arte mantiene le speranze sciocche d'un curioso di poca tessitura: o un corrivo da darsigli ad intendere che gli asini volano, fattoci stare eternamente da ognuno: un Politico redicoloso che tutto serietà e misure fa negozio d'ogni cosa, ombra sopra ogni cosa, che piglia per misteriose le intenzioni più lisce, e per artificiosi i procedimenti più semplici e più alla piana: un Amante bizzarro, un fanfarone, un Pedante, che so io? quello, tutto stravaganza, questi, tutti affettazione. Queste trappolerie però, queste semplicità, questa politica, con tutti quest'altri caratteri espressi così mirabilmente, a noi francesi ci paiono un po' troppo caricati: all'incontro, i nostri paiono un po' troppo freddi agl'Inglese. Forse la ragione è che gl'Inglese riflettono troppo, e noi, per l'ordinario, poco.

A non ci adulare, noi ci contentiamo assai delle prime apparenze delle cose, e però ci riesce quasi sempre di pigliar l'apparenze per il vero, e il facile per il naturale; a conto di che, dirò di passaggio che queste due ultime qualità è alle volte facilissimo il confonderle, e la ragione del confonderle è l'esser noi avvezzi a considerare il facile e il naturale per sinonimi dell'opposto al duro e allo sforzato, nel che la cosa cammina: ma quando di tratta d'approfondar la natura delle cose o il naturale degli uomini, allora il facile non è sempre l'istesso che il naturale; dico bene che il ritrovarne l'ultime differenze non è così da tutti, essendovi un non so che d'interno, un non so che di nascosto che non dà subito negli occhj. Non dico già che noi altri non potessimo arrivarci, ma bisognerebbe internarsi nelle cose un tantino più di quello che noi facciamo. Vero è che quanto è difficile a noi l'entrarci, altrettanto è difficile agl'Inglese l'uscirne, riuscendo loro il farsi più padroni della cosa su la quale pigliano a pensare, che del loro pensiero medesimo: penetrato a fondo l'oggetto, incapaci di fermar la loro penetrativa, badando a scavare e scavare, quando non c'è più da trovar nulla, e così per andar troppo a fondo bisogna per necessità che si trovino fuori di quella giustezza e naturalezza d'idea che n'avevano a formar per sè e dare agli altri.

Bisogna però che io dica che io non ho trovato gente di migliore intendimento de' Francesi, che si contentano di riflettere, e degl'Inglese, che son padroni di far fine al troppo ruminare. E per ritornare alla facilità del discorso e a una certa libertà di spirito che, se possibil fosse, bisognerebbe poter ritenere sempre, dico che i più garbati uomini di questo mondo sono i francesi che pensano, e gl'Inglese che parlano. Ma io a poco a poco mi perderei in riflessioni troppo generali: meglio è che, ristriggendomi alla Commedia, faccia osservare una differenza notevole che è tra la nostra e la loro.

Noi, tutti attaccati alla regolarità degli antichi, tiriamo ogni cosa all'unità d'un'azione principale, e tutta la varietà è ne' mezzi del condurvisi.

E veramente, nella Tragedia, bisogna andar d'accordo che un solo avvenimento principale abbia a esser lo scopo e l'intento di tutti gli altri: altrimenti lo spirito, distratto dalla sua fissazione, patirebbe qualche sorta di violenza.

Un infortunio d'un Re miserabile, una morte tragica d'un Eroe, interessano così grandemente gli animi, che non vogliono sentir cosa che, in un modo o in un altro, non vada a parare nella grandezza e nell'importanza di queste azioni.

Ma nella Commedia, dicono gl'Inglese, che è fatta per ogn'altra cosa che per impegnarci, anzi, che è fatta puramente per divertirci, ogni volta che si salvi il verisimile e che non si dia nella stravaganza, quanto più c'è di vario, tanto più c'è di dilettevole: nè solamente diletta la varietà, ma l'unità dispiace positivamente, perchè una cosa che finalmente non importa nulla, stracca e fa languir l'attenzione per necessità.

E così, in cambio di rappresentare una furberia eroica, condotta con mezzi, diversi bensì, ma che tutti cospirino all'istessa fine, che fanno? vi rappresenteranno un Furbo di sette cotte con dieci

arzigogoli alle mani nell'istesso tempo, ciascheduno de' quali vada a produrre il suo effetto particolare senza che l'uno abbia a che far niente con l'altro. Anzi, così come si dispensano quasi sempre dall'unità dell'azione in un personaggio principale, per introdurre quel medesimo personaggio con una molteplicità d'azioni a fine [*di*] dilettar quel più, così ancora per l'istesso fine si dispensano bene spesso dall'unità del personaggio per far vedere una mano d'avvenimenti curiosi che accadono ne' luoghi pubblici a diverse persone, moltiplicando il diletto a misura che moltiplicano e le azioni e i personaggi ancora; così ha fatto Benjanson in Bartolomeo Foicere (*sic*), e così abbiamo veduto ultimamente in Ipsumweetz (*sic*).

Altri hanno unito come due soggetti in un'istessa commedia, intrecciandogli così giudiziosamente insieme, che con tutta quella mutazione così sensibile, che per altro potrebbe offendere gli spettatori, non c'è che dire, piacciono in ogni modo. In queste cose non bisogna voler pretendere la regolarità, ma che importa? c'è il diletto: e gl'Inglese sono persuasi che quella libertà che si piglia per piacere vada preferita a quella suggezione della quale un ingegno sterile e stentato si fa un'arte di venire a noia.

La regola, non è dubbio, ci vuole per evitar la confusione: ci vuole il giudizio per annacquare un'immaginativa che piglia fuoco facilmente: ma ci vuole ancora la discrizone di levare alla regola quella seccaggine che affatica, e di separar dal giudizio quella superstizione che, per non discostarsi dal [*giudizio*] per appunto, non s'accosta mai al facile e al naturale.

Essendo l'inventiva una cosa che chi non l'ha dalla madre natura non l'acquista mai con l'arte, tutti quelli che ne nascono senza, e se lo conoscono, sì come per esser qualche cosa non hanno altro partito da pigliare che il buttarsi alla regolarità, così per ogni poco che un'opera si difetti in questo genere non ne vogliono sentir parlare. A questi tali so benissimo che le Commedie inglesi saranno feccia: ma per quelli che vogliono ridere, per quelli che pigliano gusto a conoscere i deboli de' cervelli, che si sentono razzolare dalla rappresentazione viva de' caratteri personali, dico che le Commedie inglesi saranno sempre una gran bella cosa, e forse, e senza forse, le stimeranno superiori a quante se n'abbiano mai vedute.

Il nostro Moliere, che ha preso dagli antichi il buon genio della Commedia, tengo per fermo che in quello che è rappresentare la diversità degli umori e delle maniere degli uomini, non resti niente niente addietro a Benjanson. Io per me, in questo particolare, gli metto tutt'e due del pari con gli antichi, essendo stati troppo mirabili in mantenere ne' loro ritratti tutta l'aria del genio delle loro nazioni. La sola cosa che io direi rispettivamente tra loro e gli antichi è che i nostri abbiano premuto più ne' caratteri che nella tessitura, non potendo negarsi che il loro intreccio non potess'essere un poco più unito, e lo scioglimento un poco più naturale.

Dell'Opere. Al Duca di Bouckingham

Mylord

È un pezzo che io ho avuto voglia di dirvi il mio sentimento su l'Opere, e di discorrervi della differenza che io trovo tra la maniera di cantare degl'Italiani e de' Franzesi.

Quello che io ne dissi l'altra sera dalla Duchessa Mazzarrini ha più tosto cresciuto che appagato questa voglia. Con vostra licenza finirò di cavarmela adesso in questa lettera, e comincerò dal dirvi liberissimamente che nelle Commedie in musica, tali quali le vediamo in oggi, io per me non ci trovo quei miracoli che ci trovano gli altri. La loro magnificenza mi piace dimolto, le machine talvolta mi fanno maravigliare, la musica a luogo a luogo è tenerissima, in somma il tutto insieme è mirabile. Ma finalmente tutte queste maraviglie vengono a noia assai: perchè dove la mente trova così poco da fare, è di necessità che dopo quella prima sorpresa del piacere, i sensi comincino a languire, e che gli occhj dallo star sempre attaccati agli oggetti in un'istessa positura da ultimo s'intormentiscano. Da principio si bada a tutto: le sinfonie, l'andare unito degli strumenti s'osserva per minuto, e non si perde nulla di quelle tante varie cose che s'uniscono per formare la perfetta armonia d'un'orchestra: ma di lì a un poco gli strumenti ci cominciano a far tanto di capo, e la musica non è più altro agli orecchj che un frastuono confuso che non lascia più distinguer nulla. Ma chi può resistere a un recitativo o a un canterellare che non ha nè la grazia del canto, nè la forza aggradevole della parola? La mente, affaticata da una lunga attenzione senza sentir mai nulla, si sforza d'eccitare in se stessa qualche cosa che la muova, e dopo un vano struggersi per abbracciar qualche cosa delle impressioni esterne, irritata d'un ozio così disperato, se ne vendica con l'astrarsi; in somma, il tedio cresce a segno che non si vede l'ora d'uscir di lì, e l'unica sodisfazione dello spettatore è il farsi animo col pensare e ricordarsi più spesso ch'ei può che una volta lo spettacolo ha da finire. La cagione primaria di tutto questo male credo che sia, almeno secondo che io ho veduto, che ordinariamente in un'opera la peggio cosa suol essere il soggetto e le parole. Ora, egli è un bel regalare gli occhj e gli orecchj, quando lo spirito sta a digiuno. L'anima, che se l'intende assai più seco che co' sensi, s'impietrisce come per dispetto contro ogni esterna impressione, e non potendo tanto, le nega un certo consenso amorevole senza del quale gli oggetti eziandio i più voluttuosi vi fanno poco breccia, o nessuna. Una scioccheria arricchita di musiche, di balletti, d'abbattimenti, di machine, di comparse, è una maestosa scioccheria, ma scioccheria sempre: ell'è un fondo barone sotto un bel ricamo che vi muor sù. C'è anche un'altra cosa nell'opere così orribilmente fuori del naturale, che la mia immaginazione non può accomodarcisi. Quel cantare ogni cosa dal principio sino alla fine: giusto come se tutta quella gente che opera si fosse concertata per una spezie di buffoneria di trattare in musica tutti i fatti loro. Spogliamoci un poco de' pregiudizj dell'assuefazione; può egli mai concepirsi che un padrone chiami il servitore o gli commetta un'imbasciata cantando? che un amico faccia una confidenza in musica all'amico, che un Principe, che un Generale deliberi in un consiglio e dia gli ordini su le note, e che melodiosamente s'ammazzino gli uomini a colpi di spada e di partigiana in un combattimento? Non è egli questo un far perdere ogn'idea di quello che s'intende di far vedere, che assolutamente ha [a] andare innanzi all'abbellimento dell'armonia, introdotta dai grandi intendenti della scena per un semplice accessorio, dopo pensato, ripensato e ben digerito tutto quello che riguarda il soggetto e il componimento? E pure la grandezza del Musico va innanzi a quella dell'Eroe; Luigi, il Cavallo, il Cesti sono la prima cosa che si presenti all'immaginazione. La mente, che non può concepire un Eroe che canti, si ferma in quello che fa cantare, e nessuno mi negherà che nelle rappresentazioni del Palazzo Reale non si pensi cento volte più a Battista che a Cadmo e a Tesèo. Io non dico per questo che la musica s'abbia a escludere in tutto e per tutto dal teatro. Vi sono delle cose che devono e di quelle che possono esser cantate senza offendere nè il verisimile nè il decoro. Tutto quello che è preci, voti pubblici, inni, sacrificj, e generalmente tutto quello che appartiene ai riti e alle cirimonie sacre, è stato cantato in tutti i tempi e da tutte le nazioni. Le cose tenere e patetiche, se

non cantate, vengono canterellate naturalmente a ognuno: l'espressione d'un amor nascente, la perplessità d'un animo combattuto da affetti contrarj, sono cose adattatissime per il verso, e il verso è adattatissimo per la musica. I Greci hanno introdotto i cori su 'l loro teatro, e non c'è principio di dubbio che con altrettanta ragione potremmo introdurgli anche noi su 'l nostro. A mio credere, la repartizione avrebbe a esser questa: Discorso, consigli di stato e di guerra, cabale e rigiri di Corte, negozio, e tutto quello che concerne il consiglio o l'azione, tutto recitato. I Greci facevano di belle tragedie, e ne cantavano qualche cosa: gl'Italiani e i francesi ne fanno delle barone e le cantano tutte. Sapete voi come io definirei un'Opera? Una tarsia aggrotescata di Poesia e di Musica, dove il Poeta e il Musico, facendo a chi dà maggior soggezione al compagno, durano una gran fatica per fare una porca cosa. Voi non mi sentite già dire che non vi si sentano delle volte di gentilissime parole e di bellissime arie; ma per lo più, parole dove non è possibile che poco o assai non si riconosca lo stento e la legatura del genio del Poeta, e musica dove il compositore s'è finito di scapricciare, non possono dilettarvi che per intervalli molto brevi interpolati di noie molto lunghe e mortali. Se avessi a dire io (e può essere che io dicessi male, ma il genio è questo) direi che dovessimo contentarci di ripigliare il gusto delle nostre Commedie tanto belle, e che s'arricchissero con de' balletti e della musica, ma dispensata con una tale economia che non pregiudicassero in niente all'azione, per esempio. Si potrebbe cantare il prologo con varie accompagnature galanti e maestose: si potrebbero cantare gl'intermedj, cavati con giudizio da quel che si rappresenta atto per atto, per modo che venissero a essere come uno stillato dell'azione, stemperato deliziosamente nella soavità del canto: e da ultimo si potrebbe cantare un epilogo, cavato esso ancora dall'intero dell'istoria, o della favola che si sia, con qualche riflessione su le cose più essenziali e più belle della medesima. Così crederei che si venisse a fortificar maggiormente negli animi degli spettatori l'idea di quello che avessero veduto, e insieme insieme raccomandargliela in un certo modo, e rendergliela più cara mandandogli via sodisfatti nella mente e ne' sensi, onde non avessero a dolersi che fosse loro mancato il sollievo d'un po' di musica in una rappresentazione pura pura, nè la forza della rappresentazione nelle languidezze d'una musica eterna.

Già che io ho cominciato a fare il saccente, non mi guarderò dal dirvi un altro sentimento che ho su tutte le feste teatrali dove entri musica; e in questo veramente mi do ad intendere di non dir male affatto. Il mio sentimento è di lasciare al Poeta tutta la libertà ch'ei vuole, parendomi dovere che la musica abbia a servire alla poesia, e non la poesia alla musica: e però, dal solo Battista in poi, ogn'altro Compositore riceva i suoi ordini dal Poeta: Battista intende troppo le passioni, e va troppo adentro nel cuore umano per aver a far da subalterno. Lambert (*sic*), non si può negare, ha una bellissima fantasia, capace di variare in infinito e sempre con infinito giudizio, tanto per le voci che per gl'istrumenti. Io non ho sentito recitativo nè più facile nè meglio variato del suo: ma in quanto a per la natura delle passioni e la qualità de' sentimenti che s'hanno a esprimere, dico ch'ei farà sempre bene a contentarsi di ricevere dagli autori quell'istruzione che i medesimi autori non farebbono alle volte male a contentarsi di ricever da Battista, essendo la sfera di quest'uomo troppo e poi troppo trascendente.

Bisogna adesso che io vi dica qualche cosa della poca stima che hanno gli Italiani delle nostre Opere, e della poca sodisfazione che abbiamo noi delle loro. Gli Italiani, che non premono in altro che nel rappresentare e nell'esprimer le cose, non si possono dar pace che noi abbiamo a chiamare Opera un intreccio di musiche e di balletti che, a dire il vero, non ha che fare interamente col soggetto principale. I francesi, all'incontro, assuefatti alla vaghezza delle loro scene, alla galanteria delle loro arie e all'incanto delle loro sinfonie, non si possono dar pace che gl'Italiani abbiano a chiamar paradisi l'orchestre di Venezia, e non vogliono saper niente d'un recitativo che oltre l'esser lungo è sempre il medesimo. Ancor io confesso che non l'intendo e che non ve lo saprei definire, se pure non vi dicessi ch'egli è una tal cosa di mezzo che non è nè cantare nè recitare: una tal cosa che gli antichi non hanno conosciuto, in somma una storpiatura del canto e della parola. Abbia però la verità il suo luogo, nelle cose di Luigi, o si voglia per l'espressione de' sentimenti, o per la divinità della musica, ho sentito dell'inimitabile assolutamente: vero è che anche i suoi recitativi patiscono del mal comune, e mi sovviene che degl'Italiani medesimi non vedevano l'ora

che arrivassero quei passi meravigliosi che al parer loro ancora ricorrevano troppo di rado. Per far giustizia a ognuno, i difetti delle nostre Opere ve gli dirò tutti in poche parole; noi crediamo di rappresentare una cosa, e non rappresentiamo nulla: noi andiamo per vedere una Commedia, e troviamo ogn'altra cosa; ma basti su la differenza dell'Opera francese e dell'Italiana.

Quanto poi alla maniera del cantare, che noi in Francia chiamiamo Esecuzione, sia detto con pace dell'altre nazioni, credo che assolutamente la nostra vada innanzi a tutte. Li Spagnoli hanno fauci fatte apposta per questo mestiero, ma con que' loro trilli e con que' loro scarrucolamenti pare che non pensino a altro quando cantano che a farla vedere ai Rosignuoli.

Gl'Italiani hanno l'espressione falsa, o almeno almeno caricata, colpa di non intender quanto bisogna la natura o l'appunto delle passioni. Se hanno a esprimere un sentimento d'allegrezza, gli sentite che par scoppjno dalle risa: se a sospirare, sono singhiozzi che gorgogliano loro giù per la gola, non sospiri che scappino alla sfuggita alla passione d'un cuore innamorato o d'una riflessione dolorosa: se a meravigliarsi, daranno in esclamazioni vere e reali: le lacrimette d'una lontananza si scambieranno dai pianti d'un mortorio: e il malinconico in bocca loro diventa così lugubre che in cambio di lamentarsi si mettono a gridare quanto n'hanno nella gola; e bene spesso i languori d'una passione arrivano a farvi sospettare d'uno svenimento. Pure, può essere che in oggi si siano rimoderati, e che si siano giovati altrettanto del nostro commercio in quel che riguarda un'esecuzione schietta e naturale, quanto abbiamo acquistato noi dal loro in quel che riguarda la perfezione d'un comporre più maestoso e più ardito.

In Inghilterra ho sentito delle commedie con della musica assai: e questo è il più discretamente che io possa parlarne. Non so da quello che si venga: io non ho mai potuto pigliare il gusto del cantar degl'Inglese: forse verrà dall'essere io venuto in Inghilterra troppo tardi per potermi assuefare a una maniera così differente da tutte l'altre. Ma quando ella non fosse la migliore, non sarebbe finalmente una gran tara per una Nazione dove gli uomini son i più bravi, le donne le più belle, e l'une e gli altri i più spiritosi di tutte l'altre. Non c'è che dire, non si può avere ogni cosa. Dove tante qualità belle e buone sono così comuni, che gran male è egli che un po' di buon gusto nella musica sia così particolare, come egli è in effetto in Inghilterra? tanto più che quei pochi che, o per squisitezza d'orecchio, o per felicità di naturale, si redimono dai pregiudizi del paese, non hanno paura di chi si sia, nè francese, nè italiano.

Io non voglio rendermi odioso all'altre nazioni con pretender di sostenere quello che è piaciuto di dire a un autore: Hispanus flet, dolet Italus, Germanus boait, Flander ululat, et solus Gallus cantat. Io, lasciando a costui tutte le sue belle distinzioni, mi fo forte con la sola autorità di Luigi. Luigi, dunque, dopo che ebbe inteso M. Niert, Ilario e Varennuccia, non poteva più sentir cantare ariette a Italiani: e questo non lo disse solamente insino ch'ei stette alla Corte di Francia per ingrazziansi, o come taluno potrebbe dubitare, per minchionarci; durò a dirlo altamente in Roma finch'ei visse, tanto ch'ei si fece malvolere da tutti i Musicisti italiani, nè aveva mai altro in bocca, arie italiane in bocca francese. Quanto all'altre nostre cantate, da quelle di Beausset (*sic*) in fuori, che sole gli parvero maravigliose, non ne fece gran caso. Non già così de' nostri violoni, de' nostri liuti, de' nostri buonaccordi e de' nostri organi ancora, che lo fecero restare. Insino il doppio delle campane di S. Germano des Prez, la prima volta che le sentì l'ebbero a far trasecolare: pensate quel che averebbe detto de' nostri concerti di flauti, se in quel tempo ce ne fossero stati! Il certo è che, assaporato ch'egli ebbe la delicatezza del nostro toccare, non pote' più sentire la ruvidezza e la durezza de' primi virtuosi d'Italia.

Ma io parzialleggeri un poco troppo se non facessi vedere se non il dritto della nostra medaglia: diamone un'occhiatina anche da rovescio. Io non credo che si possano trovar cantori di comprensiva più lenta de' nostri, o vogliate per il semplice suono delle parole, o vogliate per internarsi in quello che ha preteso il Compositore. Oltre all'aver quasi tutti una fierissima inimicizia con la prosodia, hanno a stentar come bracci nello scalpito. Ma superate una volta a forza di schiena queste difficoltà, e resi padroni di quello che hanno a cantare, io mi rido che ci sia chi gli agguagli in quella buona grazia, in quella buona avvenenza, a mille leghe. L'istesso per l'appunto negli strumenti, e particolarmente ne' concerti. Non pretendete mai dai francesi che vi suonino una

cosa all'improvviso. Iddio vi liberi: tanti ciechi che facciano alle bastonate; vogliono esser prove e riprove, e poi ricominciarsi da capo: ma è ben vero che dopo queste infinite prove, a volergli arrivare, le prove toccano a fare agli altri. Gl'Italiani, profondi nella musica, ci avventano agli orecchj quel loro sapere così nudo e crudo. I francesi non si contentano di levar dal loro quelle prime, dirò, sbavature del getto, che scuoprano lo stento del Compositore: hanno, in quel che si chiama esecuzione, un certo segreto che fa pigliare a quelle cose una pulitura che ve la fa proprio sdruciolare insino al cuore. N'è mancato poco che io non lasci di dir delle machine, tanto è facile il dimenticarsi di quelle cose che si vorrebbero veder levate. Le machine, se io non m'inganno, piaceranno sempre più agl'Ingegneri e ad altri simili professori o curiosi d'artifizj meccanici, che alle persone d'un certo gusto che voglio dir io. Più queste cose giungono nuove, più fanno perdere il filo dell'azione, e più maravigliose sono, più l'impressione che lasciano sfrutta l'anima di quel tenero che torna tanto bene per renderla maggiormente sensibile alle delicatezze della musica. Gli antichi, fuori dell'occasione d'aver a far venire qualche Deità, non si servivano di machine, e in questo caso i Poeti avevano quasi sempre delle fischiate per essersi lasciati ridurre a questa necessità. Se si vuol la spesa, manca forse da spendere nell'ornato del teatro e nella ricchezza delle scene, degli abiti e delle comparse, cose tutte tanto più naturali e tanto più facili e sicure nell'esecuzione, che non sono le machine? La Gentilità, così vana e così credula, che trovava degli Dij per tutti i buchi, se osserviamo, sul teatro ne fu parchissima. In oggi, che questa superstizione è del tutto abolita, i Signori Italiani, con la predicazione de' Commedianti, hanno ristabilito nel mondo le Deità de' Pagani, nè si sono curati d'imbarazzar le menti degli uomini con queste scioccherie ridicolose per accrescer lustro alle loro Opere con questo abbagliante e falso ammirabile. L'Italia ha durato a patire un pezzo di questo male: adesso, intendo che ne comincia a guarire e che, abiurata questa spezie d'eresia teatrale, si sia data tanto quanto a ben fare, ripigliando sentimenti se non del tutto ortodossi almeno non così notoriamente erronei o temerarj, e che con un poco di connivenza la ragione e il buon gusto gli possano o tollerare o dissimulare. Intanto noi altri, in materia delle Deità e delle machine, facciamo l'istesso che fanno ordinariamente i Tedeschi delle nostre mode: noi ne pigliamo una che gl'Italiani cominciano a lasciare; e come se ci vergognassimo d'esserci lasciati prevenire nell'invenzione, diamo in eccesso nell'uso d'una cosa che quegli, se avevano introdotto con poco avvedimento, avevano almeno praticato con descrizione. In effetto, noi ricopriamo la terra di Deità, e dove gl'Italiani, a tempo e a luogo, ne facevano venir qualcheduna in qualche caso di bisogno, e bisogno grande, noi le facciamo discender dal cielo a sciami, e le facciamo saltare e ballare a tutta passata; e sì come l'Ariosto è andato di là dal mirabile del Poema per l'incredibile della favola, noi siamo andati di là dalla favola medesima con un'oglia podrida di Deità, di Pastori, d'Eroi, di Negromanti, di Fantasmi, di Furie, di Diavoli e di Versiere. Veramente, quando io considero la costituzione della nostr'Opera, credo pure che ella paia la strana cosa a chi intende un poco il verisimile e il vero mirabile! Pure, mette conto lo star cheto, essendo il buon gusto in certi casi un segreto che val tant'oro per farsi gridar la gente dietro: che però chi l'ha, lo consiglierai a tenerlo senza mettersi a farne gala co' parziali dell'Opere. Io che mi trovo aver passato gli anni e il tempo di rendermi considerabile al mondo con le mode e con l'invenzioni, mi risolvo di gettarmi dal partito del giudizio, così fuori di moda come egli è, e di seguitar la ragione anche nelle sue disgrazie con l'istessa fede come se ella fosse ancora su 'l trono. La sola cosa che mi dispiace è che con questo nostro grande invasamento dell'Opere, siamo per la via di veder andare in precipizio la più bella cosa che abbiamo: la più propria a sollevar la mente e la più capace di formare il giudizio. Concludiamo dopo tante ciarle, che la costituzione della nostr'Opera può esser poco più scelerata: e diciamo nell'istesso tempo che tale quale ell'è non poteva dare in migliori mani che in quelle di Battista, essendo egli, a mio credere, niente meno ammirabile per l'invenzione e la direzione de' balletti che per le voci e gl'istrumenti. Quinaut (*sic*) ancora, in quello che egli ha da fare, secondo me ha pochi pari o nessuno.

Indice

CARTEGGIO TRA MAGALOTTI E SAINT-ÉVREMOND:

Lettera I
 Lettera II
 Lettera III
 Lettera IV

OPERE SLEGATE TRADOTTE IN TOSCANO:

Epigrafi
 Riflessioni sopra Annibale dopo la battaglia di Canne
 Osservazioni sopra Tacito e Salustio
 Idea della Donna che non c'è mai stata e che non ci sarà mai
 Quali Scienze possano esser più proprie per l'applicazione d'un Onest'uomo
 Dissertazione su l'Alessandro Magno
 Squarcio di Lettera scritta dall'Aia
 Su quella massima che agli amici non s'ha a mancar mai
 Su quella massima che s'ha a disprezzar la fortuna e non si curar della Corte
 Dello Studio e della Conversazione
 Della seconda Guerra Punica
 Dell'Eloquenza, da un frammento di Petronio
 La Matrona d'Efeso
 Dell'Amicizia
 Giudizio sopra Seneca, Plutarco e Petronio
 Giudizio sopra Cesare e Alessandro
 Degl'Istorici Franzesi
 De' Traduttori Franzesi
 Osservazioni sopra il gusto e il discernimento de' Franzesi
 L'Interesse sordido
 La Virtù troppo rigida
 Sentimenti d'un vecchio e onorato Cortigiano sopra la Virtù austera e l'Interesse sordido
 Riflessioni su i diversi genj de' Romani ne' diversi tempi della Repubblica
 Delle prime guerre de' Romani
 Contro l'opinione di Livio su la guerra ch'ei fa far da Alessandro ai Romani
 Il genio de' Romani al tempo che Pirro fece loro la guerra
 Della Tragedia
 Della Commedia
 Della Commedia Italiana
 Della Commedia Inglese
 Dell'Opere. Al Duca di Bouckingham